

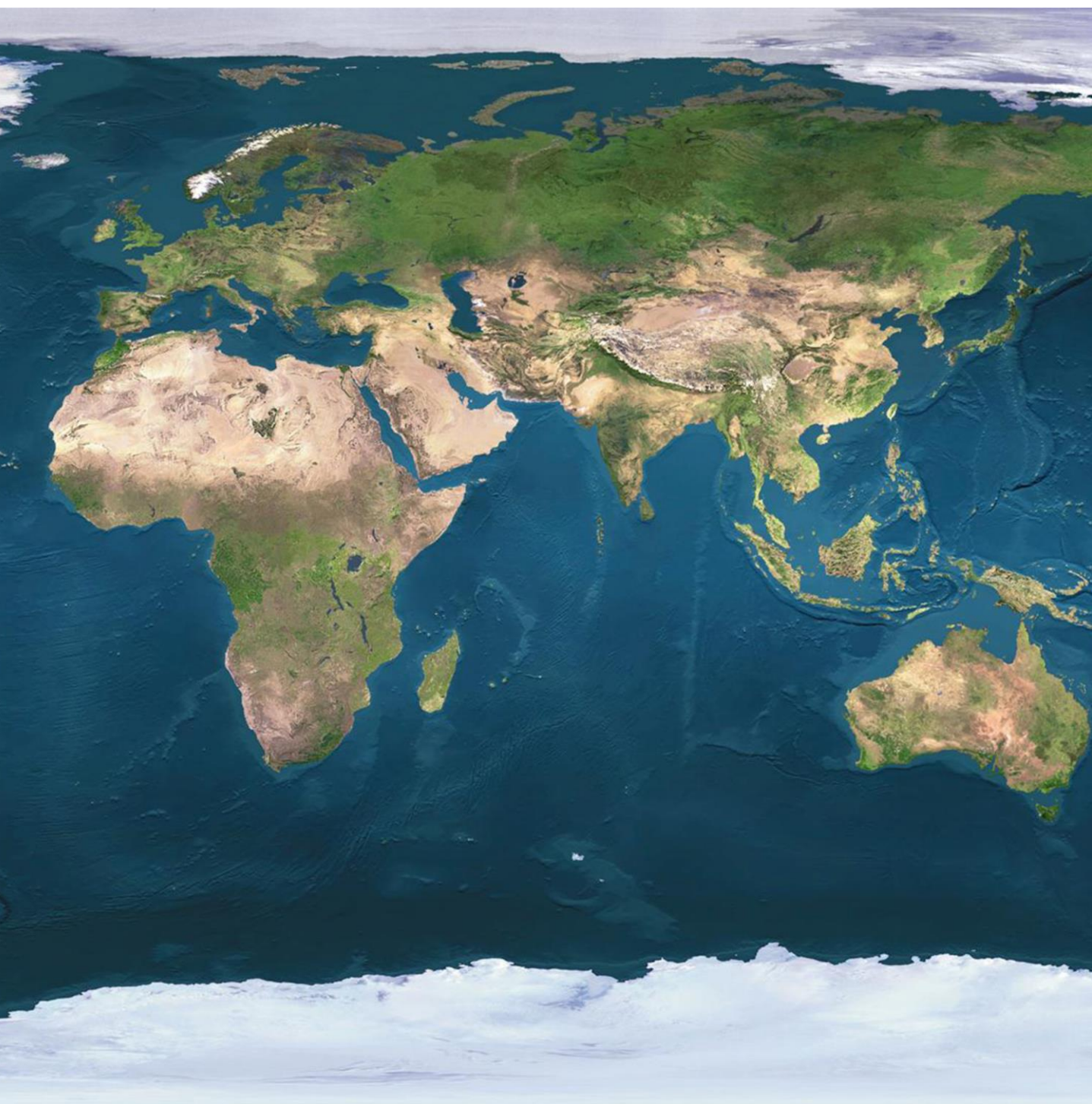


OSSERVATORIO STRATEGICO



Anno XXVI – numero 5 / 2024







CENTRO ALTI
STUDI DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

Osservatorio Strategico

**2024
N.- 5**

Osservatorio Strategico

Anno XXVI numero V - 2024



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
<https://www.difesa.it/smd/casd/im/irad/pubblicazioni-irad/index/35995.html>

Osservatorio Strategico 2024

Questo volume è stato curato
dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Direttore

Gen. B. Gualtierio Iacono

Vice Direttore

Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Col. Pil. Loris Tabacchi

Redazione

Addetti

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti

Progetto grafico

**1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello –
Ass. Amm. Stefano Deiana**

Revisione e coordinamento

**C.A. Massimo Gardini – S.Ten. Elena Picchi -Funz. Amm. Aurora Buttinelli – Ass. Amm. Caterina
Tarozzi**

Autori

**Luca Benventa, Claudio Bertolotti, Carlo Catapano, Francesca Citossi, Loretta Dell'Aguzzo, Flavia
Lucenti, Antonio Messeni Petruzzelli, Giorgia Perletta, Emanuele Poli.**

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma

tel. 06 4691 3208

e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a **settembre 2024**

ISBN 979-12-5515-077-0

Osservatorio Strategico

Indice

Quadrante dell'Europa orientale La mediazione internazionale nei conflitti nei paesi post-comunisti <i>Loretta Dell'Aguzzo</i>	9
Eastern Europe International mediation in separatist conflicts in post-communist States <i>Loretta Dell'Aguzzo</i>	15
Quadrante dell'Europa orientale Il declino della democrazia in Europa Orientale <i>Loretta Dell'Aguzzo</i>	21
Eastern Europe The decline of democracy in Eastern Europe <i>Loretta Dell'Aguzzo</i>	27
Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele Lo sviluppo infrastrutturale in Africa: opportunità e sfide <i>Giorgia Perletta</i>	33
Northern Africa and Israel Infrastructural development in Africa: opportunities and challenges <i>Giorgia Perletta</i>	37
Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele Relazioni EU - Nord Africa: il nodo delle migrazioni <i>Giorgia Perletta</i>	41
Northern Africa and Israel EU - Africa relations: the migration issue <i>Giorgia Perletta</i>	45
Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti Il nuovo presidente dell'Iran <i>Francesca Citossi</i>	49
Conflicts between Sunni and Shiite countries Iran' new president <i>Francesca Citossi</i>	53
Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti L'accordo Riyadh-Tel Aviv sempre più improbabile <i>Francesca Citossi</i>	57
Conflicts between Sunni and Shiite countries The Riyadh-Tel Aviv agreement is increasingly unlikely <i>Francesca Citossi</i>	59

Quadrante di proiezione sinica	61
Il Terzo Plenum cinese: riforme economiche, innovazione tecnologica e stabilità sociale	
<i>Flavia Lucenti</i>	
China's international projection	65
China's Third Plenum: charting the path to economic reforms, technological innovation and social stability	
<i>Flavia Lucenti</i>	
Quadrante di proiezione sinica	69
La Cina ed il raggiungimento dell'autosufficienza tecnologica	
<i>Flavia Lucenti</i>	
China's international projection	71
China: achieving self-sufficiency in strategic technologies	
<i>Flavia Lucenti</i>	
Quadrante dell'America meridionale	73
Gli investimenti strategici cinesi in Sud America	
<i>Carlo Catapano</i>	
South America	77
China's strategic investments in South America	
<i>Carlo Catapano</i>	
Quadrante dell'America meridionale	81
Il Mercosur in stallo: divisioni interne e sfide internazionali	
<i>Carlo Catapano</i>	
South America	85
Mercosur's standstill: Internal divisions and international challenges	
<i>Carlo Catapano</i>	
NATO: prospettive e possibili evoluzioni	89
Welfare, neoliberalismo e conflitto nelle periferie	
<i>Luca Benvenga</i>	
NATO: prospects and possible developments	93
Neoliberal Welfare and Conflict in the Suburbs	
<i>Luca Benvenga</i>	
NATO: prospettive e possibili evoluzioni	97
La Nato e le nuove strategie di difesa	
<i>Luca Benvenga</i>	
NATO: prospects and possible developments	101
NATO and the new defence strategies	
<i>Luca Benvenga</i>	
Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche	105
Tecnologie ibride termo-fotovoltaiche	
<i>Antonio Messeni Petruzzelli</i>	
Management and conflicts: repercussions on energy resources	111
Solar hybrid photovoltaic/thermal (thermos-photovoltaic) technologies	
<i>Antonio Messeni Petruzzelli</i>	

Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche	I 17
Tecnologie dell'energia eolica	
<i>Antonio Messeni Petruzzelli</i>	
Management and conflicts: repercussions on energy resources	I 25
Wind energy technologies	
<i>Antonio Messeni Petruzzelli</i>	
Minacce ibride e asimmetriche	I 33
Iron Swords: le nuove sfide dell'offensiva terrestre nella guerra Israele-Hamas	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Hybrid and asymmetric threats	I 39
Iron Swords: The New Challenges of Ground Offensives in the Israel-Hamas War	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Minacce ibride e asimmetriche	I 43
Il terrorismo jihadista in Europa e le dinamiche mediterranee: sviluppo storico, sociale e operativo in un'epoca di trasformazioni globali - i risultati dell'Osservatorio sul radicalismo e il contrasto al terrorismo (ReaCT)	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Hybrid and asymmetric threats	I 49
Jihadist Terrorism in Europe and Mediterranean Dynamics: Historical, Social, and Operational Evolution in an Era of Global Changes - Findings from the Observatory on Radicalism and Counter-Terrorism (ReaCT)	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Minacce ibride e asimmetriche	I 55
La strategia russa: offensiva (azione e interferenza), difensiva e deterrente. Diplomazia Digitale, Guerra Informatica e Intelligenza Artificiale nella Competizione Globale	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Hybrid and asymmetric threats	I 61
The Russian Strategy: Offensive (Action and Interference), Defensive, and Deterrent. Digital Diplomacy, Cyber Warfare, and Artificial Intelligence in Global Competition	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Sotto la lente	
Geografia del conflitto israelo-palestinese	I 69
<i>Emanuele Poli</i>	

La mediazione internazionale nei conflitti nei paesi post-comunisti

I. Introduzione

Alla fine della Guerra Fredda sono scoppiati numerosi conflitti etno-territoriali in diverse aree geografiche. Il numero molto elevato di vittime civili e le minacce alla stabilità internazionale che da essi derivano hanno spinto la comunità internazionale ad intervenire frequentemente. Se, in alcuni casi, il ruolo dei mediatori internazionali è stato cruciale per porre fine alle ostilità e per giungere ad una risoluzione dei conflitti, in altri casi la mediazione ha fallito.

I fattori che spiegano i due esiti diversi possono essere raggruppati in tre categorie. In primo luogo, le preferenze e gli interessi dei mediatori influenzano la loro capacità di cooperazione e coordinamento. Secondo, le strategie di mediazione giocano un ruolo importante nel convincere i belligeranti a partecipare ai negoziati. Terzo, la presenza di una situazione di stallo svantaggiosa per entrambi gli attori può influenzare la loro decisione di cercare una via d'uscita politica.

In questo studio sarà dapprima discussa la rilevanza dei tre fattori citati nella risoluzione dei conflitti e, successivamente, saranno presentati dei casi in cui l'intervento di una coalizione di mediatori ha avuto successo (Kosovo e Macedonia) e casi in cui, al contrario, la mediazione multilaterale non è riuscita a risolvere il conflitto (Abcazia). Infine, alla luce della letteratura, sarà analizzato il caso del conflitto russo-ucraino, evidenziando i limiti e le opportunità della mediazione internazionale in questo conflitto.

II. La coesione della coalizione di mediatori

I primi studi sulla mediazione internazionale sostenevano che la neutralità dei mediatori fosse cruciale per ottenere la fiducia dei belligeranti (Haig, 1984). Successivamente, è stato rilevato che proprio i mediatori vicini ad una delle due parti in conflitto sono maggiormente in grado di ottenere da queste delle concessioni (Touval e Zartman, 1985) e che i mediatori non neutrali sono considerati più credibili dalle parti che sostengono (Kydd, 2003). In verità, l'evidenza empirica mostra che le parti terze sono spesso animate più da precisi interessi che da preoccupazioni di natura umanitaria. Per questa ragione, alcuni studiosi sostengono che la coalizione di mediatori dovrebbe essere il più ampia possibile, al fine di includere attori in sintonia con tutte le parti in conflitto (Vukovic, 2016). Tuttavia, l'inclusione di mediatori con preferenze diverse può avere degli svantaggi: la mancanza di una "visione comune" si traduce generalmente nell'invio di segnali contrastanti ai belligeranti, minando gli sforzi di risoluzione del conflitto (Crocker et al. 2001).

La letteratura si è, inoltre, interrogata su quale tipo di coalizione favorisce una maggiore cooperazione tra i mediatori. Secondo Böhmelt (2012), le coalizioni formate dalle democrazie sono più efficaci nella costruzione della pace. Altri studiosi sostengono che Stati abituati a cooperare tra di loro possano avere maggiore successo nel ridurre la durata delle guerre civili (Aydin e Regan 2011). Tuttavia, l'esperienza dimostra che la cooperazione è possibile anche tra rivali. Ad esempio, la Russia e gli Stati Uniti facevano entrambi parte della coalizione che ha mediato il conflitto in Bosnia negli anni Novanta e, nonostante le profonde rivalità tra le due potenze, Mosca ha collaborato con gli Stati occidentali durante il processo di pace. La cooperazione tra terzi sembra avvenire sulla base dei loro interessi di politica estera (Iji e Fuchinoue 2009). Hampson e Zartman suggeriscono che le attività di mediazione hanno successo quando è possibile costruire 'squadre

di rivali" "che condividono interessi strategici e obiettivi più ampi, che vanno oltre il conflitto in questione" (2012, p. 17).

III. Le strategie di mediazione: incentivi e sanzioni

Un altro fattore da tenere in considerazione quando si analizza l'efficacia della mediazione internazionale è il tipo di strategia adottato dalle parti terze per giungere ad una soluzione negoziata del conflitto. Sulla base del grado di assertività dei mediatori si possono distinguere tre principali strumenti, ovvero la facilitazione, la formulazione e la manipolazione.

Nella facilitazione, i mediatori cercano di aiutare i belligeranti a stabilire un dialogo e ad identificare la gamma di soluzioni reciprocamente accettabili. Nella formulazione, le parti terze contribuiscono attivamente a ridefinire il problema e propongono soluzioni (Touval e Zartman, 2006). La manipolazione è lo stile di mediazione più assertivo, poiché i mediatori, usando il loro potere, alterano i costi del conflitto per i combattenti. Gli studi precedenti sostengono che la facilitazione e la formulazione hanno maggiori probabilità di risolvere conflitti a bassa intensità (Bercovitch e Gartner 2006), mentre nelle controversie 'intrattabili' possono essere necessarie strategie di mediazione più assertive per indurre i belligeranti a raggiungere un accordo (Sisk 2009). Le minacce credibili, in particolare quelle militari, possono ridurre il rischio di guerra. Secondo alcuni, i mediatori devono essere "pronti a dispiegare la forza militare [...] per far rispettare i termini dell'accordo" (ivi: 54). Queste misure di politica estera hanno generalmente costi elevati non solo per il destinatario ma anche per il mittente, che in questo modo mostra la sua determinazione a far rispettare gli accordi negoziati. Le sanzioni che comportano un costo elevato per i belligeranti possono indurli a rispettare i patti. Secondo Escribà-Folch (2010), maggiori sono i costi imposti alle parti in conflitto, più alta è la probabilità di successo della coercizione.

IV. La situazione sul campo di battaglia: lo "stallo reciprocamente dannoso"

Oltre ai fattori relativi alle preferenze e alle strategie dei mediatori, la possibilità di iniziare i negoziati è influenzata anche dalla situazione sul campo di battaglia. Gli studi finora condotti evidenziano che l'aumentare dei costi della guerra, sia in termini militari, che economici o umani, rende i belligeranti più propensi ad iniziare dei negoziati (Zartman 1989, Ohlson 2008). In realtà, la guerra stessa rivela gradualmente informazioni sulle capacità dell'avversario e modifica la percezione delle parti sui benefici e sui costi di un conflitto prolungato (Wagner, 1993). Pertanto, i belligeranti inizierebbero a cercare alternative alla guerra quando sviluppano la percezione che i costi associati alle ostilità stanno aumentando e, allo stesso tempo, i benefici si stanno riducendo. In particolare, quando nessuno dei contendenti riesce a ottenere progressi sostanziali contro l'altro, aumenta la probabilità di un accordo negoziato. Questa situazione è generalmente definita come "stallo reciprocamente dannoso", SRD (dall'inglese: Mutually Hurting Stalemate). Quando i combattenti sono intrappolati in uno SRD, iniziano a percepire i negoziati come un'alternativa migliore alla continuazione delle ostilità e li vedono come una "via d'uscita" dall'impasse (Zartman, 2001). Altri studi sottolineano che i costi elevati dei combattimenti non inducono necessariamente i belligeranti ad interrompere le ostilità. Secondo Zartman (2005), quando i conflitti si protraggono a lungo, le identità si polarizzano e le parti tendono ad adattarsi alla situazione, e a considerarla sostenibile. Ciò riduce le possibilità di avviare negoziati. Inoltre, i conflitti possono diventare istituzionalizzati e la persistenza dello status quo offre ad alcuni gruppi coinvolti l'opportunità di mantenere il potere (Collier e Hoeffler, 2002; Kriesberg, 2005).

Tuttavia, l'intrattabilità dei conflitti non è una condizione permanente. Anche alcune delle guerre più lunghe sono giunte a conclusione, poiché le percezioni delle parti possono cambiare nel tempo, i combattenti possono ridefinire le loro aspettative e, quindi, accettare alternative al

combattimento. Questo processo di trasformazione può essere facilitato dal coinvolgimento di terze parti, la cui rilevanza è confermata da Brandt e colleghi (2008), i quali sostengono che la diminuzione delle guerre civili negli anni Duemila sia il risultato dell'intervento di mediatori internazionali che hanno contribuito alla firma di accordi in conflitti di lunga durata.

V. Successi e fallimenti della mediazione internazionale nelle guerre nei Balcani e nel Caucaso Meridionale

Dopo il crollo del comunismo, i Balcani Occidentali, l'Europa Orientale e il Caucaso Meridionale sono le regioni in cui si sono registrate il maggior numero di guerre civili. La dissoluzione della ex Jugoslavia e dell'Unione Sovietica hanno prodotto l'emergere di conflitti in Serbia, Bosnia, Macedonia, Georgia, Moldova, Azerbaijan e, molto più recentemente in Ucraina. La comunità internazionale è intervenuta in tutti i casi citati, ma soltanto in alcuni casi la mediazione ha avuto successo.

Nei casi del conflitto tra la Serbia e la provincia del Kosovo e della Macedonia, l'intervento di parti terze si è concluso con una risoluzione dei conflitti. Ciò è stato possibile grazie alla presenza di coalizioni di mediatori sufficientemente coese e all'uso di strategie adeguate alla situazione sul campo di battaglia.

Nel conflitto in Kosovo, inizialmente la coalizione non appariva sufficientemente coesa, dal momento che all'interno di essa erano presenti sia la Russia che gli Stati Uniti. Le due potenze riuscirono a raggiungere un accordo sulla necessità di concedere alla provincia lo status di regione autonoma all'interno dei confini dell'ex Repubblica di Jugoslavia. Tuttavia, non vi era una convergenza sulla strategia da adottare per esercitare pressioni su Milošević: gli Stati Uniti ritenevano che l'unico modo per portare il Presidente serbo al tavolo dei negoziati fosse la minaccia di un intervento militare, mentre la Russia si opponeva a qualsiasi risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che autorizzasse l'uso della forza (Cordell e Wolff 2010). La riluttanza della Russia ad adottare misure severe contro la Serbia ha fornito alla NATO un'opportunità per agire in modo indipendente dall'ONU. L'esclusione di Mosca dal processo di negoziazione ha, quindi, rafforzato la coesione interna della coalizione di mediatori, rendendo così possibile un intervento militare. I bombardamenti aerei della NATO sono stati cruciali per costringere la Serbia a ritirare le sue truppe dal Kosovo e ad accettare l'accordo di Kumanovo. Dopo i 78 giorni di campagna aerea della NATO, i principali punti dell'accordo di pace firmato nel 1999 sono stati concordati da tutti i membri del CdS dell'ONU, che ha istituito un'amministrazione internazionale provvisoria (UNMIK) nella provincia, sottolineando il credibile impegno dei mediatori per l'implementazione dell'accordo e riducendo drasticamente i timori dei contendenti che la controparte potesse venir meno agli impegni formalmente assunti. Inoltre, la risoluzione ha ridotto le preoccupazioni per la sicurezza dei Kosovari Albanesi, dal momento che garantiva alla provincia una sostanziale autonomia (Dell'Aguzzo, 2021).

In Macedonia, la coalizione di mediatori è intervenuta efficacemente nelle fasi iniziali del conflitto, prima ancora che si registrasse una forte escalation della violenza. Nel giugno del 2001, l'UE e gli USA nominarono degli inviati speciali che raggiunsero in breve tempo un compromesso sui punti centrali del futuro accordo con le élite politiche macedoni. Gli inviati erano sostenuti da un rappresentante speciale dell'OSCE e dai 'contatti tecnici' della NATO con i ribelli albanesi. La presenza di tali attori all'interno della coalizione è stata fondamentale per stabilire un canale di dialogo tra il governo centrale e i separatisti (Schneckener 2003, p. 147–148). L'accordo di Ohrid fu siglato nell'agosto dello stesso anno e nella fase successiva la NATO ha monitorato il cessate il fuoco ed ha inviato le proprie truppe a requisire le armi degli insorti.

Nel caso del conflitto tra la Georgia e l'Abkhazia, invece, gli sforzi dei mediatori internazionali hanno ottenuto un successo molto limitato. Innanzitutto, dalla fine degli anni Novanta, i mediatori dell'ONU si sono scontrati con il rifiuto delle autorità abcaze di discutere la questione dello status politico dell'Abkhazia all'interno dello Stato georgiano. Il 'Gruppo di Amici' – un gruppo di Paesi costituito per risolvere il conflitto in modo pacifico, in cui erano rappresentati Francia, Germania, Regno Unito, USA e Russia – ha riscontrato enormi difficoltà nel raggiungere un accordo al suo interno, cercando di mediare tra gli interessi della Russia e quelli dei Paesi NATO e UE. Anche quando un accordo di base – il "documento Boden" – è stato siglato, il governo russo ha chiarito che non avrebbe usato il suo potere nei confronti delle autorità abcaze affinché queste si impegnassero ad iniziare dei negoziati con la Georgia (Coppieters, 2004: 12).

Gli esempi citati mostrano che la coesione della coalizione di mediatori, insieme alla capacità e volontà di offrire incentivi per la risoluzione e, se necessario, imporre sanzioni alle parti, sono fondamentali per porre fine alle ostilità ed indurre i belligeranti a negoziare (e successivamente ad implementare) un accordo di pace.

VI. I limiti e le opportunità di mediazione nel conflitto russo-ucraino

Il conflitto russo-ucraino, a differenza di quelli citati nel paragrafo precedente, è di tipo internazionale, pur essendo scoppiato nel 2014 da una disputa interna di tipo separatista. Ciò detto, anche in questo caso, per una mediazione internazionale efficace sarebbe fondamentale la presenza di una coalizione di mediatori coesa e in grado di condizionare i belligeranti, unitamente alla presenza di uno stallo dannoso per entrambi i contendenti.

Negli ultimi anni, diversi Stati hanno avanzato delle proposte di risoluzione, che però sono state rifiutate dalle parti. Se nel 2014, anno di inizio del conflitto separatista nel Donbass, i mediatori erano Stati membri dell'UE, a partire dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022, gli attori coinvolti nel processo di mediazione sono perlopiù Stati appartenenti al cosiddetto "Sud Globale", tra cui la Turchia, il Brasile e alcuni Stati del Golfo. Sebbene i loro tentativi di mediazione abbiano prodotto dei risultati, come l'accordo per la ripresa dell'esportazione del grano mediato dalla Turchia, o l'accordo per il rilascio dei prigionieri mediato dagli Emirati Arabi Uniti, le questioni più importanti e sulle quali le parti sono meno disposte al dialogo non sono state affrontate. In realtà, ad eccezione della Cina, che – pur avendo la possibilità di esercitare pressioni sulla Russia – ha scelto di non usare il suo potere di condizionamento, gli altri Paesi non hanno un sufficiente peso politico e militare, né la volontà probabilmente, di ricorrere ad una strategia di mediazione manipolativa, ovvero di offrire incentivi e minacciare sanzioni per spingere le parti ad un accordo.

I limiti della mediazione internazionale, in questo caso, sono accentuati dalla situazione sul campo di battaglia. Nonostante entrambi i Paesi continuino ad investire ingenti risorse nel tentativo di conquistare territorio, i loro progressi sono rari e di modesta entità, spesso vanificati in breve tempo. Il conflitto ha mostrato che né la Russia né l'Ucraina dispongono delle risorse necessarie per conseguire una vittoria decisiva sul campo di battaglia. Questa situazione dovrebbe spingere le parti ad un accordo, ma le posizioni dei contendenti appaiono del tutto inconciliabili: da una parte, l'Ucraina chiede l'immediato ritiro delle truppe russe dal suo territorio e di ripristinare l'integrità territoriale dello Stato, inclusa la Crimea; dall'altra, la Russia rifiuta categoricamente qualsiasi soluzione che non preveda concessioni territoriali da parte dell'Ucraina.

Infine, è necessario sottolineare che non tutti gli esperti sono favorevoli alla mediazione in conflitti di questo tipo, ovvero quando essi sono il risultato di gravi violazioni del diritto internazionale perpetrate da una delle parti (Fiss, 1984). In questo caso, ci troviamo in presenza di una guerra di aggressione, in cui una potenza regionale, la Russia, ha violato la sovranità e l'integrità territoriale di un suo vicino, peraltro più debole militarmente. Quindi, se da una parte vi è

chi ricorda che un accordo di pace è necessario per evitare la completa distruzione dell'Ucraina e per limitare i costi umani della guerra (Cabral, 2023), dall'altra, un accordo legittimerebbe una palese violazione del diritto internazionale e premierebbe l'aggressore.

Se, quindi, allo stato attuale, le possibilità di una risoluzione del conflitto russo-ucraino sembrano limitate, permane uno spazio per una mediazione che si ponga obiettivi più limitati, ma estremamente rilevanti. In primo luogo, nel breve periodo, dato l'enorme numero di vittime civili e militari, il primo obiettivo dei mediatori dovrebbe essere ottenere un cessate il fuoco e creare dei corridoi umanitari. Secondo, dato il rischio non trascurabile di un'escalation nucleare, sarebbe necessario stabilire dei canali di comunicazione tra le parti. Ciò potrebbe, inoltre, contribuire a raccogliere informazioni relative agli interessi ed obiettivi di lungo periodo della Russia.

Bibliografia

- Aydin, A., Regan, P. (2011), "Networks of third-party interveners and civil war duration", *European Journal of International Relations*, 1(25):1-25.
- Bercovitch, J., Gartner, S. (2006), "Is there method in the madness of mediation? Some lessons for mediators from quantitative studies of mediation", *International Interactions*, 32(4): 329–354.
- Böhmelt, T. (2012) "Why many cooks if they can spoil the broth? The determinants of multiparty mediation", *Journal of Peace Research*, 49(5): 701–715.
- Brandt, P., et al. (2008), "When and how the fighting stops: explaining the duration and outcome of civil wars", *Defence and Peace Economics*, 19(6): 415–434.
- Cabral, J. (2023), "The Promise of Mediation in Ukraine: Cease-Fire and a Road Map to a Peace Treaty", *mediate.com*, accessed on 23 July, 2024: <https://mediate.com/the-promise-of-mediation-in-ukraine-cease-fire-and-a-road-map-to-a-peace-treaty/>
- Collier, P. and Hoeffler, A., 2002. On the edge of civil war in Africa. *Journal of Conflict Resolution*, 46 (1): 13–28.
- Coppieters, B. (2004), "The Georgian-Abkhaz conflict", *JEMIE - Journal on ethnopolitics and minority issues in Europe*, 1: 1-29, accessed on 13 July 2024: <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0168-ssoar-61974>
- Cordell, K., Wolff, S., (2010). *Ethnic conflict. causes, consequences, responses*. Cambridge: Polity Press.
- Dell'Aguzzo, L. (2021) *Conflitti Separatisti. Caucaso meridionale, Europa orientale e Balcani (1991-2014)*, Carocci: Roma.
- Escribà-Folch, A., (2020), "Economic sanctions and the duration of civil conflicts" *Journal of Peace Research*, 47(2): 129–141.
- Fiss, O. M. (1984), "Against Settlement", *The Yale Law Journal*, 93(6): 1073-90.
- Hampson, F. e Zartman, W.I. (2012), *Global power of talk: negotiating America's INTERESTS*. Boulder: Paradigm.
- Iji, T. e Fuchinoue, H., (2009), "Toward a better understanding of multiparty mediation in international relations", *Hiroshima Peace Science*, 31:135–162.
- Kriesberg, L. (2005). "Nature, dynamics and phases of incompatibility" in (a cura di) Chester Crocker, Fen Hampson and Pamela Aall,. *Grasping the Nettle. Analyzing cases of intractable conflict*. Washington, DC: United States Institute for Peace, 65–98.
- Kydd, A. (2003), "Which side are you on? Bias, credibility, and mediation", *American Journal of Political Science*, 47 (4), 597–611.

- Ohlson, T. (2008), "Understanding causes of war and peace", *European Journal of International Relations*, 14(1): 133–160
- Schneckener, U. (2003), "Theory and practice of European crisis management: test case Macedonia", in *European yearbook of minority issues* 1. The Hague: Kluwer Law International
- Sisk, T. (2009), *International mediation in civil wars: bargaining with bullets*. New York, NY: Routledge.
- Touval, S. e Zartman, W.I. (1985), "Introduction: mediation in theory", in (a cura di), S. Touval e W.I. Zartman, *International mediation in theory and practice*. Boulder: Westview Press, 7–17.
- Touval, S., Zartman, W.I. (2006), "International mediation in the post-cold war era", in (a cura di) C. Crocker, F.O. Hampson, e P. Aall, *Turbulent peace, the challenges of managing international conflict*. Washington, DC: Institute of Peace Press, 427–443.
- Vukovic, S. (2016) *International multiparty mediation and conflict management*, New York, NY: Routledge.
- Wagner, R. (1993), "The causes of peace", in (a cura di), R. Licklider, *Stop the killing: how civil wars end*. New York, NY: New York University Press, 235–268.
- Zartman, W.I., (1989), *Ripe for resolution: conflict and intervention in Africa*. 2nd ed. New York and Oxford: Oxford University Press.
- Zartman, W.I. (2001) "The timing of peace-initiatives: Hurting stalemates and ripe moments", *Global Review of Ethnopolitics*, 1(1), 8–18.
- Zartman, W.I. (2005), "Analyzing intractability", in (a cura di) C. Crocker, F.O. Hampson e P. Aall, *Grasping the Nettle. Analyzing cases of intractable conflict*. Washington, DC: United States Institute for Peace, 47–64.

International mediation in separatist conflicts in post-communist States

I. Introduction

At the end of the Cold War, several ethno-territorial conflicts broke out in different geographical areas. The very high number of civilian casualties and threats to international stability stemming from these conflicts have prompted the international community to intervene frequently. While in some cases, the role of international mediators has been crucial in ending the hostilities and achieving conflict resolution, in other cases mediation has failed.

The factors explaining the two different outcomes can be grouped into three categories. First, mediators' preferences and interests influence their ability to cooperate and coordinate. Second, mediation strategies play an important role in convincing belligerents to participate in negotiations. Third, the presence of a 'mutually hurting stalemate' can influence their decision to seek an alternative to war.

In this study, first, the relevance of the aforementioned factors will be discussed and, subsequently, cases of conflicts in which the intervention of a coalition of mediators was successful in ending hostilities (Kosovo and Macedonia) and cases in which, on the contrary, multilateral mediation failed to resolve the conflict (Abkhazia) will be analyzed. Finally, in the light of the literature, the case of the Russian-Ukrainian conflict will be examined, highlighting the limits and opportunities of international mediation.

II. The internal cohesion of the mediating coalition

Early studies on international mediation argued that the neutrality of mediators is crucial to gaining the trust of belligerents (Haig, 1984). Subsequent research found that mediators close to one of the two parties in conflict are more able to obtain concessions from them (Touval and Zartman, 1985) and that non-neutral mediators are considered more credible by the parties they support (Kydd, 2003). Empirical evidence shows that third parties are often motivated more by specific interests than by humanitarian concerns. For this reason, some scholars argue that the coalition of mediators should be as broad as possible, in order to include actors sympathetic to all parties in the conflict (Vukovic, 2016). However, the inclusion of mediators with different preferences can present several shortcomings: the lack of a "common vision" generally results in inconsistent signals sent to belligerents, undermining conflict resolution efforts (Crocker et al. 2001).

The literature has also questioned what type of coalition favours greater cooperation between mediators. According to Böhmelt (2012), coalitions formed by democracies are more effective in building peace. Other scholars argue that states accustomed to cooperating with each other may be more successful in reducing the duration of civil wars (Aydin and Regan 2011). However, experience shows that cooperation is also possible between rivals. For example, Russia and the United States were both part of the coalitions that mediated the conflict in Bosnia in the 1990s, and despite the deep rivalries between the two powers, Moscow collaborated with Western states during the peace process. Cooperation between third parties appears to take place on the basis of their foreign policy interests (Iji and Fuchinoue 2009). Hampson and Zartman suggest that mediation activities are successful when it is possible to build 'teams of rivals' "who share broader strategic interests and goals that go beyond the conflict in question" (2012, p. 17).

III. Mediation strategies: incentives and sanctions

An additional factor to be considered when analysing the effectiveness of international mediation is the type of strategy adopted by third parties to reach a negotiated solution to the conflict. Based on the degree of assertiveness of the mediators, three main tools can be distinguished, namely facilitation, formulation and manipulation.

In facilitation, mediators try to help belligerents establish a dialogue and identify the range of mutually acceptable solutions. In formulation, third parties actively contribute to redefining the problem and propose solutions (Touval and Zartman, 2006). Manipulation is the most assertive style of mediation, as mediators, using their power, alter the costs of the conflict for the combatants. Previous studies argue that facilitation and formulation are more likely to resolve low-intensity conflicts (Bercovitch and Gartner 2006), while in 'intractable' disputes more assertive mediation strategies may be required to get belligerents to reach an agreement (Sisk 2009). Credible threats, particularly military ones, can reduce the risk of war. According to some scholars, mediators must be "prepared to deploy military force [...] to enforce the terms of settlement it deems suitable to ending the war" (ibid.: 54). These foreign policy measures generally entail high costs not only for the target but also for the sender, who thereby shows his determination to enforce the negotiated agreements. Sanctions that carry a high cost to belligerents can induce them to comply with agreements. According to Escribà-Folch (2010), the greater the costs imposed on the parties in conflict, the higher the probability of success of coercion.

IV. The situation in the battlefield: a 'mutually hurting stalemate'

Besides factors related to mediators' preferences and strategies, the possibility of starting negotiations is also influenced by the situation on the battlefield. Existing research highlights that development in the battlefield, especially the costs of war, makes belligerents more eager to enter negotiations (Zartman 1989, Ohlson 2008). Indeed, war itself gradually reveals information about the rival's capabilities and alters parties' perceptions of the benefits and costs of a prolonged conflict (Wagner, 1993). Therefore, belligerents would begin to seek alternatives to war when they develop the perception that the costs associated with hostilities are increasing and, at the same time, its benefits are decreasing. In particular, when neither side can make substantial progress against the other, the likelihood of a negotiated settlement increases. This situation is generally defined as "mutually hurting stalemate" (MHS). When combatants are trapped in a MHS, they begin to perceive negotiations as a better alternative to continuing hostilities and see them as a "way out" of the impasse (Zartman, 2001). Other studies point out that the high costs of fighting do not necessarily induce belligerents to stop hostilities. According to Zartman (2005), in long-lasting conflicts, identities become polarized and the parties tend to adapt to the situation, considering it sustainable. This reduces the chances of negotiations. Furthermore, conflicts can become institutionalized and the persistence of the status quo offers some groups the opportunity to maintain power (Collier and Hoeffler, 2002; Kriesberg, 2005).

However, intractability is not a permanent condition. Even some of the longest wars have come to an end, as the parties' perceptions may change over time, combatants may redefine their expectations and, therefore, accept alternatives to fighting. This transformation process can be facilitated by the involvement of third parties, the relevance of which is confirmed by Brandt and colleagues (2008), who argue that the decrease in civil wars in the 2000s is the result of the intervention of international mediators who contributed to the signing of agreements in long-lasting conflicts.

V. Successes and failures of international mediation in the wars in the Balkans and in South Caucasus

With the dissolution of Soviet Union and Yugoslavia, in the 1990s the number of civil wars increased significantly in the Western Balkans, Eastern Europe and the Southern Caucasus. Civil conflicts emerged in Serbia, Bosnia, Macedonia, Georgia, Moldova, Azerbaijan and, much more recently, Ukraine. The international community intervened in all these cases, but only in some conflicts was mediation successful.

In the conflicts between Serbia and the province of Kosovo and Macedonia, the intervention of third parties resulted in successful peace agreements. This was possible thanks to the presence of sufficiently cohesive coalitions of mediators and the use of strategies tailored to the situation on the battlefield.

In the conflict over the status of Kosovo, the coalition initially did not appear sufficiently cohesive, due to the presence of both Russia and the United States. The two powers managed to reach an agreement on the need to grant the province the status of an autonomous region within the borders of the former Republic of Yugoslavia. However, there was no convergence on the strategy to adopt to put pressure on Milošević: the United States believed that the only way to bring the Serbian President to the negotiating table was the threat of military intervention, while Russia opposed any UN Security Council resolution authorizing the use of force (Cordell and Wolff 2010). Russia's reluctance to take harsh measures against Serbia provided NATO with an opportunity to act independently of the UN. The exclusion of Moscow from the negotiation process has therefore strengthened the internal cohesion of the coalition of mediators, thus making military intervention possible. NATO air bombings were crucial in forcing Serbia to withdraw its troops from Kosovo and accept the Kumanovo Agreement. After the 78-day NATO air campaign, the main points of the peace agreement signed in 1999 were agreed by all members of the UN Security Council, which established an Interim International Administration (UNMIK) in the province, underlining the credible commitment of the mediators for the implementation of the agreement and drastically reducing the contenders' fears that the counterparty could renege on the agreement. Furthermore, the resolution reduced concerns for the security of Kosovar Albanians, since it guaranteed the province substantial autonomy (Dell'Aguzzo, 2021).

In Macedonia, the coalition of mediators intervened effectively in the initial stages of the conflict, even before the escalation of violence. In June 2001, the EU and the USA appointed special envoys who quickly reached a compromise on the central points of the future agreement with the Macedonian political elites. They were supported by an OSCE special representative and NATO's 'technical contacts' with the Albanian rebels. The presence of such actors within the coalition was crucial to establishing a channel of dialogue between the central government and the separatists (Schneckener 2003, p. 147–148). The Ohrid Agreement was signed on the same year and in the following phase NATO monitored the ceasefire and sent its troops to collect the weapons of the Albanian insurgents. During the Macedonian crisis, external interveners were able to 'develop a common language towards the local actors and, thereby, exert a maximum of diplomatic pressure during the settlement and implementation phases without necessarily using the threat of force' (Schneckener 2008, p. 485).

In the case of the conflict between Georgia and Abkhazia, instead, the efforts of international mediators have achieved very limited success. First, since the late 1990s, UN mediators have faced the refusal of the Abkhazian authorities to discuss the issue of Abkhazia's political status within the Georgian state. The 'Group of Friends' – a group of countries formed to resolve the conflict peacefully, in which France, Germany, the United Kingdom, the USA and Russia were represented – encountered enormous difficulties in finding a minimum consensus

between Russian and Western interests in the management of the conflict. Even when a basic agreement – the “Boden document” – was signed, the Russian government made it clear that it would not use its power over the Abkhaz authorities to pressure them to start negotiations with Georgia (Coppieters, 2004: 12).

Aforementioned examples show that the cohesion of the coalition of mediators, together with the ability and willingness to offer incentives for resolution and, if necessary, impose sanctions on the parties, are crucial to ending hostilities and inducing belligerents to negotiate (and eventually implement) a peace agreement.

VI. The limits and opportunities of mediation in the Russian-Ukrainian conflict

The Russian-Ukrainian conflict, unlike those mentioned in the previous paragraph, is an inter-state war, despite having emerged in 2014 from a separatist dispute. That being said, even in this case, the effectiveness of international mediation may depend on the presence of a cohesive coalition of mediators, which is able to influence the belligerents' behaviour.

In recent years, several states have put forward proposals for resolutions, which have been rejected by the parties. If in 2014, the year the separatist conflict in Donbass began, the mediators were EU member states, since Russia's invasion of Ukraine in 2022, the actors involved in the mediation process are mostly states belonging to the so-called "Global South", including Turkey, Brazil and some Gulf States. While some of their attempts have produced results, like the Turkey-brokered wheat export agreement, or the prisoner release deal brokered by United Arab Emirates, the most important issues, on which the parties are least willing to dialogue, were not addressed. In reality, with the exception of China, which – despite having the possibility of exerting pressure on Russia – has chosen not to use its leverage, other countries do not have sufficient political and military weight, nor probably the will, to resort to a manipulative mediation strategy, that is, offering incentives and threatening sanctions to bring the parties to an agreement.

The limits of international mediation, in this case, are accentuated by the situation on the battlefield. Although both countries continue to invest huge resources in attempts to gain territory, their advances are rare and modest, often quickly reversed. The conflict has shown that neither Russia nor Ukraine has the resources necessary to achieve a decisive victory on the battlefield. This situation should push the parties to seek an agreement, but the positions of the contenders appear completely irreconcilable: on the one hand, Ukraine calls for the immediate withdrawal of Russian troops from its territory and restoration the territorial integrity of the state, including Crimea; on the other hand, Russia categorically rejects any solution that does not include territorial concessions from Ukraine.

Finally, it is necessary to underline that not all experts are in favour of mediation in conflicts of this type, especially when they are the result of serious violations of international law perpetrated by one of the parties (Fiss, 1984). In this case, we are dealing with a war of aggression, in which a regional power, Russia, has violated the sovereignty and territorial integrity of its weaker neighbour. Therefore, some observers believe that a peace agreement is necessary to avoid the complete destruction of Ukraine and to limit the human costs of the war (Cabral, 2023), whereas others maintain that an agreement would legitimize a clear violation of international law and would reward the aggressor.

If, therefore, at present, the possibilities of a mediated resolution of the Russian-Ukrainian conflict seem limited, there is still room for mediation that sets more limited but extremely relevant objectives. First, in the short term, given the enormous number of civilian and military casualties, the mediators' first objective should be to achieve a ceasefire and create humanitarian corridors. Second, given the non-negligible risk of nuclear escalation, it would be necessary to establish

communication channels between the parties. This could also help gather information regarding Russia's long-term interests and objectives.

References

- Aydin, A. and Regan, P. (2011), "Networks of third-party interveners and civil war duration", *European Journal of International Relations*, 1 (25): 1–25.
- Bercovitch, J. and Gartner, S. (2006), "Is there method in the madness of mediation? Some lessons for mediators from quantitative studies of mediation", *International Interactions*, 32(4), 329–354.
- Böhmelt, T. (2012), "Why many cooks if they can spoil the broth? The determinants of multiparty mediation", *Journal of Peace Research*, 49(5): 701–715.
- Brandt, P., et al. (2008), "When and how the fighting stops: explaining the duration and outcome of civil wars", *Defence and Peace Economics*, 19(6): 415–434.
- Cabral, J. (2023), "The Promise of Mediation in Ukraine: Cease-Fire and a Road Map to a Peace Treaty", mediate.com, accessed on 23 July, 2024: <https://mediate.com/the-promise-of-mediation-in-ukraine-cease-fire-and-a-road-map-to-a-peace-treaty/>
- Collier, P. and Hoeffler, A. (2002), "On the edge of civil war in Africa", *Journal of Conflict Resolution*, 46(1): 13–28.
- Coppieters, B. (2004), "The Georgian-Abkhaz conflict", JEMIE - *Journal on ethno-politics and minority issues in Europe*, 1: 1-29, accessed on 13 July 2024: <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0168-ssoar-61974>
- Cordell, K. and Wolff, S. (2010), *Ethnic conflict. causes, consequences, responses*. Cambridge: Polity Press.
- Dell'Aguzzo, L. (2021) *Conflitti Separatisti. Caucaso meridionale, Europa orientale e Balcani (1991-2014)*, Rome: Carocci.
- Escribà-Folch, A., (2010), "Economic sanctions and the duration of civil conflicts", *Journal of Peace Research*, 47(2): 129–141.
- Fiss, O. M. (1984), "Against Settlement", *The Yale Law Journal*, 93(6): 1073-90.
- Hampson, F. and Zartman, W.I. (2012), *Global power of talk: negotiating America's INTERESTS*. Boulder: Paradigm.
- Iji, T. and Fuchinoue, H. (2009), "Toward a better understanding of multiparty mediation in international relations", *Hiroshima Peace Science*, 31: 135–162.
- Kriesberg, L. (2005), "Nature, dynamics and phases of incompatibility", in Chester Crocker, Fen Hampson and Pamela Aall, eds. *Grasping the Nettle. Analyzing cases of intractable conflict*. Washington, DC: United States Institute for Peace, 65–98
- Kydd, A. (2003) "Which side are you on? Bias, credibility, and mediation", *American Journal of Political Science*, 47(4): 597–611.
- Ohlson, T. (2008) "Understanding causes of war and peace", *European Journal of International Relations*, 14 (1): 133–160.
- Schneckener, U. (2003), "Theory and practice of European crisis management: test case Macedonia", In: *European yearbook of minority issues 1*. The Hague: Kluwer Law International
- Sisk, T. (2009), *International mediation in civil wars: bargaining with bullets*. New York, NY: Routledge.

- Touval, S. and Zartman, W.I. (1985), "Introduction: mediation in theory" In: S. Touval and W.I. Zartman, eds. *International mediation in theory and practice*. Boulder: Westview Press, 7–17.
- Touval, S. and Zartman, W.I. (2006), "International mediation in the post-cold war era", In: C. Crocker, F.O. Hampson, and P. Aall, eds., *Turbulent peace, the challenges of managing international conflict*. Washington, DC: Institute of Peace Press, 427–443.
- Vukovic, S. (2016), *International multiparty mediation and conflict management*. New York, NY: Challenges of Cooperation and Coordination.
- Wagner, R. (1993), "The causes of peace", In: R. Licklider, ed. *Stop the killing: how civil wars end*. New York, NY: New York University Press, 235–268.
- Zartman, W.I. (1989), *Ripe for resolution: conflict and intervention in Africa*. 2nd ed. New York and Oxford: Oxford University Press.
- Zartman, W.I. (2001), "The timing of peace-initiatives: Hurting stalemates and ripe moments", *Global Review of Ethnopolitics*, 1(1):8–18.
- Zartman, W.I. (2005), "Analyzing intractability", In: C. Crocker, F.O. Hampson and P. Aall, eds., *Grasping the Nettle. Analyzing cases of intractable conflict*. Washington, DC: United States Institute for Peace, 47–64.

Il declino della democrazia in Europa Orientale

I. Introduzione

Dalla metà degli anni Duemila, e soprattutto nell'ultimo decennio, molti studiosi hanno iniziato a discutere del declino della democrazia a livello globale. Nel report annuale del 2024, Freedom House ha registrato un deterioramento delle istituzioni democratiche per il diciottesimo anno consecutivo, sottolineando che nel 2023 i diritti civili e politici sono diminuiti in 52 paesi, mentre soltanto in 18 vi sono stati dei miglioramenti (Freedom House, 2024: 1). A differenza del passato, nella maggior parte dei casi – con particolare riferimento all'Europa Orientale e all'Asia – tali cambiamenti non sono avvenuti in seguito a colpi di stato o guerre civili, ma sono stati portati avanti da governi democraticamente eletti e che, spesso, hanno vinto più elezioni consecutive (Bernhard, 2021: 585). Non si tratta, quindi, di repentini crolli della democrazia seguiti dal ritorno a regimi autoritari, ma di un processo caratterizzato dalla graduale rimozione delle garanzie costituzionali e dei meccanismi di controllo e bilanciamento del potere esecutivo, che ha come risultato l'accentramento del potere nelle mani del governo e, di conseguenza, una distorsione del pluralismo e della competizione politica (Bermeo, 2016).

Tale processo non riguarda soltanto le democrazie fragili e di nuova istituzione, ma anche alcune democrazie consolidate, come gli Stati Uniti durante la presidenza di Donald Trump (Liebermann et.al. 2019), e – soprattutto – la Polonia e l'Ungheria, che, prima del 2005-2007 erano viste come le *enfants prodiges* della cosiddetta Terza ondata di democratizzazione e che attualmente sono considerate casi paradigmatici di arretramento democratico (Bakke e Sitter, 2022: 22). Anche gli sviluppi in altri Paesi dell'area vengono spesso interpretati attraverso la lente dell'arretramento democratico, anche se alcuni studiosi contestano l'uso di tale concetto per definire più in generale l'adozione di politiche illiberali.

In questo articolo sarà dapprima analizzata criticamente la letteratura sul deterioramento della democrazia nell'ultimo decennio e, successivamente, saranno discusse le forme che tale fenomeno ha assunto in quattro Paesi dell'Europa Orientale (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia). Infine, saranno esaminati gli strumenti a disposizione dell'Unione Europea per frenare il declino della democrazia negli Stati membri.

II. Arretramento o sbandamento democratico?

Il deterioramento della democrazia viene spesso descritto con le espressioni 'arretramento', 'sbandamento' democratico. Pur trattandosi di fenomeni analoghi, i concetti citati fanno riferimento a processi parzialmente diversi. L'arretramento democratico è un "processo deliberato [...], portato avanti da un governo democraticamente eletto e volto a compromettere le regole del gioco di una democrazia esistente" (Bakke and Sitter, 2022: 23). In alcuni casi, tale processo può risultare in un cambiamento di regime. Nel processo di arretramento un ruolo centrale è rivestito dalle elezioni, dalle quali emergono come vincitori partiti spesso populistici e illiberali. In effetti, le azioni dell'élite al potere sono cruciali nel decadimento delle istituzioni democratiche (Bermeo, 2016). Secondo alcuni studiosi, l'arretramento democratico può essere anche il risultato di altri fattori, quali l'ascesa di potenti oligarchie o la concentrazione di potere nelle mani di alcuni gruppi che sono in grado di asservire le strutture di un partito o, addirittura, dello stato ai loro interessi. Tali élite non solo saccheggiano le risorse pubbliche, ma riescono ad esercitare anche un forte controllo sui tribunali,

i media e la società civile. In questo modo, anche in presenza di competizione elettorale, possono venir meno la rappresentanza e lo stato di diritto (Cianetti e Hanley, 2021: 71).

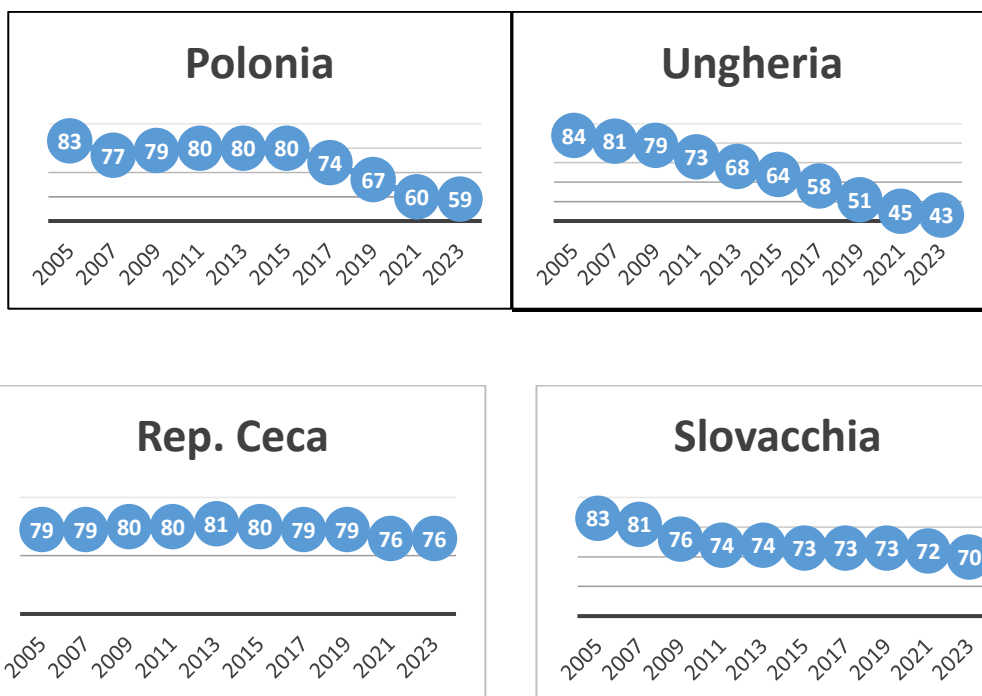
Il concetto di 'sbandamento', invece, delinea un percorso diverso, poiché non si ha un'oscillazione da un regime più democratico ad uno meno democratico, ma si assiste ad una costante instabilità politica innescata da un conflitto tra gruppi che presentano opposte visioni della democrazia e che spingono il Paese, a seconda della prevalenza dell'uno o dell'altro, in direzioni diverse. Slater (2013), che ha introdotto tale concetto in riferimento alle democrazie asiatiche, pone particolare attenzione all'elemento della accountability democratica, ovvero alla responsabilità del governo nei confronti dei cittadini (accountability verticale) e nei confronti di altri poteri, in particolare quello legislativo e quello giudiziario (accountability orizzontale). Si ha uno 'sbandamento', quindi, quando vi è un intenso conflitto tra coloro che ritengono che la democrazia debba essere il più possibile inclusiva, e che quindi il governo debba rispondere in via prioritaria alle richieste della popolazione (accountability verticale) e coloro che ritengono invece fondamentale il rispetto dei vincoli posti all'azione del governo da altre istituzioni democratiche, al fine di prevenire un'eccessiva concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo (accountability orizzontale). In linea generale, quindi, si ha un conflitto tra una visione populista e una oligarchica della democrazia. Dal momento, però, che nessuno dei due gruppi cerca di instaurare un regime pienamente autoritario, non si verifica un arretramento democratico, ma un'oscillazione tra due modi diversi di intendere la democrazia (ibidem: 731). Questo fenomeno è stato osservato anche da studiosi dell'Europa Centro-Orientale, i quali contrappongono le 'sterzate' ad un vero e proprio arretramento democratico, sostenendo che quest'ultimo produce cambiamenti più radicali e permanenti, mentre le prime si riferiscono ad episodi temporanei e reversibili (Bustikova e Guasti, 2017).

Riassumendo, benché il conflitto e l'instabilità politica che caratterizzano lo sbandamento possono – in determinate circostanze – produrre un arretramento democratico, questo risultato non è scontato. La persistenza del conflitto, infatti, indica che i due campi, quello populista e quello liberale, non sono sufficientemente forti da imporre la propria visione della democrazia (Cianetti, Dawson e Hanley, 2021: 75). Secondo Bakke e Sitter, perché si possa parlare di un vero e proprio arretramento democratico è necessario che vi sia un deterioramento dei diritti politici, della competizione elettorale e dello stato di diritto. L'erosione dei diritti politici si manifesta con una limitazione della libertà di espressione, di riunione e associazione. L'erosione della libertà di espressione è, tra le altre cose, una conseguenza dell'aumento del controllo statale sull'informazione. Il deterioramento della libertà di riunione e associazione si verifica quando il governo minaccia le organizzazioni della società civile, attraverso regolamenti o pratiche informali. Le elezioni, invece, smettono di essere libere e competitive quando il governo esclude partiti o liste specifiche, attraverso regole elettorali ingiuste o limitando l'accesso dell'opposizione ai media. L'erosione dello stato di diritto, infine, si manifesta attraverso la limitazione della capacità del potere legislativo di discutere o emendare le leggi, o di chiedere conto all'esecutivo delle sue azioni. Inoltre, la riduzione dell'indipendenza del potere giudiziario può compromettere lo stato di diritto (2022: 24-5).

È bene ricordare che, affinché un governo sia in grado di portare avanti tale progetto, oltre alle motivazioni, è necessario che si presenti l'opportunità politica, ovvero che l'esecutivo goda di un'ampia maggioranza parlamentare e che l'opposizione sia troppo debole per contrastare l'azione del governo. Proprio la distribuzione del potere tra maggioranza e opposizione potrebbe spiegare perché in alcuni Paesi assistiamo a 'sbandamenti' della democrazia e in altri ad un vero e proprio arretramento democratico.

III. Lo stato della democrazia nei Paesi dell'Europa Orientale: tra sbandamento e arretramento democratico

In alcuni dei Paesi post-comunisti entrati a far parte dell'Unione Europea si è registrato un generale deterioramento della democrazia (figg. 1-4). Secondo il report annuale "Nations in Transit" pubblicato da Freedom House (2024), la Polonia e l'Ungheria sono gli Stati in cui si sono avute le trasformazioni più significative: tra il 2005 e il 2023 il grado di democrazia in Polonia è sceso dall'83 al 59 per cento (una perdita di 24 punti). Una situazione ancora più preoccupante è quella dell'Ungheria, passata dall'84 al 43 per cento nello stesso periodo. Se nel 2005 i due Paesi erano considerati leader regionali nella costruzione di stabili istituzioni democratiche, attualmente la Polonia viene descritta come una democrazia semi-consolidata e l'Ungheria come un regime autoritario semi-consolidato. Un abbassamento della qualità della democrazia si è avuto anche in Repubblica Ceca (meno 3 punti) e in Slovacchia (meno 13).



Fonte: Freedom House, (2024), "Nations in Transit", elaborazione dell'autrice

Gli osservatori annoverano la Polonia e l'Ungheria tra i casi di arretramento democratico, mentre gli altri due Paesi del Gruppo Visegrad vengono considerati come casi di sbandamento.

Il governo ungherese, guidato da Fidesz, sul piano dei diritti politici, e quindi dell'indipendenza e libertà dei media e della società civile, dal 2010 ha adottato diverse misure volte a limitare la libertà di informazione, soprattutto attraverso l'acquisizione di testate editoriali da parte di sostenitori del partito e l'occupazione degli organi di garanzia (Nations in Transit, Country reports, 2011-2018). Anche il governo polacco sotto la guida del PiS ha ridotto la libertà di informazione, in particolare per quanto riguarda i media sotto il controllo statale. Tuttavia, il fatto che la maggior parte dei media privati siano di proprietà straniera ha impedito al PiS di raggiungere il grado di controllo sull'informazione che si registra in Ungheria (Bakke and Sitter, 2022: 26).

In entrambi i Paesi, Fidesz e il PiS hanno sistematicamente marginalizzato le organizzazioni della società civile, in primo luogo evitando di consultarle al momento dell'adozione di politiche di

loro potenziale interesse, ma anche aumentando il controllo del governo sulle loro attività, attraverso atti di intimidazione e dipingendo alcune ONG come nemiche dello stato (BTI, Country Reports, 2024). Anche in questo caso, in Ungheria sono state adottate misure più controverse, che hanno ridotto l'indipendenza delle università (2017), delle organizzazioni religiose (2011) e sono state penalizzate le ONG che ricevono finanziamenti esteri (2017).

In Repubblica Ceca e in Slovacchia l'acquisizione di quotidiani e aziende di informazione da parte di oligarchi locali ha destato alcune preoccupazioni. Ciò detto, i media pubblici offrono un'informazione sufficientemente imparziale e molti gruppi privati sono liberi da influenze politiche.

Per quanto riguarda invece la competizione, tutti i Paesi considerati hanno adottato riforme controverse delle leggi elettorali, senza consultare le opposizioni. Se, però, in Repubblica Ceca e in Slovacchia è stata mantenuta una parvenza di equità, i governi di Ungheria e Polonia si sono distinti per il livello di manipolazione del sistema elettorale. Fidesz ha modificato le regole di finanziamento della campagna elettorale prima delle elezioni del 2014 ed ha alterato i confini dei distretti, introducendo anche un sistema maggioritario in alcuni di essi, in modo da ottenere esiti favorevoli (Bakke and Sitter, 2022: 27). In effetti, soprattutto grazie alla ridefinizione dei distretti elettorali, Fidesz è riuscito ad ottenere una maggioranza parlamentare di due terzi con meno del 50 per cento dei voti alle elezioni del 2022 (BTI, Country Report, 2024). In Polonia, l'elevato controllo sui media, la propaganda del governo e il venir meno dell'imparzialità dell'Ufficio Elettorale Nazionale che dal 2018 è posto sotto il controllo del PiS hanno ridotto gli standard democratici delle elezioni del 2020 (BTI, Country Report, 2024).

In Repubblica Ceca e in Slovacchia, come anticipato, vi sono state controversie sulle riforme elettorali, ma non si è raggiunto il livello di manipolazione dell'intero processo registrato in Ungheria. In Slovacchia, i tentativi di riforma in senso maggioritario portati avanti da Meciar sono stati bloccati dai suoi alleati più piccoli e l'aumento delle soglie di sbarramento per le coalizioni si è dimostrata un'arma spuntata, dal momento che le opposizioni hanno registrato le loro coalizioni come singoli partiti e sono state in grado di vincere le elezioni (Bakke and Sitter, 2022: 27). In Repubblica Ceca, invece, i forti contrappesi all'azione del governo hanno impedito l'adozione di riforme non condivise.

Le trasformazioni che hanno maggiormente contribuito al declino della democrazia in Polonia e Ungheria sono quelle che riguardano lo stato di diritto, in particolare il rispetto della separazione dei poteri. In Ungheria, l'equilibrio tra i poteri è stato alterato dall'aumento delle prerogative dell'esecutivo, in particolare del Primo Ministro Orban. Il Parlamento, controllato per due terzi da Fidesz è asservito al governo, che – dopo aver introdotto lo stato di emergenza per far fronte alla pandemia di Covid-19 (poi prorogato) – è in grado di governare tramite decreti legge e, quindi, bypassare il Parlamento. Il potere di veto della Corte Costituzionale e del Presidente della Repubblica sono venuti meno nel momento in cui Fidesz ha assegnato tali cariche ad alleati o sostenitori.

Anche in Polonia lo stato di diritto ha subito un deterioramento, soprattutto a partire dal 2019, quando il PiS, attraverso un'alleanza con altri due partiti, ha ottenuto il controllo della maggioranza del Parlamento ed ha usato tale vantaggio per eludere le procedure parlamentari. La separazione dei poteri è stata fortemente limitata anche perché il sistema giudiziario è quasi completamente sotto il controllo dell'esecutivo. I presidenti della Corte costituzionale e della Corte suprema sono stretti alleati del partito al governo. Anche le procedure giudiziarie sono state modificate a favore del governo.

Lo stato di diritto in Repubblica Ceca e in Slovacchia, al contrario, non sembra in pericolo. In entrambi i casi, la separazione dei poteri è stata rispettata.

L'analisi del declino della democrazia in Europa Orientale conferma che il Paese in cui il governo ha raggiunto il più alto grado di manipolazione delle istituzioni e, di conseguenza, di arretramento democratico è l'Ungheria, seguito dalla Polonia. In Repubblica Ceca e Slovacchia vi sono stati dei tentativi di alterare il contesto politico ed istituzionale a proprio vantaggio da parte dei partiti populistici al governo (ibid.). Tuttavia, in questi casi gli altri poteri e le opposizioni hanno impedito l'adozione di politiche illiberali. Le differenze osservate tra i diversi casi si spiegano, quindi, soprattutto guardando alla distribuzione del potere tra governo ed opposizione nei vari Paesi. In effetti, ciò che ha consentito a Fidesz di modificare la Costituzione e la legge elettorale, e quindi di vincere le successive tornate elettorali e consolidare il suo potere, è stata una vittoria schiacciante alle elezioni del 2010. Il PiS polacco, al contrario, ha dovuto affrontare un'opposizione più organizzata nelle elezioni successive. Inoltre, non avendo il potere di modificare la Costituzione, il PiS ha incontrato una certa resistenza da parte della Corte Costituzionale e dall'UE. Un'opposizione più unita in Repubblica Ceca e Slovacchia hanno impedito di apportare importanti cambiamenti costituzionali ai governi populistici.

IV. Cosa può fare l'UE per frenare l'arretramento democratico

La politica dell'UE nei confronti degli Stati membri che non rispettano le norme democratiche è cambiata in modo significativo negli ultimi anni. Sebbene l'arretramento democratico in Ungheria sia iniziato nel 2010 e in Polonia nel 2015, fino alla fine del 2020 le istituzioni europee non hanno adottato misure efficaci per arginare tale processo (Emmons e Pavone, 2021). Questa 'non-risposta' è dovuta a due questioni interconnesse: in primo luogo, l'UE ha strumenti giuridici limitati per orientare l'azione degli Stati Membri. L'attivazione dell'art 7 del Trattato sull'Unione Europea, con la conseguente sospensione del diritto di voto al Consiglio per il Paese che viola lo stato di diritto, richiede l'unanimità in seno al Consiglio stesso. Ciò conduce al secondo problema: i partiti e gli Stati membri perseguono obiettivi diversi e raggiungere l'unanimità, soprattutto in casi che vedono coinvolti almeno due Stati membri, può essere particolarmente complesso.

Più recentemente, però, l'approccio dell'UE è mutato, dal momento che la Commissione ha individuato altri strumenti sanzionatori per contrastare l'arretramento democratico. In particolare, l'introduzione del regolamento 2020/2092 ha stabilito un legame diretto tra l'erogazione dei fondi europei e il rispetto dello stato di diritto. Ciò ha consentito alla Commissione di raccomandare la sospensione del versamento di 7,5 mld di euro – il 65% dei fondi di coesione accordati all'Ungheria per il periodo 2021-2027, pari a circa il 5% del PIL – a causa di irregolarità sistemiche negli appalti pubblici (Pareschi, 2022: 4). Inoltre, la Commissione ha trattenuto circa 130 mld di euro di fondi dell'UE per la Polonia e l'Ungheria sulla base delle clausole di condizionalità contenute nel dispositivo di salvataggio e recupero dell'UE e nel regolamento recante disposizioni comuni (Scheppelle e Morijn, 2023).

Secondo alcuni osservatori, il cambiamento di approccio della Commissione Europea è stato possibile grazie al crescere dell'irritazione di molti Stati membri nei confronti dei governi di Polonia e Ungheria, accusati di rallentare, o addirittura bloccare, il processo decisionale dell'UE. In altri termini, quando l'arretramento democratico non è più stato percepito soltanto come una minaccia per i valori dell'UE, ma anche per le sue politiche fondamentali, anche i partiti di centro-destra (in precedenza alleati di Fidesz e del PiS nel Partito Popolare Europeo) hanno iniziato a prendere le distanze da questi governi (Blauberger e Sedelmeier, 2024). In questo senso, la guerra in Ucraina ha rappresentato un punto di svolta. La vicinanza di Orban alla Russia ha alienato all'Ungheria anche il sostegno degli altri Stati del gruppo Visegrad, soprattutto della Polonia.

Ciò detto, non è ancora possibile valutare l'effetto della pressione finanziaria sull'Ungheria. Indubbiamente, però, l'efficacia della condizionalità dipenderà dalla volontà politica degli Stati

membri dell'UE di sostenere, anche per un lungo periodo, le richieste della Commissione. Certamente, l'applicazione di sanzioni economiche come risposta alle violazioni dello stato di diritto costituisce un punto di partenza importante nella battaglia contro il declino della democrazia all'interno dell'Unione.

Bibliografia

- Bakke E, Sitter N. (2022), "The EU's Enfants Terribles: Democratic Backsliding in Central Europe since 2010", *Perspectives on Politics*, 20(1):22-37. doi:10.1017/S1537592720001292
- Bermeo, Nancy (2016) "On Democratic Backsliding", *Journal of Democracy* 27(1):5–19.
- Bernhard M. (2021), "Democratic Backsliding in Poland and Hungary", *Slavic Review*, 80(3):585-607. DOI:10.1017/slr.2021.145
- Bertelsmann Stiftung, (2024), BTI 2024 Country Report - Czechia, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung
- Bertelsmann Stiftung, (2024), BTI 2024 Country Report - Hungary, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung.
- Bertelsmann Stiftung, (2024), BTI 2024 Country Report - Poland, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung.
- Bertelsmann Stiftung, (2024), BTI 2024 Country Report - Slovakia, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung.
- Blauburger, M., Sedelmeier, U. (2024), "Sanctioning democratic backsliding in the European Union: transnational salience, negative intergovernmental spillover, and policy change", *Journal of European Public Policy*, DOI: 10.1080/13501763.2024.2318483
- Bustikova, L., Guasti, P. (2017), "The Illiberal Turn or Swerve in Central Europe?", *Politics and Governance*, 5(4): 166-176.
- Cianetti, L., Dawson, J., Hanley, S. (2018), "Rethinking "democratic backsliding" in Central and Eastern Europe – looking beyond Hungary and Poland", *East European Politics*, 34(3):243-256, DOI: 10.1080/21599165.2018.1491401
- Freedom in the World (2024), Annual Report, Washington, DC:Freedom House
- Lieberman, R. C., Mettler, S. Pepinsky, T.B., Roberts, K.M., Valelly, R. (2019), "The Trump Presidency and American Democracy: A Historical and Comparative Analysis." *Perspectives on Politics* 17(2): 470–79.
- Nations in Transit. (Various), "Country Reports" Washington, DC: Freedom House.
- Scheppele, K. L., Morijn, J. (2023). "What price rule of law?" in A. Södersten, E. Hercock (eds.), *The rule of law in the EU: Crisis and solutions*, Swedish Institute for European Policy Studies, pp. 29-35.
- Slater, D. 2013. "Democratic Careening." *World Politics* 65 (4): 729–763.

The decline of democracy in Eastern Europe

I. Introduction

Since the mid-2000s, and especially in the last decade, many scholars have begun to discuss the global decline of democracy. In its latest annual report, Freedom House noted a deterioration of democratic institutions for the eighteenth consecutive year, highlighting that in 2023, civil and political rights decreased in 52 countries, while only 18 countries experienced improvements (Freedom House, 2024: 1). Unlike in the past, in most cases – with particular reference to Eastern Europe and Asia – such changes did not occur as a result of coups d'état or civil wars, but were carried out by democratically elected governments that often won multiple consecutive elections (Bernhard, 2021: 585). Hence, we are not confronted with sudden collapses of democracy followed by the return to authoritarian rule, but with a process characterized by the gradual removal of constitutional guarantees and checks and balances, which results in the centralization of power and, consequently, in a distortion of pluralism and political competition (Bermeo, 2016).

This process does not only concern fragile and newly established democracies, but also some established democracies, such as the United States during Donald Trump's presidency (Liebermann et.al. 2019), and – above all – Poland and Hungary, which, before 2005-2007, were seen as the *enfants prodige* of the Third Wave of democratization and that are currently considered paradigmatic cases of democratic backsliding (Bakke and Sitter, 2022: 22). Developments in other countries in the area are also often interpreted through the lens of democratic backsliding, although some scholars dispute the use of this concept to define the adoption of illiberal policies more generally.

In this article, the literature on the decline of democracy in the last decade will be critically analyzed and, subsequently, the forms that this phenomenon has taken in four Eastern European countries (Poland, Hungary, Czech Republic and Slovakia) will be discussed. Finally, this essay examines the ways the EU can prevent the decline of democracy in its member states.

II. Democratic backsliding or careening?

The deterioration of democracy is often described as democratic backsliding or careening. Although they are similar phenomena, these concepts refer to partially different processes. Democratic backsliding is a "deliberate process [...], carried out by a democratically elected government and aimed at undermining the rules of the game of an existing democracy" (Bakke and Sitter, 2022: 23). In some cases, this process can result in regime change. Elections, in which often populist and illiberal parties emerge as winners, play a central role in this process. Indeed, the actions of the ruling elite are crucial in the decay of democratic institutions (Bermeo, 2016). According to some scholars, democratic backsliding can also be the result of other factors, such as the rise of powerful oligarchies or the concentration of power in the hands of certain groups that are able to capture the structures of a party or even the state. Such elites not only plunder public resources, but also manage to exert strong control over the courts, the media and civil society. In this way, even in the presence of electoral competition, representation and the rule of law can be jeopardized (Cianetti and Hanley, 2021: 71).

The concept of careening, on the other hand, outlines a different path, since there is no back and forth oscillation from a more democratic regime to a less democratic one, but instead

there is a constant political instability triggered by a conflict between groups that present opposing visions of democracy and that push the country, depending on the prevalence of one or the other, in different directions. Slater (2013), who introduced this concept with reference to Asian democracies, pays particular attention to democratic accountability, i.e. the government's accountability to citizens (vertical accountability) and to other powers, in particular the legislative and judicial powers (horizontal). Hence, careening describes an intense conflict between those who believe that democracy must be as inclusive as possible, and that therefore the government must respond primarily to the demands of the population (vertical accountability) and those who instead emphasize the relevance of democratic constraints, that is checks and balances mechanisms aimed at preventing executive aggrandizement (horizontal accountability). In more general terms, the concept refers to the struggle between a populist and an oligarchic vision of democracy. Yet, as neither group seeks to establish a fully authoritarian regime, there is no democratic backsliding, but an oscillation between two different ways of understanding democracy (ibid.: 731). This phenomenon has also been observed in Central-Eastern Europe, where some scholars contrast the 'swerves' with a proper democratic backsliding, arguing that the latter produces more radical and permanent changes, while the former concern temporary and reversible episodes (Bustikova and Guasti, 2017).

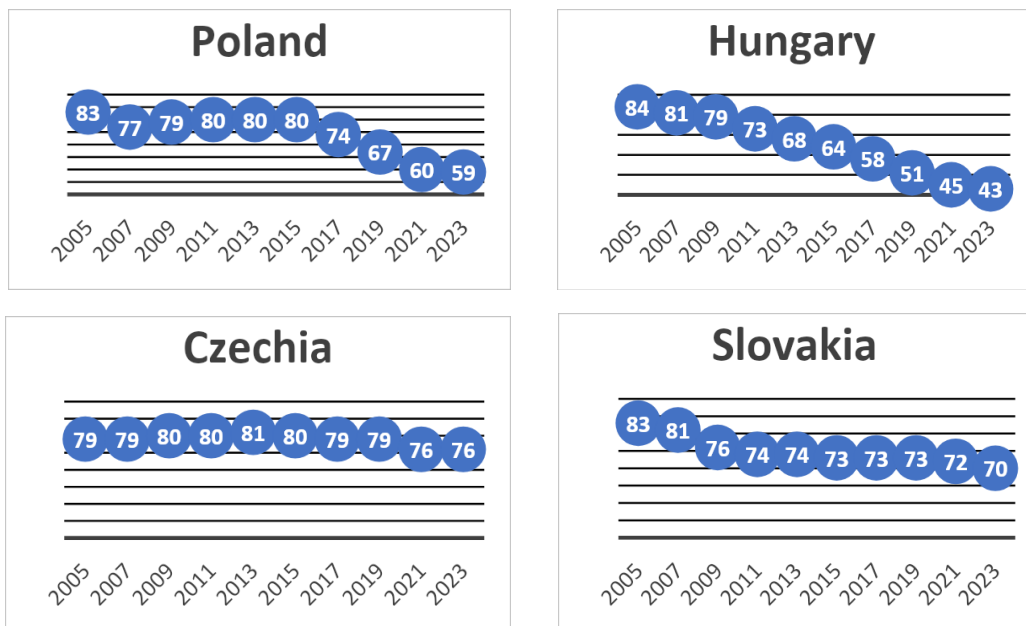
In summary, although the conflict and political instability that characterize democratic careening can – in certain circumstances – produce a backsliding, this result is not a foregone conclusion. The persistence of the conflict, in fact, indicates that neither camp, the populist and the 'liberal', is strong enough to impose its own vision of democracy (Cianetti, Dawson and Hanley, 2021: 75). According to Bakke and Sitter, democratic backsliding requires the presence of three conditions: a decline in political rights, electoral competition and the rule of law. The erosion of political rights manifests itself through a restriction of freedom of expression, assembly and association. The erosion of freedom of expression is, among other things, a consequence of increased state control over information. A decline of freedom of assembly and association occurs when the government threatens civil society organizations, either through regulations or informal and illegal practices. Elections, on the other hand, cease to be free and competitive when the government excludes specific parties or lists, through unfair electoral rules or by limiting the opposition's access to the media. Finally, the erosion of the rule of law manifests itself through the limitation of the ability of the legislative power to discuss or amend laws, or to hold the executive accountable. In addition, the reduction of the independence of the judiciary may undermine the rule of law (2022 : 24-5).

It is worth noting that a government's motivations are not sufficient to carry out this process. Political opportunities, such as parliamentary super-majorities and a weak and fragmented opposition, must be present as well. The distribution of power between the majority and the opposition can explain why some countries experience democratic backsliding while others embark on a process of democratic careening.

III. The state of democracy in Eastern European countries: between backsliding and careening

Some post-communist countries that joined the European Union have experienced a decline in democracy during the last decades (figs. 1-4). According to the annual 'Nations in Transit' report published by Freedom House (2024), Poland and Hungary are the states where the most significant transformations have taken place: between 2005 and 2023, the degree of democracy in Poland fell from 83 to 59 percent (a loss of 24 points). An even more worrying situation is that of Hungary, where the democracy score has fallen from 84 to 43 percent in the

same period. While in 2005 the two countries were considered regional leaders in building stable democratic institutions, today Poland is described as a semi-consolidated democracy and Hungary as a semi-consolidated authoritarian regime. A decline of the quality of democracy has also occurred in the Czech Republic (- 3 points) and Slovakia (- 13 points).



Source: Freedom House, (2024), "Nations in Transit", elaboration by the author.

Observers include Poland and Hungary among the cases of democratic backsliding, while the remaining Visegrad countries are considered cases of careening.

In terms of political rights, and therefore the independence and freedom of the media and civil society, since 2010 the Hungarian government, led by Fidesz, has adopted various measures aimed at limiting freedom of information, especially through the acquisition of editorial assets by party supporters and populating oversight bodies with its own people (Nations in Transit, Country reports, 2011-2018). The Polish government under the leadership of PiS has also curtailed freedom of information, particularly with regard to state-run media. However, the fact that most private media outlets are foreign-owned has prevented PiS from achieving the degree of control over information that has been recorded in Hungary (Bakke and Sitter, 2022: 26).

In both countries, Fidesz and PiS have systematically marginalized civil society organizations, primarily by avoiding consulting them before the adoption of policies that affect them, but also by increasing government control over their activities, through acts of intimidation and by portraying some NGOs as enemies of the state (BTI, Country Reports, 2024). Again, more controversial measures were adopted in Hungary, where the government reduced the independence of universities (2017), religious organizations (2011) and penalized foreign-funded NGOs (2017).

In Czechia and Slovakia, the takeover of newspapers and news companies by local oligarchs has raised some concerns. That said, public media offer sufficiently unbiased information, and many private groups are free from political influence.

As far as competition is concerned, all the countries considered have adopted controversial reforms of electoral laws, without consulting the opposition. If, however, a semblance of fairness

has been maintained in the Czech Republic and Slovakia, the governments of Hungary and Poland have distinguished themselves by the level of manipulation of the electoral system. Fidesz adopted new rules for financing the election campaign before the 2014 elections and redefined the boundaries of the districts, even introducing a majority system in some of them, in order to obtain favorable outcomes (Bakke and Sitter, 2022: 27). In fact, mainly thanks to gerrymandering practices, Fidesz managed to obtain a two-thirds parliamentary majority with less than 50 percent of votes in the 2022 elections (BTI, Country Report, 2024). In Poland, due to the high level of state control over the media, the government's propaganda and the loss of impartiality of the National Electoral Office, which has been under the control of PiS since 2018, the 2020 elections fell below democratic standards (BTI, Country Report, 2024).

In the Czech Republic and Slovakia, as anticipated, there have been controversies over electoral reforms, but the level of manipulation of the entire process recorded in Hungary has not been reached. In Slovakia, Meciar's attempts at majority reform were blocked by his smaller allies, and the increase of electoral thresholds for coalitions proved backfired, as the oppositions registered their coalitions as single parties and managed to win elections (Bakke and Sitter, 2022: 27). In the Czech Republic checks and balances have proved resilient, thus preventing the adoption of contested reforms.

The transformations that most contributed to the decline of democracy in Poland and Hungary concern the rule of law, in particular with regard to the separation of powers. In Hungary, the balance of power has shifted in favor of the executive, in particular of Prime Minister Orbán. Fidesz, with a two-third parliamentary majority and the introduction of a state of emergency during the Covid-19 pandemic, which allows the government to rule by decree, has turned the parliament into a puppet of the executive. The veto power of the Constitutional Court and the President of the Republic were undermined when Fidesz populated these positions with allies or supporters.

The rule of law has deteriorated in Poland as well, especially since 2019, when PiS, through an alliance with two other parties, managed to achieve a parliamentary majority and used this advantage to circumvent parliamentary procedures. The separation of powers has also been severely limited because the judicial system is almost completely under the control of the executive. The presidents of the Constitutional Court and the Supreme Court are close allies of the ruling party. Court procedures have also been changed in favor of the government.

On the contrary, the rule of law in the Czech Republic and Slovakia, does not seem to be in danger. In both cases, the separation of powers has been respected so far.

The analysis of the decline of democracy in Eastern Europe confirms that the country where the government has achieved the highest degree of manipulation of institutions and, consequently, of democratic backsliding is Hungary, followed by Poland. In the Czech Republic and Slovakia there have been attempts by the ruling populist parties to alter the political and institutional context to their advantage (ibid.). However, in these cases other powers and the oppositions have prevented the adoption of illiberal policies. The differences observed between the cases can therefore be explained above all by the distribution of power between the government and the opposition. In fact, what allowed Fidesz to amend the Constitution and the electoral law, and thus to win the subsequent electoral rounds and consolidate its power, was a landslide victory in the 2010 elections. Poland's PiS, by contrast, faced a more organized opposition. Moreover, not having the power to amend the Constitution, PiS has encountered some resistance from the Constitutional Court and the EU. A more united opposition in the Czech Republic and Slovakia prevented populist governments from making major constitutional changes..

IV. What the EU can do to stop democratic backsliding

The EU's policy towards Member States that do not respect democratic standards has changed significantly in recent years. Although democratic backsliding began in Hungary in 2010 and in Poland in 2015, until the end of 2020 the European institutions did not take effective measures to stem this process (Emmons and Pavone, 2021). This 'non-response' is due to two interconnected issues: first, the EU has limited legal instruments to influence Member States' domestic politics. The activation of Article 7 of the Treaty on European Union, with the suspension of the right to vote in the Council for the country that violates the rule of law, requires unanimity within the Council itself. This leads to the second problem: parties and Member States pursue different objectives, and achieving unanimity, especially in instances involving at least two Member States, can be particularly challenging.

More recently, however, the EU's approach has changed, as the Commission has identified other sanctioning tools to counter democratic decline. In particular, the introduction of Regulation 2020/2092 established a direct link between the disbursement of European funds and respect for the rule of law. This allowed the Commission to recommend the suspension of the payment of €7.5 billion – 65% of the cohesion funds granted to Hungary for the period 2021-2027, equivalent to around 5% of GDP – due to systemic irregularities in public procurement (Pareschi, 2022: 4). In addition, the Commission withheld around €130bn of EU funds for Poland and Hungary on the basis of conditionality clauses in the EU Rescue and Recovery Facility and the Common Provisions Regulation (Scheppele and Morijn, 2023).

According to some observers, the European Commission's change of approach has been possible thanks to the growing exasperation of many member states with the governments of Poland and Hungary, accused of slowing down, or even blocking, the EU decision-making process. In other words, when democratic backsliding was no longer perceived only as a threat to the EU's values, but also to its fundamental policies, even the centre-right parties (previously allied with Fidesz and PiS in the European People's Party) began to distance themselves from these governments (Blauberger and Sedelmeier, 2024). In this sense, the war in Ukraine has been a turning point. Orban's closeness to Russia has also alienated Hungary from the support of the other states of the Visegrad group, especially Poland.

That said, it is not possible yet to assess the effects of the financial pressure on Hungary. Undoubtedly, however, the effectiveness of conditionality will depend on the political will of EU Member States to support, even for a long period, the Commission's actions. Certainly, the application of economic sanctions as a response to violations of the rule of law constitutes an important starting point in the battle against the decline of democracy within the Union.

References

- Bakke E, Sitter N. (2022), "The EU's Enfants Terribles: Democratic Backsliding in Central Europe since 2010", *Perspectives on Politics*, 20(1):22-37. doi:10.1017/S1537592720001292
- Bermeo, Nancy (2016) "On Democratic Backsliding", *Journal of Democracy* 27(1):5–19.
- Bernhard M. (2021), "Democratic Backsliding in Poland and Hungary", *Slavic Review*, 80(3):585-607. DOI:10.1017/slr.2021.145
- Bertelsmann Stiftung, (2024), BTI 2024 Country Report - Czechia, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung
- Bertelsmann Stiftung, (2024), BTI 2024 Country Report - Hungary, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung.

- Bertelsmann Stiftung, (2024), BTI 2024 Country Report - Poland, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung.
- Bertelsmann Stiftung, (2024), BTI 2024 Country Report - Slovakia, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung.
- Blauburger, M., Sedelmeier, U. (2024), "Sanctioning democratic backsliding in the European Union: transnational salience, negative intergovernmental spillover, and policy change", *Journal of European Public Policy*, DOI: 10.1080/13501763.2024.2318483
- Bustikova, L., Guasti, P. (2017), "The Illiberal Turn or Swerve in Central Europe?", *Politics and Governance*, 5(4): 166-176.
- Cianetti, L., Dawson, J., Hanley, S. (2018), "Rethinking "democratic backsliding" in Central and Eastern Europe – looking beyond Hungary and Poland", *East European Politics*, 34(3):243-256, DOI: 10.1080/21599165.2018.1491401
- Freedom in the World (2024), Annual Report, Washington, DC:Freedom House
- Lieberman, R. C., Mettler, S. Pepinsky, T.B., Roberts, K.M., Valelly, R. (2019), "The Trump Presidency and American Democracy: A Historical and Comparative Analysis." *Perspectives on Politics* 17(2): 470–79.
- Nations in Transit. (Various), "Country Reports" Washington, DC: Freedom House
- Scheppele, K. L., Morijn, J. (2023), "What price rule of law?" in A. Södersten, E. Hercock (eds.), *The rule of law in the EU: Crisis and solutions*, Swedish Institute for European Policy Studies, pp. 29- 35.
- Slater, D. 2013. "Democratic Careening." *World Politics* 65 (4): 729–763.

Lo sviluppo infrastrutturale in Africa: opportunità e sfide

Lo sviluppo delle infrastrutture nel continente africano è di importanza strategica per i Paesi europei, per l'Italia e certamente anche per i Paesi africani stessi. Le infrastrutture giocano un ruolo chiave nel ridurre la povertà, stimolare la crescita economica e colmare il divario tra paesi sviluppati e quelli del cosiddetto Sud Globale. Inoltre, lo sviluppo delle infrastrutture rappresenta uno strumento fondamentale per creare sinergie tra i Paesi africani e quelli occidentali, che svolgono un ruolo cruciale in questo contesto. Proprio per questa ragione, il tema delle infrastrutture è al centro del Piano Mattei, inaugurato nel gennaio 2024 dal governo Meloni. Gli ambiti di intervento sono molteplici: dallo sviluppo delle infrastrutture idriche a quelle energetiche, dalle tecnologie per la comunicazione e l'informazione, all'innovazione digitale, fino allo sviluppo di reti per il trasporto stradale e ferroviario, per connettere i vari stati del continente e ridurre il costo degli spostamenti.

Per ottimizzare gli sforzi dei Paesi coinvolti, è essenziale implementare un piano coordinato per i progetti. L'Italia, che attualmente detiene la presidenza del G7 per il 2024, riveste un ruolo cruciale in questa fase, specialmente per il suo impegno nel promuovere lo sviluppo del Sud Globale. Durante il vertice dei leader del G7 tenutosi in Puglia il scorso giugno, l'Italia ha confermato il suo impegno nel sostenere gli investimenti in Africa. La premier Meloni ha enfatizzato l'intenzione dell'Italia di stabilire "sinergie strutturate e attività coordinate per massimizzare gli sforzi e gli investimenti" tra i vari progetti dei membri del G7. I leader partecipanti al Summit di giugno hanno riaffermato il loro obiettivo di raggiungere una spesa complessiva di 600 miliardi di dollari entro il 2027 e hanno annunciato l'istituzione di un segretariato per coordinare gli investimenti, facilitare lo scambio di informazioni e concentrarsi sulla promozione degli investimenti per progetti di infrastrutture verdi.

La Premier Meloni e il Presidente statunitense Biden si sono incontrati a margine del vertice per discutere, tra le altre cose, delle interconnessioni tra il Piano Mattei e il Partenariato per le Infrastrutture e Investimenti Globali (PGII). A sostegno dell'obiettivo principale del PGII del G7 di mobilitare 600 miliardi di dollari in investimenti infrastrutturali nelle economie emergenti, "una coalizione di investitori statunitensi ha annunciato un ulteriore stanziamento di miliardi di dollari in investimenti privati per infrastrutture scalabili nei mercati emergenti, in linea con le priorità del PGII". Il settore privato italiano ha altresì annunciato i propri investimenti nell'abito del PGII e del Piano Mattei per l'Africa. A questo proposito, il Piano Mattei intende lanciare strumenti finanziari aperti al contributo di partner internazionali, con la collaborazione della Banca Africana di Sviluppo (AfDB).

Proprio la presidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni, ha incontrato il presidente del gruppo AfDB, A. Adesina, per discutere il lancio di iniziative congiunte relative al Piano Mattei per l'Africa. Meloni ha evidenziato l'importanza del partenariato con l'AfDB per promuovere lo sviluppo economico nel continente africano e creare opportunità per le imprese italiane. A questo proposito, è stato istituito un Fondo speciale multi-donatori per sostenere il Piano Mattei e il Processo di Roma, con un impegno iniziale dell'Italia di circa 130 milioni di dollari, supportato anche dagli Emirati Arabi Uniti. L'accordo bilaterale tra Italia e AfDB prevede 150 milioni di dollari in sovvenzioni e prestiti agevolati per progetti comuni, concentrandosi su energia, acqua, agricoltura, sanità, istruzione e infrastrutture. È stata inoltre creata la piattaforma di crescita e resilienza per l'Africa (Growth and Resilience Platform for Africa, GRAf) per mobilitare capitale per attività imprenditoriali in Africa, con CDP e AfDB che stanno considerando di stanziare fino a 200

milioni di dollari ciascuno in cinque anni. Inoltre, l'Italia ha destinato 45 milioni di dollari all'Alleanza per le Infrastrutture Verdi in Africa (AGIA), mirata a mobilitare 10 miliardi di dollari per investimenti in infrastrutture verdi.

Un elemento chiave per lo sviluppo infrastrutturale è la stabilità economica dei Paesi destinatari. Secondo un rapporto del Fondo Monetario Internazionale pubblicato lo scorso aprile, l'Africa sub-sahariana sta mostrando modesti segni di miglioramento economico, con una crescita prevista dal 3,4% nel 2023 al 3,8% nel 2024. Tuttavia, questo miglioramento non riesce a mitigare i rischi persistenti dovuti alla carenza di finanziamenti, agli alti costi di finanziamento e agli imminenti rimborsi del debito. L'Africa Sub-sahariana continua a mostrare un significativo deficit infrastrutturale, soprattutto in termini di energia e approvvigionamento idrico, una situazione che coinvolge diversi paesi del continente. Si evidenzia una disparità marcata tra il Nord Africa e la regione Sub-sahariana proprio in relazione all'accesso all'elettricità e ai servizi idrici. Mentre nel Nord Africa l'accesso universale a tali servizi è già stato raggiunto, nella regione Sub-sahariana solo il 45% della popolazione ne beneficia attualmente.

A questi dati si aggiungono ulteriori fattori di instabilità che compromettono la sicurezza economica dell'area e di tutta l'Africa, come l'aumentare dell'instabilità politica e i frequenti eventi climatici che destabilizzano il tessuto sociale, influenzano i flussi migratori e rappresentano un ulteriore motivo di insicurezza a livello globale. Questo comporta una maggiore presa di consapevolezza da parte dei membri del G7, che dovranno assumere un ruolo più incisivo per farsi garanti degli investimenti e per alleviare parte del rischio.

Giorgia Meloni ha definito il dialogo intorno al PGII "uno dei risultati più significativi del G7" per fornire "azioni concrete" all'Africa e al Sud Globale. Il G7 è stato sicuramente significativo, anche se la strada appare ancora piena di sfide. È importante dialogare con i Paesi africani, ospitare incontri regolari con i partner e i loro settori privati, società civili e governi. A dimostrazione dell'impegno italiano nel partenariato con l'Africa e nel dialogo con il Sud Globale, al G7 italiano erano presenti anche Algeria, Kenya, Tunisia e Brasile. Tuttavia, questo non può che essere l'inizio.

Un altro motivo che rende il coinvolgimento dell'Occidente importante nello sviluppo delle infrastrutture in Africa riguarda questioni di natura geopolitica. L'occidente intende proporre un'alternativa all'intensificarsi del coinvolgimento di Cina e Russia in Africa. In particolare, la Cina sta portando avanti importanti progetti di sviluppo infrastrutturale in Africa, anche al fine di accrescere la propria reputazione a livello internazionale e nel continente stesso, mostrandosi come un partner affidabile nel processo di modernizzazione locale. Attraverso il suo progetto Belt and Road Initiative (BRI), Pechino è riuscita a consolidare la propria presenza nel continente africano e a stanziare ingenti investimenti. L'Africa risulta infatti il maggiore destinatario degli investimenti BRI nel 2023. La Cina è coinvolta non solo nello sviluppo delle grandi infrastrutture, ma anche nelle iniziative diplomatiche, culturali, di sviluppo locale, rafforzando la propria presenza e assicurandosi l'accesso alle risorse, al commercio, e altresì alle basi militari. Anche questo aspetto rende il coinvolgimento occidentale nello sviluppo africano di stringente importanza.

In definitiva, nonostante le numerose sfide di natura politica, economica e geopolitica, è necessario procedere nella direzione delineata durante lo scorso G7, attraverso una pianificazione congiunta e sostenibile che veda la partecipazione attiva di tutti gli stati coinvolti e della rispettiva controparte.

Fonti

- Africa-EU Partnership, European Commission, testo disponibile al sito https://international-partnerships.ec.europa.eu/policies/africa-eu-partnership_en, (18/06/2024)
- Africa Population, Worldometer, testo disponibile al sito, Population of Africa (2024) - Worldometer (worldometers.info), (18/06/2024)
- Chinese weapons are taking over in Africa, The Economist, 23 maggio 2024, testo disponibile al sito <https://www.economist.com/middle-east-and-africa/2024/05/23/chinese-weapons-are-taking-over-in-africa>, (19/06/2024).
- China's Growing Influence in Africa Seen in Arms Trade and Infrastructure Investment, The Wall Street Journal, 21 aprile 2022, testo disponibile al sito <https://www.wsj.com/articles/chinas-growing-influence-in-africa-seen-in-arms-trade-and-infrastructure-investment-11650554282>, (19/06/2024).
- European Neighbourhood Policy, European Commission, testo disponibile al sito https://neighbourhood-enlargement.ec.europa.eu/european-neighbourhood-policy_en, (19/06/2024).
- Forecast of the total population of Africa from 2020 to 2050, Statista, testo disponibile al sito, Africa: total population forecast 2020-2050 | Statista, (18/06/2024).
- Number of people living below the extreme poverty line in Africa from 2016 to 2030, Statista, testo disponibile al sito, <https://www.statista.com/statistics/1228533/number-of-people-living-below-the-extreme-poverty-line-in-africa/>, (18/06/2024).
- Political stability and absence of violence or terrorism index in North Africa from 2005 to 2021, by country, Statista, testo disponibile al sito <https://www.statista.com/statistics/1219469/political-stability-and-absence-of-violence-in-north-africa-by-country/>, (19/06/2024).
- Sahel Situation 2023-2024, UNHCR, testo disponibile al sito <https://reporting.unhcr.org/operational/situations/sahel-situation>, (19/06/2024).
- UNHCR urges global response to neglected humanitarian crisis in the Sahel, UNHCR, testo disponibile al sito <https://www.unhcr.org/news/briefing-notes/unhcr-urges-global-response-neglected-humanitarian-crisis-sahel>, (19/06/2024)

Infrastructural development In Africa: opportunities and challenges

The development of infrastructure in the African continent is strategically important for European countries, for Italy, and certainly also for the African countries themselves. Infrastructure plays a key role in reducing poverty, stimulating economic growth, and bridging the gap between developed countries and those in the so-called Global South. Furthermore, infrastructure development serves as a fundamental tool to create synergies between African countries and Western nations, which play a crucial role in this context. This is precisely why the issue of infrastructure lies at the heart of the Mattei Plan, launched in January 2024 by the Meloni government. The areas of intervention are diverse: from developing water and energy infrastructure, to communication and information technologies, digital innovation, and the development of road and rail transport networks to connect various states across the continent and reduce travel costs.

To optimize the efforts of the countries involved, implementing a coordinated project plan is essential. Italy, currently holding the G7 presidency for 2024, plays a crucial role in this phase, especially with its commitment to promoting Global South development. During the G7 summit of leaders held in Puglia last June, Italy reaffirmed its commitment to supporting investments in Africa. Prime Minister Meloni emphasized Italy's intention to establish "structured synergies and coordinated activities to maximize efforts and investments" among the various G7 member projects. Leaders attending the June summit reiterated their goal to achieve a total expenditure of \$600 billion by 2027 and announced the establishment of a secretariat to coordinate investments, facilitate information sharing, and focus on promoting investments in green infrastructure projects.

Prime Minister Meloni and US President Biden met on the sidelines of the summit to discuss, among other things, the interconnections between the Mattei Plan and the Global Infrastructure and Investment Partnership (PGII). In support of the PGII's primary goal within the G7 to mobilize \$600 billion in infrastructure investments in emerging economies, "a coalition of US investors has announced additional billions of dollars in private investments for scalable infrastructure in emerging markets, in line with PGII priorities." The Italian private sector has also announced its investments under the PGII and Mattei Plan for Africa. In this regard, the Mattei Plan intends to launch financial instruments open to contributions from international partners, in collaboration with the African Development Bank (AfDB).

Prime Minister Giorgia Meloni met with AfDB President A. Adesina to discuss joint initiatives related to the Mattei Plan for Africa. Meloni highlighted the importance of partnership with AfDB to promote economic development in Africa and create opportunities for Italian businesses. A special multi-donor fund has been established to support the Mattei Plan and the Rome Process, with Italy initially committing approximately \$130 million, also supported by the United Arab Emirates. The bilateral agreement between Italy and AfDB provides \$150 million in grants and concessional loans for joint projects, focusing on energy, water, agriculture, health, education, and infrastructure. The Growth and Resilience Platform for Africa (GRAf) has also been created to mobilize capital for entrepreneurial activities in Africa, with CDP and AfDB considering allocations of up to \$200 million each over five years. Additionally, Italy has allocated \$45 million to the Alliance for Green Infrastructure in Africa (AGIA), aimed at mobilizing \$10 billion for green infrastructure investments.

A key element for infrastructure development is the economic stability of recipient countries. According to an IMF report published last April, Sub-Saharan Africa is showing modest signs of economic improvement, with projected growth increasing from 3.4% in 2023 to 3.8% in 2024. However, this improvement fails to mitigate persistent risks due to funding shortages, high financing costs, and impending debt repayments. Sub-Saharan Africa continues to exhibit a significant infrastructure deficit, particularly in energy and water supply, affecting several countries across the continent. There is a marked disparity between North Africa and Sub-Saharan Africa regarding access to electricity and water services, with universal access already achieved in North Africa but only 45% of the population benefiting in Sub-Saharan Africa.

In addition to economic challenges, there are other factors of instability affecting the economic security of the region and Africa as a whole, such as increasing political instability and frequent climate events that destabilize social structures, influence migration flows, and pose additional global security concerns. This necessitates greater awareness among G7 members, who must assume a more decisive role as guarantors of investments and mitigate some of these risks.

Giorgia Meloni has defined dialogue around the PGII as "one of the most significant outcomes of the G7" to provide "concrete actions" for Africa and the Global South. The G7 has certainly been significant, although the road ahead remains fraught with challenges. Regular dialogue with African countries, hosting meetings with partners and their private sectors, civil societies, and governments is crucial. Demonstrating Italy's commitment to partnership with Africa and dialogue with the Global South, the Italian-hosted G7 also included Algeria, Kenya, Tunisia, and Brazil. However, this can only be the beginning.

Another reason why Western involvement in African infrastructure development is crucial pertains to geopolitical considerations. The West aims to provide an alternative to increasing Chinese and Russian involvement in Africa. Particularly, China has been advancing major infrastructure development projects in Africa through its Belt and Road Initiative (BRI), aiming to enhance its international reputation and solidify its presence in the continent as a reliable partner in local modernization efforts. China has become the largest recipient of BRI investments in 2023 in Africa, involved not only in large-scale infrastructure development but also in diplomatic, cultural, and local development initiatives, strengthening its presence and ensuring access to resources, trade, and even military bases. This aspect underscores the critical importance of Western engagement in African development.

In conclusion, despite numerous political, economic, and geopolitical challenges, it is crucial to proceed in the direction outlined during the last G7 through joint and sustainable planning involving active participation of all states and their counterparts.

References

- A Tepid and Pricey Recovery, International Monetary Fund, testo disponibile al sito: Regional Economic Outlook for Sub-Saharan Africa, April 2024 | A Tepid and Pricey Recovery (imf.org), (16/07/2024).
- Batchik J., Rizzo R., O'Connell N., (2024), "Doing as the Romans do: Recommendations for the infrastructure development agenda for Italy's G7 presidency", Atlantic Council.
- G7 Partnership for Global Infrastructure and Investment Side Event Co-Chair Statement, Governo.it, testo disponibile al sito: <https://www.governo.it/it/articolo/g7-partnership-global-infrastructure-and-investment-side-event-co-chair-statement/25992>, (13/07/2024).

- G7 Apulia Progress Report 2024, Advancing Sustainable Development in Africa, Esteri.it, testo disponibile al sito: [G7_Progress_Report_2024_final_7June_192_pagine.pdf](#) (esteri.it), (16/07/2024).
- How Chinese firms have dominated African infrastructure, The Economist, testo disponibile al sito: [How Chinese firms have dominated African infrastructure](#) (economist.com), (16/07/2024).
- Modernizing Infrastructure Vital to Fulfilling Africa's Promise, Wilson Center, testo disponibile al sito: [Modernizing Infrastructure Vital to Fulfilling Africa's Promise | Wilson Center](#), (16/07/2024).
- Vertice G7, incontro bilaterale Meloni - Adesina (Presidente Banca africana di sviluppo), il comunicato stampa congiunto, Governo.it, testo disponibile al sito: [Vertice G7, incontro bilaterale Meloni - Adesina \(Presidente Banca africana di sviluppo\), il comunicato stampa congiunto | www.governo.it](#), (13/07/2024).
- Why strong regional value chains will be vital to the next chapter of China and Africa's economic relationship, World Economic Forum, testo disponibile al sito: <https://www.weforum.org/agenda/2024/06/why-strong-regional-value-chains-will-be-vital-to-the-next-chapter-of-china-and-africas-economic-relationship/>, (13/07/2024).

Relazioni UE - Nord Africa: il nodo delle migrazioni

Il tema dei flussi migratori dal Nord Africa verso l'Europa è di fondamentale importanza da decenni, coinvolgendo in primo luogo i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, come Spagna e Italia. Le politiche europee hanno cercato di frenare l'immigrazione irregolare instaurando partnership con i Paesi nordafricani per rendere più efficaci le misure di contenimento degli sbarchi. Tuttavia, la gestione dei migranti in Africa solleva numerose questioni riguardanti, ad esempio, le condizioni umanitarie di coloro che cercano di lasciare il continente. Il tema delle migrazioni rimane quindi centrale nelle politiche europee e italiane, anche se gli sforzi finora compiuti risultano ancora modesti.

Il 10 aprile 2024 il Parlamento europeo ha approvato le nuove norme sulla migrazione da includere nel nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo. Questo Patto si propone quattro principali obiettivi, articolati in vari passaggi e relativi risultati. In primo luogo, mira a garantire frontiere esterne sicure tramite lo screening all'ingresso, la creazione di una banca dati sull'asilo e la migrazione, una procedura di rimpatrio per i richiedenti asilo con scarse necessità di protezione o che rappresentano un rischio per la sicurezza, e protocolli di crisi con supporto operativo e finanziario in situazioni di emergenza. In secondo luogo, il Patto intende implementare procedure rapide ed efficienti che garantiscano i diritti delle persone e migliorino i processi di integrazione. Questo obiettivo è di fondamentale importanza per regolare le procedure di asilo, prevenire abusi e definire diritti e obblighi dei beneficiari. Un terzo aspetto riguarda il sistema di solidarietà e responsabilità, che prevede norme più chiare per le domande di asilo, la prevenzione dei movimenti secondari e garantisce che i Paesi dell'UE ricevano il necessario supporto in termini di ricollocazione, contributi finanziari e sostegno operativo. Infine, l'obiettivo di integrare la migrazione nei partenariati internazionali prevede la promozione di percorsi legali, la cooperazione in materia di riammissione, la lotta contro il traffico di migranti con il supporto delle agenzie delle Nazioni Unite e, in ultima analisi, la prevenzione delle partenze irregolari.

Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha cercato di attivare accordi bilaterali con alcuni Paesi africani, come Tunisia, Libia, Marocco, Mauritania ed Egitto. Nel 2023 è stato approvato anche un memorandum d'intesa tra Italia e Libia, il cui rinnovo avviene automaticamente ogni tre anni. L'accordo prevede che l'Italia aiuti le autorità marittime libiche a fermare le imbarcazioni in mare e a riportare i migranti nei centri di detenzione libici. Questa pratica è fortemente criticata dalle organizzazioni non governative perché non interviene sulle condizioni di detenzione e sugli abusi a cui sono esposti i richiedenti asilo. Nonostante gli sforzi dei Paesi dell'UE per stabilire accordi bilaterali con le controparti africane, l'approccio adottato privilegia la sicurezza delle frontiere, mettendo in secondo piano l'attuazione di politiche concrete nei Paesi di partenza. Inoltre, questa visione esercita maggiori pressioni sui Paesi nordafricani, trascurando così i Paesi di origine dei migranti. La realizzazione di una politica migratoria europea efficace incontra alcuni limiti. In primo luogo, molti dei Paesi da cui originano i flussi migratori sono caratterizzati da instabilità politica o profondi squilibri economici, o da una leadership incapace di gestire la questione migratoria. In secondo luogo, manca un orientamento comune e condiviso tra i Paesi dell'Unione. Esiste infatti una considerevole differenza nell'approccio dei Paesi europei rispetto alla controparte africana, che si traduce in una politica non omogenea. Questo aspetto è legato all'eredità del processo coloniale, che pone i vari Paesi europei su livelli molto diversi. In particolare, la Francia, anche a causa del suo passato coloniale, ha sviluppato interessi politici, economici e geopolitici diversificati

nei confronti dei Paesi africani. Gli interessi di Parigi in Africa sono evidenti nella sua presenza decennale in aree strategiche e complesse del continente, come la regione Sub-Sahariana, l'Africa Centrale e il Sahel Occidentale. Tuttavia, proprio l'esperienza coloniale rende problematica la presenza di Parigi, soprattutto nell'area del Sahel, dove la Francia ha dispiegato truppe militari a protezione dei propri interessi in diverse occasioni. La regione del Sahel è caratterizzata da una perdurante instabilità, aggravata dalla presenza di gruppi terroristi e jihadisti che minacciano la sicurezza regionale. Il ritiro graduale delle truppe francesi è stato avviato nel 2022.

Anche altri Paesi europei, senza lo stesso trascorso coloniale della Francia, hanno rilanciato le relazioni con i Paesi africani negli ultimi decenni. Tra questi spiccano soprattutto Germania e Italia. Il governo Meloni ha lanciato il Piano Mattei nel gennaio scorso e, nel luglio 2023, ha presentato il Processo di Roma alla Conferenza internazionale su migrazione e sviluppo. Questo piano d'azione mira a gestire le migrazioni in maniera più strutturata e collaborativa, promuovendo “lo sviluppo sociale ed economico, affrontando le cause profonde degli sfollamenti forzati, contribuendo in modo significativo a promuovere la migrazione legale, a prevenire e affrontare la migrazione irregolare e la tratta di esseri umani in tutta la regione mediterranea, il Medio Oriente e l'Africa”. Il Processo di Roma si poneva tra gli obiettivi quello di gestire le migrazioni in modo coordinato, sostenere lo sviluppo dei Paesi di origine e di transito, garantire il rispetto dei diritti umani e stabilire accordi bilaterali con i Paesi del Nord Africa e del Sahel. Queste politiche dimostrano come l'Africa è tornata al centro della politica estera italiana, un aspetto dimostrato dalle repentine e costanti visite di stato nei Paesi africani.

Il 17 luglio, il Governo libico di unità nazionale ha ospitato il Forum trans-mediterraneo sulle migrazioni, al quale hanno partecipato i rappresentanti di 28 Paesi africani ed europei, assieme alle organizzazioni internazionali, come Unione Africana, Lega Araba e Unione Europea. Il coinvolgimento di tutti questi attori mette in luce la necessità di realizzare progetti di cooperazione efficienti tra Paesi africani, e Libia in particolare come principale paese di partenza dei migranti, assieme a governi nazionali e organizzazioni internazionali e regionali. Al di là delle iniziative nazionali, dei progetti e dei tentativi di assicurare una corretta politica migratoria e una gestione dei migranti che rispetti i diritti umani, la base su cui costruire una sostenibile politica migratoria da parte europea è fortemente legata agli sviluppi parte dal partenariato UE-Africa. All'interno di questo, è importante citare il Global Gateway, un'iniziativa che mira a mobilitare fino a 300 miliardi di euro in investimenti pubblici e privati tra il 2021 e il 2027. La destinazione dei fondi è a livello globale, ma la metà di questi è indirizzata ai Paesi africani e copre vari settori, tra cui la transizione energetica, lo sviluppo tecnologico e digitale, e la costruzione di infrastrutture. Attraverso questa politica, l'Europa vuole anche dimostrarsi un partner affidabile, distaccandosi dal retaggio coloniale di alcuni dei suoi Stati membri per guadagnare maggiore credibilità nei processi di investimento, scambio commerciale e politica migratoria con il continente africano. Il tema di come l'Europa venga percepita dagli stati africani è quindi cruciale per la riuscita del partenariato. Ma allo stesso tempo, è fondamentale trovare delle linee comuni agli stati membri e avviare una cooperazione congiunta.

Fonti

- Au revoir, Sahel: Did 2023 crush France's influence in Africa?, Al Jazeera, testo disponibile al sito <https://www.aljazeera.com/news/2023/12/31/au-revoir-sahel-did-2023-crush-frances-influence-in-africa>, (1/08/2024).

- Conferenza internazionale su sviluppo e migrazione conclusioni, Governo.it, testo disponibile al sito https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Conclusioni_20230723_IT.pdf, (1/08/2024).
- Europe: Team play in Africa? The Africa Policies of EU Member States, Friedrich Ebert Stiftung, December 2020, testo disponibile al sito <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/bruessel/17029-20220519.pdf>, (2/08/2024).
- Global Gateway, Consiglio dell'Unione Europea, testo disponibile al sito <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/global-gateway/>, (2/08/2024)
- Libya: Renewal of migration deal confirms Italy's complicity in torture of migrants and refugees, Amnesty International, testo disponibile al sito <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2020/01/libya-renewal-of-migration-deal-confirms-italys-complicity-in-torture-of-migrants-and-refugees/>, (1/08/2024).
- Migranti, come funziona il «processo di Roma» spinto da Meloni e Ue, Il Sole24Ore, testo disponibile al sito <https://www.ilsole24ore.com/art/migranti-come-funziona-processo-roma-spinto-meloni-e-ue-AFGAVEL>, (1/08/2024).
- Pact on Migration and Asylum, European Commission, testo disponibile al sito https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/migration-and-asylum/pact-migration-and-asylum_en, (31/07/2024).

EU - Africa relations: the migration issue

The issue of migration flows from North Africa to Europe has been of paramount importance for decades, particularly affecting Mediterranean countries like Spain and Italy. European policies have aimed to curb irregular immigration by establishing partnerships with African countries to enhance measures for controlling arrivals. However, managing migrants in Africa raises numerous concerns, such as the humanitarian conditions of those attempting to leave the continent. Migration remains a central topic in European and Italian policies, although efforts so far have been modest.

On April 10, 2024, the European Parliament approved new migration regulations to be included in the new Pact on Migration and Asylum. This Pact aims to achieve four main objectives, outlined through various steps and expected outcomes. Firstly, it seeks to ensure secure external borders through entry screening, the creation of an asylum and migration database, a return procedure for asylum seekers with low protection needs or those posing security risks, and crisis protocols with operational and financial support in emergencies. Secondly, the Pact aims to implement rapid and efficient procedures that guarantee people's rights and improve integration processes. This is crucial for regulating asylum procedures, preventing abuse, and defining the rights and obligations of beneficiaries. The third aspect involves a system of solidarity and responsibility, providing clearer rules for asylum applications, preventing secondary movements, and ensuring EU countries receive necessary support in terms of relocation, financial contributions, and operational assistance. Lastly, the goal of integrating migration into international partnerships includes promoting legal pathways, cooperation on readmission, combating migrant smuggling with UN agency support, and ultimately preventing irregular departures.

In recent years, the European Union has sought bilateral agreements with several African countries, including Tunisia, Libya, Morocco, Mauritania, and Egypt. In 2023, a memorandum of understanding was also approved between Italy and Libya, automatically renewing every three years. The agreement stipulates that Italy assists Libyan maritime authorities in intercepting boats at sea and returning migrants to Libyan detention centers. This practice is heavily criticized by NGOs due to the conditions of detention and abuses faced by asylum seekers. Despite EU countries' efforts to establish bilateral agreements with African counterparts, the adopted approach prioritizes border security, overlooking the implementation of concrete policies in the countries of departure. Additionally, this perspective places more pressure on North African countries, neglecting the countries of origin of the migrants.

The development of an effective European migration policy faces several limitations. Firstly, many countries of origin of migration flows are characterized by political instability, deep economic disparities, or leadership incapable of managing the migration issue. Secondly, there is a lack of common and shared orientation among EU countries. There is a significant difference in the approach of European countries towards their African counterparts, resulting in a non-homogeneous policy. This aspect is linked to the legacy of the colonial process, placing various European countries on very different levels. Particularly, France, due to its colonial past, has developed diverse political, economic, and geopolitical interests in African countries. France's interests in Africa are evident in its decades-long presence in strategic and complex areas of the continent, such as the Sub-Saharan region, Central Africa, and the Western Sahel. However, the colonial experience makes France's presence problematic, especially in the Sahel area, where it has deployed military troops to protect its interests on various occasions. The Sahel region is

characterized by ongoing instability, exacerbated by the presence of terrorist and jihadist groups threatening regional security. The gradual withdrawal of French troops began in 2022.

Other European countries, without the same colonial past as France, have also renewed relations with African countries in recent decades. Notably, Germany and Italy stand out. The Meloni government launched the Mattei Plan last January, and in July 2023, presented the Rome Process at the International Conference on Migration and Development. This action plan aims to manage migration more structurally and collaboratively, promoting "social and economic development, addressing the root causes of forced displacement, significantly contributing to promoting legal migration, preventing and addressing irregular migration and human trafficking throughout the Mediterranean region, the Middle East, and Africa." The Rome Process aimed to coordinate migration management, support the development of origin and transit countries, ensure human rights respect, and establish bilateral agreements with North African and Sahel countries. These policies demonstrate how Africa has returned to the center of Italian foreign policy, evident from the frequent state visits to African countries.

On July 17, the Libyan Government of National Unity hosted the Trans-Mediterranean Forum on Migration, attended by representatives from 28 African and European countries, along with international organizations like the African Union, Arab League, and European Union. The involvement of all these actors highlights the need to implement efficient cooperation projects between African countries, particularly Libya as the main departure country for migrants, alongside national governments and international and regional organizations. Beyond national initiatives, projects, and attempts to ensure a correct migration policy and management that respects human rights, the foundation for a sustainable European migration policy is strongly tied to the developments within the EU-Africa partnership. Within this context, the Global Gateway initiative is crucial, aiming to mobilize up to 300 billion euros in public and private investments between 2021 and 2027. The funds are globally allocated, with half directed to African countries, covering various sectors, including energy transition, technological and digital development, and infrastructure construction. Through this policy, Europe also aims to be seen as a reliable partner, distancing itself from the colonial legacy of some of its member states to gain greater credibility in investment, trade, and migration policy with the African continent. How Europe is perceived by African states is thus crucial for the success of the partnership. At the same time, it is essential to find common lines among member states and initiate joint cooperation.

References

- Au revoir, Sahel: Did 2023 crush France's influence in Africa?, Al Jazeera, testo disponibile al sito <https://www.aljazeera.com/news/2023/12/31/au-revoir-sahel-did-2023-crush-frances-influence-in-africa>, (1/08/2024).
- Conferenza internazionale su sviluppo e migrazione conclusioni, Governo.it, testo disponibile al sito https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Conclusioni_20230723_IT.pdf, (1/08/2024).
- Europe: Team play in Africa? The Africa Policies of EU Member States, Friedrich Ebert Stiftung, December 2020, testo disponibile al sito <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/bruessel/17029-20220519.pdf>, (2/08/2024).
- Global Gateway, Consiglio dell'Unione Europea, testo disponibile al sito <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/global-gateway/>, (2/08/2024)

- Libya: Renewal of migration deal confirms Italy's complicity in torture of migrants and refugees, Amnesty International, testo disponibile al sito <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2020/01/libya-renewal-of-migration-deal-confirms-italys-complicity-in-torture-of-migrants-and-refugees/>, (1/08/2024).
- Migranti, come funziona il «processo di Roma» spinto da Meloni e Ue, Il Sole24Ore, testo disponibile al sito <https://www.ilsole24ore.com/art/migranti-come-funziona-processo-roma-spinto-meloni-e-ue-AFGAVEL>, (1/08/2024).
- Pact on Migration and Asylum, European Commission, testo disponibile al sito https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/migration-and-asylum/pact-migration-and-asylum_en, (31/07/2024).

Il nuovo presidente dell'Iran

Il moderato Masoud Pezeshkian ha vinto il ballottaggio presidenziale iraniano il 5 luglio¹. Secondo i media iraniani ha ricevuto oltre 16 milioni di voti, mentre il suo avversario, l'ultraconservatore intransigente Saeed Jalili, ha ricevuto circa 13,5 milioni di voti.

L'affluenza alle urne è stata del 49,8%, segnando un aumento di circa il 10% rispetto al primo turno delle elezioni del 28 giugno. Pezeshkian ha prestato servizio nell'amministrazione riformista Khatami dal 2000 al 2005 come ministro della sanità e come parlamentare dal 2008 al 2024 in rappresentanza della provincia dell'Azerbaigian orientale, inoltre è stato vicepresidente del parlamento nel 2016. E' originario di Mahabad, nella provincia dell'Azerbaigian occidentale, parla fluentemente azero e curdo e ha prestato servizio come medico durante la guerra Iran-Iraq (1980-1988).

La sua candidatura fu esclusa alle elezioni presidenziali del 2021, rendendo particolarmente degna di nota la sua recente qualificazione e la successiva vittoria presidenziale.

Il nuovo Presidente probabilmente tenterà di portare avanti i negoziati sul nucleare con l'Occidente², anche se non è chiaro fino a che punto il leader supremo Ali Khamenei gli permetterà di farlo. Pezeshkian durante tutta la sua campagna elettorale ha chiesto un maggiore impegno internazionale con gli attori occidentali e ha sostenuto il ritorno al *Joint Comprehensive Plan Of Action*, JCPOA.

Mohammad Javad Zarif, ministro degli esteri con il Presidente riformista Rouhani che ha contribuito a negoziare il JCPOA nel 2015, ha svolto un ruolo di primo piano nella campagna di Pezeshkian³.

È improbabile che questo Presidente generi cambiamenti profondi all'interno del regime⁴: sostiene ad esempio le politiche ben consolidate che prevedono per le donne il velo obbligatorio, vantandosi del suo ruolo nel far rispettare l'obbligo del velo negli ospedali e nelle università subito dopo la Rivoluzione Islamica.

Pezeshkian ha ripetutamente ribadito il suo impegno a far rispettare le politiche di Khamenei durante tutta la sua campagna, il Presidente infatti non ha l'autorità di perseguire politiche divergenti dagli editti della Guida Suprema.

Nella speranza che il nuovo Presidente possa mantenere l'ordine nel regime e nella società iraniana durante una potenziale crisi di successione⁵, Khamenei può aver dato priorità alla sopravvivenza e alla legittimità del regime stesso, alla preservazione della facciata della Repubblica Islamica come democrazia religiosa piuttosto che ad avere un Presidente che si allinei

¹ A. Ganzeveld, K. Fitzpatrick, J. Moore, B. Carter, Iran update, July 6, 2024, Institute for the Study of War; <https://www.understandingwar.org/backgrounder/iran-update-july-6-2024>.

² K. Naji, "Reformist Masoud Pezeshkian elected Iran's president", BBC News, 6 July 2024; <https://www.bbc.com/news/articles/cx824yl3ln4o>;

³ H. Azizi, "The Unlikely Election of Another Reformist in Iran", Middle East Council on Global Affairs, July 8, 2024; https://mecouncil.org/blog_posts/the-unlikely-election-of-another-reformist-in-iran/.

⁴ M. Ayatollahi Tabaar, "Why Iran's New President Won't Change His Country", Foreign Affairs, July 16, 2024; https://www.foreignaffairs.com/iran/why-irans-new-president-wont-change-his-country?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=For%20the%20Rest%20of%20the%20World%2C%20the%20U.S.%20President%20Has%20Always%20Been%20Above%20the%20Law&utm_content=20240716&utm_term=EDZZ003ZX.

⁵ H. Azizi, "What Does President Raisi's Death Mean for the Islamic Republic?", May 23, 2024, Middle East Council on Global Affairs; https://mecouncil.org/blog_posts/what-does-president-raisi-death-mean-for-the-islamic-republic/.

maggiormente alle sue posizioni intransigenti. Il prossimo Presidente iraniano potrebbe supervisionare la successione a Khamenei che ha attualmente 85 anni⁶.

La Guida Suprema ha precedentemente espresso opinioni di politica estera e nucleare che promuovono la produzione interna rispetto all'impegno economico con l'Occidente.

Khamenei aveva anche criticato indirettamente la campagna di Pezeshkian invitandolo a continuare il percorso intrapreso da Raisi.

Il sistema iraniano conferisce un controllo molto esteso alla Guida Suprema, in particolar modo in politica estera⁷, e i poteri del Presidente sono in gran parte limitati alle questioni interne. Inoltre, i veterani del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (IRGC) occupano numerose posizioni nella difesa, sicurezza e politica estera, mantenendo una *policy* anti-americana e anti-israeliana.

Gli scambi avvenuti ad aprile con Israele, la prima volta che i due Paesi si sono attaccati apertamente in 45 anni di inimicizia, suggeriscono che il regime è più conflittuale che in passato. Tuttavia, con Raisi, l'Iran stava anche cercando di allentare il suo isolamento diplomatico e di migliorare i legami con l'Arabia Saudita e gli altri stati del Golfo.

Un lungo elenco di sfide attende il neo-Presidente⁸: un'economia sofferente, debilitata da anni di cattiva gestione e dalle sanzioni internazionali; una profonda divisione sociale a seguito della brutale repressione delle proteste a livello nazionali iniziate nel 2022 e la situazione geopolitica internazionale che lega il Paese a Gaza, Libano, Yemen e Iraq. Inoltre, il margine di manovra di Pezeshkian sarà probabilmente ridotto dal sistema politico iraniano, in cui gli ultra-conservatori controllano tutti gli altri centri di potere.

Negli ultimi anni, le relazioni dell'Europa con l'Iran sono arrivate al minimo in seguito alle proteste per la morte di Mahsa Jina Amini nel settembre 2022, il peggioramento della situazione dei diritti umani, il rapido avanzamento del programma nucleare, il sostegno militare di Teheran alla Russia e ai rischi immediati di una guerra più ampia in Medio Oriente.

Il cambio di governo in Iran rappresenta un'opportunità affinché le capitali europee possano mettere alla prova la diplomazia di principio con l'Iran.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di convincere l'Iran almeno a fermare il suo programma nucleare e prevenire un'ulteriore escalation militare in Medio Oriente, legata al sostegno iraniano ad Hamas, Hezbollah, gli Houthi in Yemen e le milizie filo-iraniene in Iraq e alla contrapposizione a Israele.

Il successo di Pezeshkian nei suoi obiettivi di politica interna ed estera dipenderà da un approccio pragmatico volto a bilanciare gli obiettivi riformisti con gli interessi delle potenti fazioni conservatrici e militari. Avrà difficoltà a riconquistare la fiducia della maggioranza della popolazione iraniana che si è tenuta lontana dalle elezioni e le aspettative dovrebbero essere mitigate dati i vincoli sul potere presidenziale, ma questa vittoria rappresenta un'opportunità per un progresso incrementale in un paese che desidera ardentemente il cambiamento. La politica

⁶ International Crisis Group, "Iran: Death of a President", 20 May 2024; <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/gulf-and-arabian-peninsula/iran/iran-death-president>.

⁷ D. Byman, K. Trauger, "Can Iran's New President Change the Regime's Confrontational Foreign Policy?", CSIS, Centre for Strategic and International Studies, July 9, 2024; <https://www.csis.org/analysis/can-irans-new-president-change-regimes-confrontational-foreign-policy>.

⁸ E. Geranmayeh, "Managed reform: What Iran's new president means for European diplomacy", European Council on Foreign Relations, 10 July 2024; <https://ecfr.eu/article/managed-reform-what-irans-new-president-means-for-european-diplomacy/#:~:text=and%20North%20Africa,Managed%20reform%3A%20What%20Iran%27s%20new%20president%20means%20for%20European%20diplomacy,pursue%20principled%20diplomacy%20with%20Tehran>.

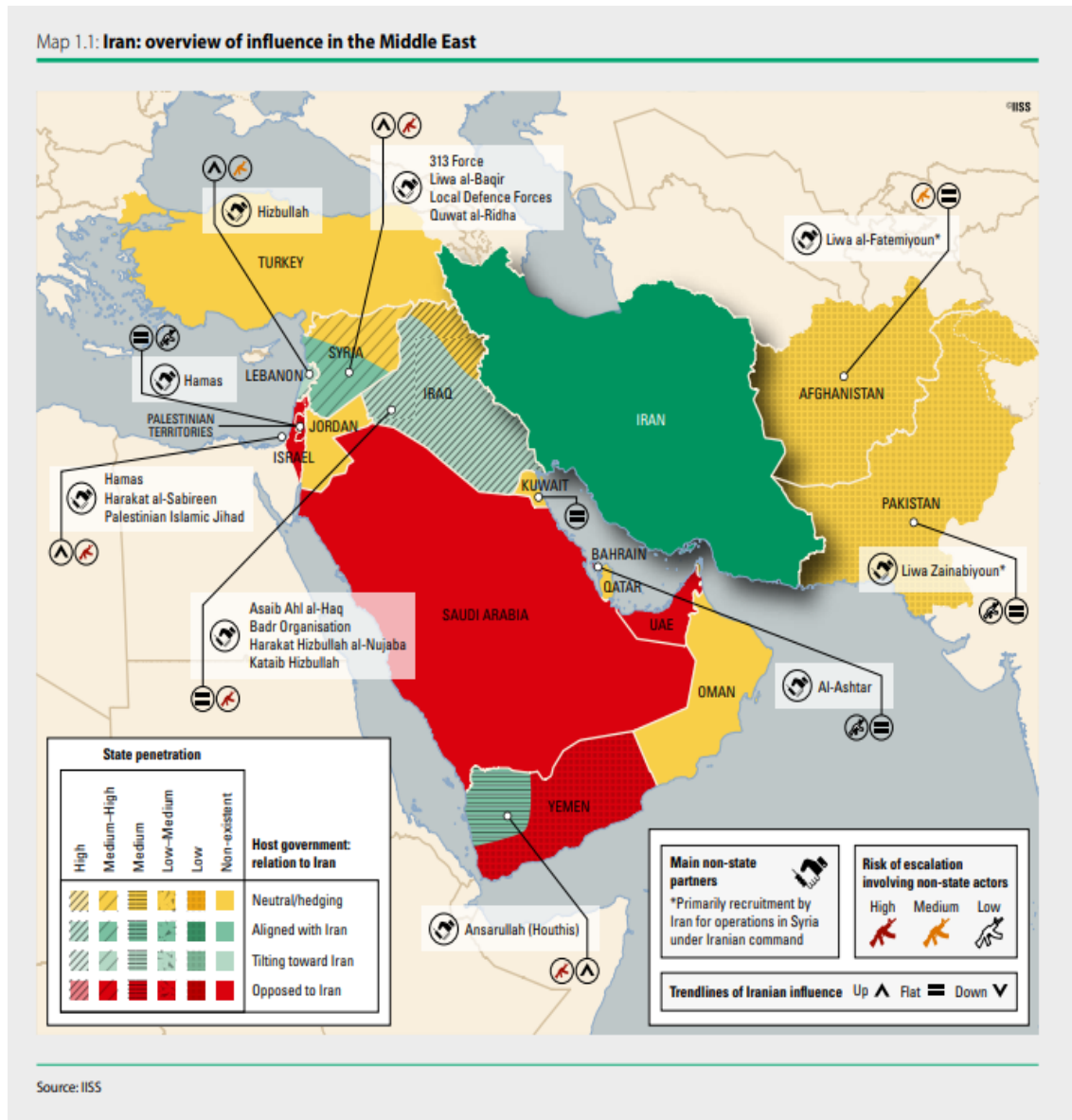
regionale dell'Iran, in particolare il suo sostegno ai gruppi armati non statali, è interamente nelle mani dell'IRGC.

Sembra però esserci un consenso nella Repubblica islamica secondo cui il miglioramento delle relazioni con i vicini arabi è nell'interesse di Teheran. Da parte loro, i leader dell'area si sono subito congratulati con Pezeshkian, indicando la loro aspettativa di relazioni stabili.

I recenti sforzi diplomatici degli Stati Uniti con Teheran su accordi di allentamento su questioni nucleari e tensioni regionali - facilitati dagli stati del Golfo - si sono arenati, in parte a causa delle elezioni nei due Paesi, da parte statunitense fino a novembre ci saranno pochi margini di manovra per impegnarsi con l'Iran. Francia, Regno Unito e Germania – gruppo E3 - così come l'alto rappresentante entrante dell'UE, sono nella posizione migliore per condurre ulteriori negoziati.

Se dovesse essere raggiunto un accordo nucleare a breve termine, gli sforzi europei dovrebbero concentrarsi sulla stesura di un quadro a lungo termine per contenere gli obiettivi di espansione nucleare dell'Iran poiché la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che sancisce l'accordo sul nucleare scade nell'ottobre 2025⁹.

⁹ C. Mills, House of Commons Library, Research Briefing No. 9870, "What is the status of the Iran nuclear deal?", 24 April 2024; <https://researchbriefings.files.parliament.uk/documents/CBP-9870/CBP-9870.pdf>.



Fonte: The International Institute for Strategic Studies, “Iran’s networks of influence in the Middle East” strategic dossier, 2019, pag. 13.

Iran' new president

Moderate politician Masoud Pezeshkian won Iran's presidential runoff on July 5th¹. According to Iranian media, he received over 16 million votes, while his opponent, the hardline ultraconservative Saeed Jalili, received around 13.5 million votes. The voter turnout was 49.8%, marking an increase of around 10% compared to the first round of the June 28th elections.

Pezeshkian served in the reformist Khatami administration from 2000 to 2005 as health minister and as a parliamentarian from 2008 to 2024 representing East Azerbaijan province, he was deputy speaker of the parliament in 2016. He is originally from Mahabad in the province of Western Azerbaijan, he speaks fluently Azerbaijani and Kurdish and served as medical doctor during the Iran-Iraq War (1980-1988). His candidacy was excluded in the 2021 presidential election, making his recent qualification and subsequent presidential victory particularly noteworthy.

The new president will likely try to promote negotiations on the nuclear agreement with the West², although it is unclear to what extent the Supreme Leader Ali Khamenei will allow him to do so. Pezeshkian called throughout his campaign for greater international engagement with Western actors and supported a return to the Joint Comprehensive Plan Of Action, JCPOA. Mohammad Javad Zarif, foreign affairs minister under reformist President Rouhani who helped negotiating the JCPOA in 2015, played a leading role in Pezeshkian's campaign³.

This president is unlikely to generate profound changes within the regime⁴: for example, he supports well-established policies that require women to wear veils, boasting of his role in enforcing compulsory veiling in hospitals and universities immediately after the Islamic Revolution.

Pezeshkian has repeatedly reiterated his commitment to enforcing Khamenei's policies throughout his campaign, as the president does not have the authority to pursue policies that diverge from the Supreme Leader's edicts.

Hoping that the new president can maintain order in the Iranian regime and society during a potential succession crisis⁵, Khamenei may have prioritized the survival and legitimacy of the regime itself, preserving the façade of the Islamic Republic as a religious democracy rather than having a president who aligns more closely with his hard-line positions.

¹ A. Ganzeveld, K. Fitzpatrick, J. Moore, B. Carter, Iran update, July 6, 2024, Institute for the Study of War; <https://www.understandingwar.org/background/iran-update-july-6-2024>.

² K. Naji, "Reformist Masoud Pezeshkian elected Iran's president", BBC News, 6 July 2024; <https://www.bbc.com/news/articles/cx824yl3ln4o>;

³ H. Azizi, "The Unlikely Election of Another Reformist in Iran", Middle East Council on Global Affairs, July 8, 2024; https://mecouncil.org/blog_posts/the-unlikely-election-of-another-reformist-in-iran/.

⁴ M. Ayatollahi Tabaar, "Why Iran's New President Won't Change His Country", Foreign Affairs, July 16, 2024; https://www.foreignaffairs.com/iran/why-irans-new-president-wont-change-his-country?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=For%20the%20Rest%20of%20the%20World%2C%20the%20U.S.%20President%20Has%20Always%20Been%20Above%20the%20Law&utm_content=20240716&utm_term=EDZZZ003ZX.

⁵ H. Azizi, "What Does President Raisi's Death Mean for the Islamic Republic?", May 23, 2024, Middle East Council on Global Affairs; https://mecouncil.org/blog_posts/what-does-president-raisi-death-mean-for-the-islamic-republic/.

Iran's next president could oversee the succession to Khamenei who is currently 85 years old⁶.

The Supreme Leader has previously expressed views on matters such as foreign affairs and nuclear policy that promote domestic production over economic engagement with the West. Khamenei had also indirectly criticized Pezeshkian's campaign by inviting him to continue along the path taken by Raisi.

The Iranian system gives extensive control to the Supreme Leader, especially in foreign policy⁷, and the president's powers are largely limited to domestic matters. Furthermore, veterans of the Islamic Revolutionary Guard Corps (IRGC) are in charge of many positions in defense, security and foreign policy domains, maintaining an anti-American and anti-Israeli policy.

April's exchanges with Israel, the first time the two countries have openly attacked each other in 45 years of enmity, suggest that the regime is more confrontational than in the past. However, under Raisi, Iran was also seeking to ease its diplomatic isolation and to improve ties with Saudi Arabia and other Gulf states.

A long list of challenges awaits the new president⁸: a suffering economy, debilitated by years of mismanagement and international sanctions; deep social division following the brutal suppression of nationwide protests that began in 2022 and the international geopolitical situation linking the country to Gaza, Lebanon, Yemen and Iraq. Furthermore, Pezeshkian's room for maneuver will likely be reduced by Iran's political system, in which the ultra-conservatives control all other centers of power.

In recent years, Europe's relations with Iran have reached a low point following the protests over the death of Mahsa Jina Amini in September 2022, the worsening of the human rights situation, the quick advancement of the nuclear program, Tehran military support to Russia and the immediate risks of a broader war in the Middle East.

The change of government in Iran represents an opportunity for the European capitals to test principled diplomacy with Iran. The goal should be to convince Iran to at least stop its nuclear program and to prevent further military escalation in the Middle East, linked to Iranian support for Hamas, Hezbollah, the Houthis in Yemen and pro-Iranian militias in Iraq and the opposition to Israel.

Pezeshkian's success in his domestic and foreign policy goals will depend on a pragmatic approach aimed at balancing reformist goals with the interests of powerful conservative and military factions.

He will have difficulty regaining the trust of the majority of the Iran's population that stayed away from the elections, and expectations should be tempered given the constraints on presidential power, but this victory represents an opportunity for incremental progress in a country yearning for change. Iran's regional policy, especially its support for non-state armed groups, is entirely in the hands of the IRGC. However, there seems to be a consensus in the Islamic Republic that improving relations with its Arab neighbours is in Tehran's interest.

⁶ International Crisis Group, "Iran: Death of a President", 20 May 2024; <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/gulf-and-arabian-peninsula/iran/iran-death-president>.

⁷ D. Byman, K. Trauger, "Can Iran's New President Change the Regime's Confrontational Foreign Policy?", CSIS, Centre for Strategic and International Studies, July 9, 2024; <https://www.csis.org/analysis/can-irans-new-president-change-regimes-confrontational-foreign-policy>.

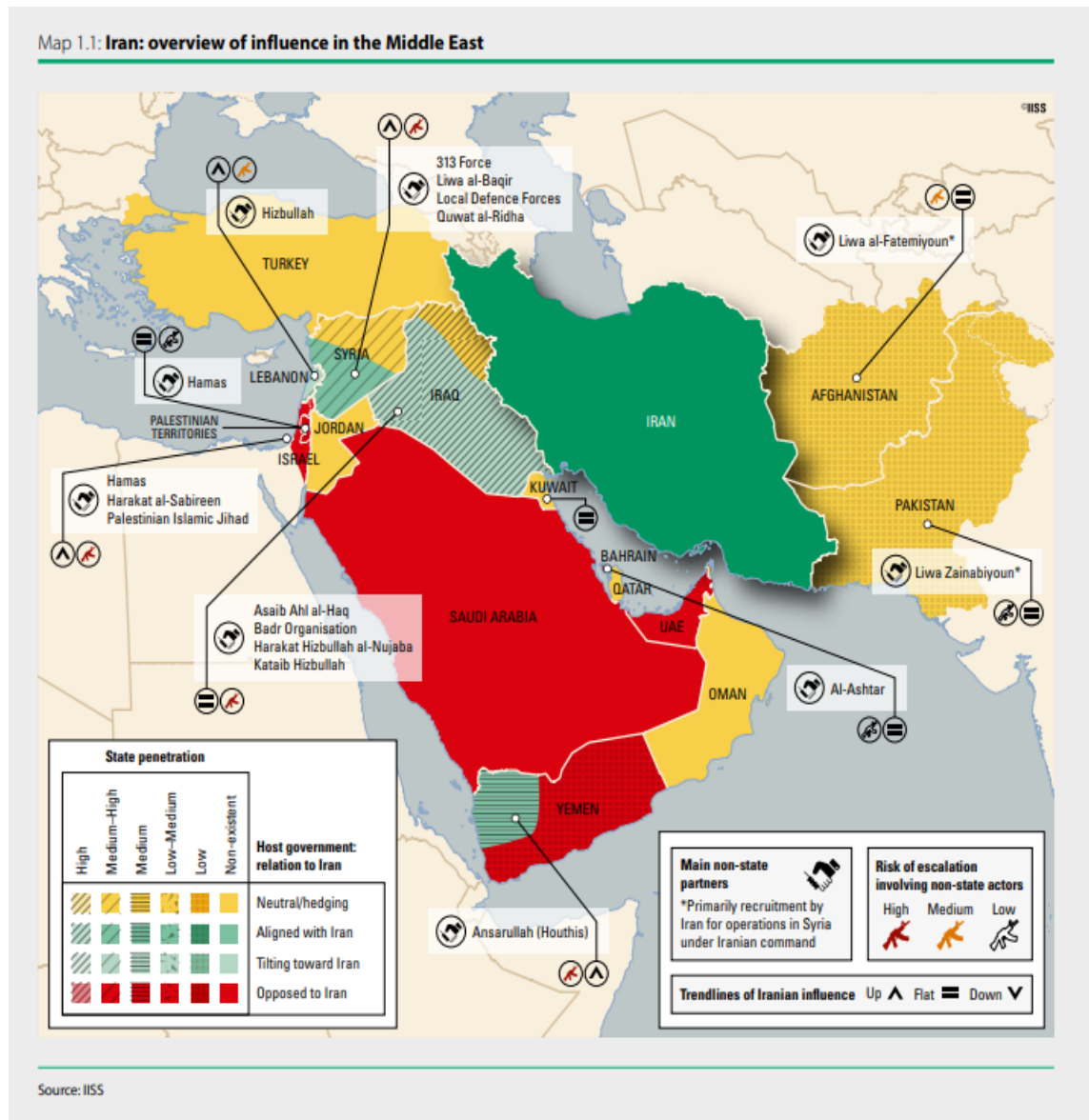
⁸ E. Geranmayeh, "Managed reform: What Iran's new president means for European diplomacy", European Council on Foreign Relations, 10 July 2024; <https://ecfr.eu/article/managed-reform-what-irans-new-president-means-for-european-diplomacy/#:~:text=and%20North%20Africa-,Managed%20reform%3A%20What%20Iran%27s%20new%20president%20means%20for%20European%20diplomacy,pursue%20principled%20diplomacy%20with%20Tehran>.

For their part, the area's leaders immediately congratulated Pezeshkian, indicating their expectation of stable relations.

Recent US diplomatic efforts with Tehran on easing agreements on nuclear issues and regional tensions - facilitated by the Gulf states - have stalled, partly due to the elections in the two countries, on the US side until November there will be little margin for maneuver to engage with Iran.

France, the United Kingdom and Germany – the E3 group – as well as the incoming EU High Representative, are best placed to conduct further negotiations. If a nuclear deal were to be reached in the short term, European efforts should focus on drafting a long-term framework to contain Iran's nuclear expansion goals as the UN Security Council resolution enshrining the nuclear deal expires in October 2025⁹.

⁹ C. Mills, House of Commons Library, Research Briefing No. 9870, "What is the status of the Iran nuclear deal?", 24 April 2024; <https://researchbriefings.files.parliament.uk/documents/CBP-9870/CBP-9870.pdf>.



Source: The International Institute for Strategic Studies, "Iran's networks of influence in the Middle East" strategic dossier, 2019, pag. 13.

L'accordo Riyadh-Tel Aviv sempre più improbabile

Dalla firma degli Abraham Accords nel 2020¹ – con il tacito consenso saudita - la Casa Bianca ha tentato di raggiungere un accordo tra Israele e Arabia Saudita per normalizzare le relazioni diplomatiche, ma rimangono molti punti critici². Il più cruciale di questi riguarda la riluttanza di Israele a prendere in considerazione una soluzione a due Stati per affrontare la questione palestinese, che i leader sauditi ritengono sia una preconditione per qualsiasi accordo. Tuttavia, anche se questa clausola venisse in qualche modo rispettata, le possibilità di una ratifica dell'accordo da parte del Senato degli Stati Uniti sono remote.

Prima degli attacchi di Hamas del 7 ottobre, l'amministrazione Biden considerava l'accordo una priorità assoluta per il Medio Oriente. I negoziati sembravano essere quasi completati, con diversi alti funzionari statunitensi – tra cui il segretario di stato Blinken e il consigliere per la sicurezza nazionale Sullivan³ – in visita a Riyadh più volte. I funzionari sauditi sembravano accontentarsi dell'impegno israeliano verso una soluzione a due Stati, anche senza un piano dettagliato per attuarla, in cambio dell'accettazione da parte di Washington di un pacifico programma nucleare saudita, dell'acquisizione di armi statunitensi e del blocco degli acquisti di equipaggiamento militare cinese⁴. E, cosa forse più importante, l'accordo includeva un patto di difesa che avrebbe imposto agli Stati Uniti di proteggere l'Arabia Saudita da un attacco esterno da parte dell'Iran⁵.

Un trattato di difesa degli Stati Uniti richiede la ratifica di 2/3 del Senato, ma il 4 ottobre 2023 un gruppo di 20 senatori democratici – abbastanza da mettere a repentaglio il voto – ha espresso la propria opposizione⁶. Le loro preoccupazioni includevano la situazione dei diritti umani in Arabia Saudita e la possibilità che un programma pacifico sull'energia nucleare potesse eventualmente essere convertito in un programma militare. Più recentemente, hanno indicato che l'unica via da seguire è che l'accordo includa una solida disposizione per porre fine alla guerra di Gaza e risolvere il conflitto israelo-palestinese attraverso la soluzione a due Stati⁷.

¹ The Abraham Accords; <https://www.state.gov/the-abraham-accords/>.

² M. Muasher, "The Ratification of a Saudi-U.S. Deal Looks Increasingly Unlikely", Carnegie Endowment for International Peace, 24 June 2024; <https://carnegieendowment.org/posts/2024/06/saudi-us-deal-ratification-unlikely?lang=en>.

³ B. Y. Saab, "A US-Saudi deal deserves its own scrutiny, regardless of Israeli normalization", Chatham House, 29 May 2024; <https://www.chathamhouse.org/2024/05/us-saudi-deal-deserves-its-own-scrutiny-regardless-israeli-normalization>.

⁴ C. S. Chivvis, K. Ghattas, A. D. Miller, D. Ross, "Is a Defense Treaty With Saudi Arabia Worth the Commitments?", Carnegie Endowment for International Peace, August 1, 2024; <https://carnegieendowment.org/posts/2024/07/saudi-arabia-us-defense-treaty-worth-commitment?lang=en>.

⁵ "Saudi crown prince says will develop nuclear bomb if Iran does: CBS TV" Reuters, March 15, 2018; <https://www.reuters.com/article/world/saudi-crown-prince-says-will-develop-nuclear-bomb-if-iran-does-cbs-tv-idUSKCN1GR23Z/>.

⁶ M. Spetalnick, P. Zengerle, "Twenty US Democrats express concerns about possible US-Israel-Saudi diplomatic deal", Reuters, October 4, 2023; <https://www.reuters.com/world/twenty-us-democrats-express-concerns-about-possible-israel-saudi-deal-2023-10-04/>.

⁷ K. Simmons, H. Austin, "Clock ticks on U.S.-Saudi deal as election and Gaza war threaten to derail landmark agreement", NBC News, May 29, 2024; <https://www.nbcnews.com/news/world/us-saudi-arabia-landmark-deal-israel-hamas-war-presidential-election-rcna153438>.

Il 7 ottobre ha cambiato la prospettiva anche dell'Arabia Saudita che ha rifiutato la normalizzazione in cambio di un semplice cessate-il-fuoco⁸. Un accordo di pace con Israele è ora molto difficile senza un piano serio per uno Stato palestinese e Tel Aviv – in particolare il governo Netanyahu che ha descritto la soluzione a due Stati come “una ricompensa per il terrorismo”⁹ - resta indisponibile. L'attuale coalizione di governo israeliana ha dichiarato pubblicamente e ripetutamente la sua opposizione alla fine dell'occupazione e all'accettazione di uno Stato palestinese. Una tale posizione ideologica sembra essere molto più importante per il governo di un trattato di pace formale con l'Arabia Saudita, soprattutto quando le relazioni bilaterali tra i due Paesi stanno comunque progredendo¹⁰, anche se a livello informale¹¹.

Per formalizzare la relazione, i leader sauditi hanno bisogno di un impegno formale di Israele. Riyadh ha guidato lo sforzo che ha portato all'Iniziativa di pace araba del 2002, che prometteva piena pace e sicurezza per Israele da parte di tutti gli Stati arabi se Israele si fosse ritirato entro i suoi confini del 1967¹². Accontentarsi di qualcosa di meno, soprattutto dopo il 7 ottobre, è quasi impossibile.

Vista la situazione, i funzionari sauditi e americani sembrano aver *downgraded* il progetto ad un accordo bilaterale che non includa Israele¹³ poiché l'amministrazione Biden lo ritiene tuttora auspicabile per allontanare il regno da un possibile riavvicinamento con la Cina. Tuttavia, il passaggio a questo piano alternativo non garantisce in alcun modo che qualsiasi accordo venga ratificato dal Senato, soprattutto in vista delle elezioni presidenziali di novembre, laddove sono necessari 67 voti. Se l'amministrazione dovesse cambiare a gennaio, la sigla di un accordo rappresenterebbe la continuazione degli *Abraham Accords*. Se Harris fosse eletta, sarebbe un'ulteriore vittoria per i democratici¹⁴. Anche nel caso però in cui si verificasse la possibilità del raggiungimento di un accordo¹⁵, questo non sarebbe comunque una panacea rispetto agli altri problemi della regione quali l'Iran e i suoi proxy¹⁶, il conflitto in Yemen, l'instabilità in Iraq, le minacce persistenti tra Teheran-Hezbollah e Israele¹⁷.

⁸ M. Fantappie, V. Nasr, “The Dangerous Push for Israeli-Saudi Normalization”, *Foreign Affairs*, July 11, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/dangerous-push-israeli-saudi-normalization?utm_medium=newsletters&utm_source=twofa&utm_campaign=A%20Better%20Path%20for%20Ukraine%20and%20NATO&utm_content=20240712&utm_term=EWZZZ003ZX.

⁹ AP, “Netanyahu says recognition of a Palestinian state ‘is a reward for terrorism’”, May 23, 2024; <https://apnews.com/video/palestinian-territories-government-israel-government-terrorism-middle-east-89de023913344062b5fc2edd0cc26963>.

¹⁰ K. Knipp, “Saudi Arabia balancing Israel ties and Palestinian solution”, *DW*, January 10, 2024; <https://www.dw.com/en/saudi-arabia-balancing-israel-ties-and-palestinian-solution/a-67943869>.

¹¹ J. Magid, “Saudi crown prince: Israel and Saudi Arabia moving closer to normalization ‘every day’”, *The Times of Israel*, 21 September 2023; <https://www.timesofisrael.com/saudi-leader-israel-and-saudi-arabia-moving-closer-to-normalization-every-day/>.

¹² The Guardian, “Arab peace initiative: full text”, 28 March 2002; <https://www.theguardian.com/world/2002/mar/28/israel7>.

¹³ J. Berger, “Saudis push for ‘plan B’ that excludes Israel from key deal with US”, *The Guardian*, 1 May 2024; <https://www.theguardian.com/world/2024/may/01/saudi-us-biden-deal-israel>.

¹⁴ D. Ross, “Biden’s Middle East Moonshot”, *Foreign Affairs*, August 7, 2024;

¹⁵ G. Lubold, M. R. Gordon, “U.S. Says Historic Israel-Saudi Normalization Deal Within Reach but Israel Might Balk”, *The Wall Street Journal*, May 21, 2024; <https://www.wsj.com/world/middle-east/u-s-says-historic-israel-saudi-normalization-deal-within-reach-but-israel-might-balk-89d16780>.

¹⁶ D. Lehonardt, “Iran’s axis of resistance”, *The New York Times*, April 4, 2024; <https://www.nytimes.com/2024/04/04/briefing/iran-israel-war-taiwan.html>.

¹⁷ D. Williams, P. Hafezi, “Iran launches retaliatory attack on Israel with hundreds of drones, missiles”, *Reuters*, April 14, 2024; <https://www.reuters.com/world/middle-east/iran-launches-drone-attack-israel-expected-unfold-over-hours-2024-04-13/>.

The Riyadh-Tel Aviv agreement is increasingly unlikely

Since the signing of the Abraham Accords in 2020¹ – with tacit Saudi consent – the White House has attempted to reach an agreement between Israel and Saudi Arabia to normalize diplomatic relations, but many critical points remain². The most crucial concern is Israel's reluctance to consider a two-state solution to address the Palestinian issue, which Saudi leaders believe is a precondition for any agreement. However, even if this conditions were somehow respected, the chances of the agreement being ratified by the US Senate are remote.

Before the Hamas attacks on October 7th, the Biden administration considered the agreement a top priority for the Middle East. Negotiations appeared to be nearly complete, with several senior US officials – including Secretary of State Blinken and National Security Advisor Sullivan³ – visiting Riyadh multiple times. Saudi officials seemed content with Israel's commitment to a two-state solution, even without a detailed plan to implement it, in exchange for Washington's approval of a peaceful Saudi nuclear program, the acquisition of U.S. weapons and the prevention of Chinese military equipment purchases⁴. Perhaps most importantly, the deal included a defense pact requiring the United States to protect Saudi Arabia from an external attack by Iran⁵.

A US defense treaty requires ratification by 2/3 of the Senate, but on October 4th 2023, a group of 20 Democratic senators – enough to jeopardize the vote – expressed their opposition⁶. Their concerns included the human rights situation in Saudi Arabia and the possibility that a peaceful nuclear energy program could eventually be converted into a military program. More recently, they have indicated that the only way forward is for the agreement to include a robust provision to end the Gaza war and resolve the Israeli-Palestinian conflict through the two-state solution⁷.

The events of October 7th also changed Saudi Arabia's perspective, which refused normalization in exchange for a mere cease-fire⁸. A peace deal with Israel is now very difficult without a serious plan for a Palestinian state and Tel Aviv – especially the Netanyahu government

¹ The Abraham Accords; <https://www.state.gov/the-abraham-accords/>.

² M. Muasher, "The Ratification of a Saudi-U.S. Deal Looks Increasingly Unlikely", Carnegie Endowment for International Peace, 24 June 2024; <https://carnegieendowment.org/posts/2024/06/saudi-us-deal-ratification-unlikely?lang=en>.

³ B. Y. Saab, "A US–Saudi deal deserves its own scrutiny, regardless of Israeli normalization", Chatham House, 29 May 2024; <https://www.chathamhouse.org/2024/05/us-saudi-deal-deserves-its-own-scrutiny-regardless-israeli-normalization>.

⁴ C. S. Chivvis, K. Ghattas, A. D. Miller, D. Ross, "Is a Defense Treaty With Saudi Arabia Worth the Commitments?", Carnegie Endowment for International Peace, August 1, 2024; <https://carnegieendowment.org/posts/2024/07/saudi-arabia-us-defense-treaty-worth-commitment?lang=en>.

⁵ "Saudi crown prince says will develop nuclear bomb if Iran does: CBS TV" Reuters, March 15, 2018; <https://www.reuters.com/article/world/saudi-crown-prince-says-will-develop-nuclear-bomb-if-iran-does-cbs-tv-idUSKCN1GR23Z/>.

⁶ M. Spetalnick, P. Zengerle, "Twenty US Democrats express concerns about possible US-Israel-Saudi diplomatic deal", Reuters, October 4, 2023; <https://www.reuters.com/world/twenty-us-democrats-express-concerns-about-possible-israel-saudi-deal-2023-10-04/>.

⁷ K. Simmons, H. Austin, "Clock ticks on U.S.-Saudi deal as election and Gaza war threaten to derail landmark agreement", NBC News, May 29, 2024; <https://www.nbcnews.com/news/world/us-saudi-arabia-landmark-deal-israel-hamas-war-presidential-election-rcna153438>.

⁸ M. Fantappie, V. Nasr, "The Dangerous Push for Israeli-Saudi Normalization", Foreign Affairs, July 11, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/dangerous-push-israeli-saudi-normalization?utm_medium=newsletters&utm_source=twofa&utm_campaign=A%20Better%20Path%20for%20Ukraine%20and%20NATO&utm_content=20240712&utm_term=EWZZZ003ZX.

that described the two-state solution as “a reward for terrorism”⁹ - remains unavailable. The current Israeli governing coalition has declared publicly and repeatedly its opposition to ending the occupation and accepting a Palestinian state. Such an ideological position appears to be much more important for the government than a formal peace treaty with Saudi Arabia, especially when bilateral relations between the two countries are progressing anyway¹⁰, albeit at an informal level¹¹.

In order to formalize the relationship, Saudi leaders need a formal commitment from Israel. Riyadh led the effort that brought to the 2002 Arab Peace Initiative, which promised full peace and security for Israel from all Arab states if Israel withdrew to its 1967 borders¹². Settling for anything less, especially after October 7th, is almost impossible.

Given the situation, Saudi and US officials appear to have downgraded the project to a bilateral agreement that does not include Israel¹³, as the Biden administration still considers it desirable with the aim to distance the Saudi kingdom from a possible rapprochement with China. However, switching to this alternative plan in no way guarantees that any deal will be ratified by the Senate, especially ahead of November's presidential election, where 67 votes are needed. If the administration were to change in January, the signing of an agreement would represent a continuation of the Abraham Accords. If Harris were elected, it would be a further victory for the Democrats¹⁴. Even if there were a possibility of reaching an agreement¹⁵, however, this would not be a *panacea* compared to the other problems in the region such as Iran and its proxies¹⁶, the conflict in Yemen, the instability in Iraq, the persistent threats between Tehran-Hezbollah and Israel¹⁷.

⁹ AP, “Netanyahu says recognition of a Palestinian state ‘is a reward for terrorism’”, May 23, 2024; <https://apnews.com/video/palestinian-territories-government-israel-government-terrorism-middle-east-89de023913344062b5fc2edd0cc26963>.

¹⁰ K. Knipp, “Saudi Arabia balancing Israel ties and Palestinian solution”, DW, January 10, 2024; <https://www.dw.com/en/saudi-arabia-balancing-israel-ties-and-palestinian-solution/a-67943869>.

¹¹ J. Magid, “Saudi crown prince: Israel and Saudi Arabia moving closer to normalization ‘every day’”, The Times of Israel, 21 September 2023; <https://www.timesofisrael.com/saudi-leader-israel-and-saudi-arabia-moving-closer-to-normalization-every-day/>.

¹² The Guardian, “Arab peace initiative: full text”, 28 March 2002; <https://www.theguardian.com/world/2002/mar/28/israel7>.

¹³ J. Borger, “Saudis push for ‘plan B’ that excludes Israel from key deal with US”, The Guardian, 1 May 2024; <https://www.theguardian.com/world/2024/may/01/saudi-us-biden-deal-israel>.

¹⁴ D. Ross, “Biden’s Middle East Moonshot”, Foreign Affairs, August 7, 2024;

¹⁵ G. Lubold, M. R. Gordon, “U.S. Says Historic Israel-Saudi Normalization Deal Within Reach but Israel Might Balk”, The Wall Street Journal, May 21, 2024; <https://www.wsj.com/world/middle-east/u-s-says-historic-israel-saudi-normalization-deal-within-reach-but-israel-might-balk-89d16780>.

¹⁶ D. Lehonardt, “Iran’s axis of resistance”, The New York Times, April 4, 2024; <https://www.nytimes.com/2024/04/04/briefing/iran-israel-war-taiwan.html>.

¹⁷ D. Williams, P. Hafezi, “Iran launches retaliatory attack on Israel with hundreds of drones, missiles”, Reuters, April 14, 2024; <https://www.reuters.com/world/middle-east/iran-launches-drone-attack-israel-expected-unfold-over-hours-2024-04-13/>.

Il Terzo Plenum cinese: Riforme economiche, innovazione tecnologica e stabilità sociale

A pochi giorni dal vertice NATO tenutosi a Washington D.C. dal 9 al 11 luglio 2024, durante il quale la Cina è stata al centro della discussione e definita nel documento finale come un “decisivo sostenitore” della Russia (NATO, 2024), il Partito Comunista Cinese (da qui in poi soltanto “il Partito”) ha avviato i lavori per il Terzo Plenum. Mentre gli alleati atlantici esprimevano preoccupazione per il ruolo della Cina, non solo a sostegno di Mosca ma per il suo impatto sulla ridefinizione degli equilibri di potere regionali e globali, le massime autorità cinesi si preparavano dunque a riunirsi per delineare le riforme necessarie a sostenere l'economia nazionale e consolidare la posizione del Paese sulla scena internazionale.

Tradizionalmente, il Terzo Plenum, che si tiene all'incirca ogni cinque anni, rappresenta un momento cruciale per l'implementazione di azioni politiche significative e spesso innovative. Sebbene il mandato quinquennale del Comitato Centrale preveda sette riunioni plenarie, è infatti il Terzo Plenum a ricevere maggior attenzione, poiché è in questa occasione che si definiscono le linee guida, per lo più di natura economica, che orienteranno le politiche degli anni a venire. Ad esempio, durante il Terzo Plenum del 2013, l'allora neo-presidente Xi Jinping abolì la politica del figlio unico e incentivò gli investimenti privati nelle imprese statali.

Il Terzo Plenum di quest'anno si è svolto a Pechino dal 15 al 18 luglio, in un momento delicato per l'economia cinese, poiché stanno diventati più evidenti gli effetti del rallentamento economico fisiologico iniziato circa un decennio fa. Tuttavia, il tasso di crescita del PIL cinese rimane positivo e superiore a quello della maggior parte delle economie occidentali. Secondo il Fondo Monetario Internazionale (IMF, 2024), si prevede che il tasso di crescita cinese rimanga stabile al 5% nel 2024, per scendere poi al 4.5% nel 2025. In confronto, nel 2023 gli Stati Uniti hanno registrato un tasso di crescita del PIL del 2.5%, con una previsione di incremento medio dell'1.4% per l'anno in corso (Statista, 2024), mentre nell'Eurozona nel 2023 questo dato si attesta intorno allo 0.40% (Banca Mondiale, 2024). Ciò nonostante, la Cina deve affrontare una serie di questioni complesse, tra cui l'invecchiamento della popolazione, un tasso di natalità negativo dal 2022, l'aumento della disoccupazione, soprattutto tra i giovani, e una grave crisi immobiliare. Per mantenere la stabilità sociale e preservare la fiducia del popolo cinese che finora ha conferito legittimità al governo, il Partito dovrà trovare il modo di contrastare efficacemente tali sfide.

Dopo quattro giorni di sessioni a porte chiuse, i membri del 20° Comitato Centrale hanno pubblicato un documento che introduce il contenuto delle riforme che saranno adottate entro il 2029, in occasione dell'80° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese (Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese, 2024). Tuttavia, i dettagli saranno resi noti soltanto nei rapporti che verranno pubblicati nei prossimi mesi (Lee, 2024). In generale, come si evince dal comunicato attuale, queste includeranno una serie di misure per migliorare il benessere sociale, aumentare il potere d'acquisto della popolazione e ridurre il divario tra le aree rurali e urbane. Tuttavia, l'obiettivo principale resta quello di promuovere una “modernizzazione in stile cinese” che favorisca una crescita economica sostenibile ed a lungo termine. In tal senso, l'attuale leadership sta puntando fortemente sulla ricerca, lo sviluppo e l'innovazione di tecnologie strategiche per rendere la Cina sempre più competitiva a livello internazionale, soprattutto nei confronti degli Stati Uniti. Inoltre, in vista di una possibile rielezione di Donald Trump, che

potrebbe - o meno – influenzare negativamente le relazioni politiche e commerciali tra Washington e Pechino, il Partito sta investendo risorse nazionali e creando condizioni favorevoli per le aziende private e gli investitori stranieri nei settori ad alta tecnologia per il raggiungimento dell'autosufficienza tecnologica. Questa strategia mira, infatti, pure a proteggere la Cina da potenziali inasprimenti delle sanzioni o aumenti delle tariffe sulle importazioni cinesi, come è accaduto di recentemente con i veicoli elettrici in Unione Europea (Euronews, 2024).

Dunque, come prevedibile, durante il Terzo Plenum il Partito ha per lo più riaffermato il suo impegno a consolidare ed ampliare una serie di temi politici già esistenti nonché ed abbracciare ulteriormente le linee guida dettate dal Presidente Xi Jinping, in particolare, quella di spingere il Paese verso il conseguimento della leadership economica e tecnologica globale. Inoltre, questo è stato una opportunità per Xi di affermare ancora il suo potere ed autorità all'interno del Partito, non solo definendo la rotta politica, economica e sociale da seguire, ma pure attraverso l'allontanamento dei membri meno desiderati e di potenziali oppositori politici. Fin dalla sua nomina, Xi ha gradualmente intrapreso un percorso di personalizzazione e centralizzazione del potere, che lo ha trasformato di fatto in un leader con un mandato illimitato. Il caso dell'ex ministro degli Esteri Qin Gang, il cui allontanamento e rimozione dal Comitato Centrale sono stati ufficializzati durante il Terzo Plenum di luglio, è solo uno dei più noti in una lista crescente di alti funzionari che sono stati destituiti negli ultimi anni.

Infine, una novità emersa dal Terzo Plenum è l'impegno della Cina a ridurre le emissioni di carbonio, per la prima volta esplicitamente menzionato in un documento ufficiale. Questa disposizione, sebbene da interpretare con cautela, suggerirebbe un crescente riconoscimento da parte della leadership cinese riguardo all'importanza di affrontare il cambiamento climatico. L'adozione di politiche per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica potrebbe rappresentare un passo verso misure ambientali più solide, dimostrando così la volontà della Cina di assumere un ruolo più attivo pure nelle iniziative globali per il clima.

Bibliografia

- Banca Mondiale (2024). GDP growth (annual %) - Euro area. Testo disponibile al sito: <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=XC>. Ultimo accesso: 22 luglio 2024
- Euronews (2024). EU Confirms Steep Tariffs on Chinese Electric Vehicles, Effective Immediately. Testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/my-europe/2024/07/04/eu-confirms-steep-tariffs-on-chinese-electric-vehicles-effective-immediately>. Ultimo accesso: 22 luglio 2024.
- IMF (2024). IMF Staff Completes 2024 Article IV Mission to the People's Republic of China, May 28, 2024. Testo disponibile al sito: <https://www.imf.org/en/News/Articles/2024/05/28/pr24184-china-imf-staff-completes-2024-art-iv-mission#:~:text=%E2%80%9CChina's%20economic%20growth%20is%20projected,data%20and%20recent%20policy%20measures>. Ultimo accesso: 22 luglio 2024.
- Lee, L. C. (2024). Misreading China's Third Plenum. The Diplomat. Testo disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2024/07/misreading-chinas-third-plenum/>. Ultimo accesso: 22 luglio 2024.

- Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese (2024). Communiqué of the Third Plenary Session of the 20th Central Committee of the Communist Party of China. Testo disponibile al sito: https://www.mfa.gov.cn/eng/zxxx_662805/202407/t20240718_11456274.html. Ultimo accesso: 22 luglio 2024.
- NATO (2024). Washington Summit Declaration, 10 July 2024. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_227678.htm. Ultimo accesso: 22 luglio 2024.
- Statista (2024). Annual Growth of The Real Gross Domestic Product of The United States from 1990 to 2023. Testo disponibile al sito: <https://www.statista.com/statistics/188165/annual-gdp-growth-of-the-united-states-since-1990/>. Ultimo accesso: 22 luglio 2024.

China's Third Plenum: charting the path to economic reforms, technological innovation and social stability

A few days after the NATO summit held in Washington D.C. on 9-11 July 2024, where China was a central topic of discussion, as evidenced by the final document that defined this as a “decisive enabler” of Russia (NATO, 2024), the Chinese Communist Party (hereafter referred to only as “the Party”) has opened the work of its Third Plenum. As the Atlantic allies look to Asia and scrutinize the role that China can play, not only in supporting Moscow, but also in reshaping the global power dynamic through its influence and assertiveness on the international stage, China's highest authorities met to undertake the necessary reforms to strengthen the national economy and consolidate the country's international political standing.

Traditionally, the Third Plenum has been a significant event for implementing far-reaching and decisive political actions, occurring roughly every five years. While seven plenums are held over the five-year term of the Central Committee, it is the Third Plenum that garners the most attention due to its focus on major reforms, often economic in nature, that guide policymakers for years to come. For instance, during the Third Plenum in 2013, newly appointed President Xi Jinping abolished the one-child policy and encouraged private investments in state-owned enterprises.

The 2024 Third Plenum, held in Beijing from 15 to 18 July, came at a delicate time, as the Chinese economy is experiencing the effects of a physiological slowdown in economic growth that began about a decade ago. Yet China's GDP growth rate remains positive and higher than that of most Western economies.

According to the International Monetary Fund (IMF, 2024), this is projected to remain resilient at 5 percent in 2024, slowing to 4.5 percent in 2025. In comparison, the United States (US) saw a GDP growth rate of 2.5 percent in 2023, with projections suggesting an average increase of 1.4 percent this year (Statista, 2024), while the Eurozone's growth hovers around 0.40 percent (World Bank, 2024). Despite this relatively strong performance, China faces significant challenges: an ageing population with a negative birth rate from 2022, rising unemployment, particularly among the youth, and a severe property crisis.

To maintain social stability and avoid eroding the trust and approval of the Chinese people, which has provided a degree of legitimacy to its rule, the Party must deal effectively with these complex issues.

After four days of closed-door sessions, members of the 20th Central Committee issued a document introducing the content of key-reforms that will be adopted by 2029, in celebration of the 80th anniversary of the founding of the People's Republic of China (Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, 2024).

While the specifics of these reforms have not yet been disclosed, they will be detailed in subsequent reports to be released in the coming months (Lee, 2024). They include measures to improve social welfare, increase the purchasing power of the population, streamline central-local relations to reduce the gap between the country's rural and urban areas, but the main focus is on fostering a “Chinese-style modernization” to cultivate new long-term growth drivers.

The current leadership is indeed investing heavily in research, development and innovation of new strategic technologies to remain competitive, especially against the US, and reach

technological self-sufficiency. This is also seen as a hedge against potential tightening of sanctions against Chinese companies or increased tariffs on their products, as recently observed, for instance, with electric vehicles in the European Union (Euronews, 2024). Moreover, with the prospect of Donald Trump's possible re-election, which may - or may not - impinge on the political and trade relations with Beijing, the Party is consistently diverting national resources and create favourable conditions for private companies and foreign investors in high-tech sectors to achieve technological self-reliance.

As expected, the Third Plenum reaffirmed so the Party's commitment to expanding on existing policy themes and further embracing Xi Jinping's guidelines, particularly his call to nurture productive forces to propel the country to the forefront of global economic and technological leadership. In a similar vein, the Plenum was another opportunity for Xi to assert his power and authority within the Party, not only by setting the political, economic and social course to be followed, but also by purging undesirable members and suspected political opponents. Since his appointment, therefore, Xi has gradually embarked on a path of personalization and centralization of power, effectively transforming himself into a leader with an unlimited mandate.

The case of former Foreign Minister Qin Gang, whose resignation was formally accepted by the Central Committee from which he was officially removed at this Third Plenum, is just one of the more notable in a growing list of senior officials who have been dismissed in the past years.

Eventually, what may represent as the beginning of a significant innovation to come out of the Third Plenum is China's newfound commitment to reducing carbon emissions.

For the first time, carbon reduction was explicitly mentioned in an official document, signaling heightened attempts and a potentially growing awareness of the Chinese leadership about the importance of tackling climate change. This inclusion could mark a step towards more robust environmental policies while demonstrating China's intention to play a more active role also in global climate initiatives.

References

- Euronews (2024). EU Confirms Steep Tariffs on Chinese Electric Vehicles, Effective Immediately. Retrieved from: <https://www.euronews.com/my-europe/2024/07/04/eu-confirms-steep-tariffs-on-chinese-electric-vehicles-effective-immediately>. Accessed: 22 July 2024.
- IMF (2024). IMF Staff Completes 2024 Article IV Mission to the People's Republic of China, May 28, 2024. Retrieved from: <https://www.imf.org/en/News/Articles/2024/05/28/pr24184-china-imf-staff-completes-2024-art-iv-mission#:~:text=%E2%80%9CChina's%20economic%20growth%20is%20projected,data%20and%20recent%20policy%20measures>. Accessed: 22 July 2024.
- Lee, L. C. (2024). Misreading China's Third Plenum. *The Diplomat*. Retrieved from: <https://thediplomat.com/2024/07/misreading-chinas-third-plenum/>. Accessed: 22 July 2024.
- Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China (2024). Communiqué of the Third Plenary Session of the 20th Central Committee of the Communist Party of China. Retrieved from: https://www.mfa.gov.cn/eng/zxxx_662805/202407/t20240718_11456274.html. Accessed: 22 July 2024.

- NATO (2024). Washington Summit Declaration, 10 July 2024. Retrieved from: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_227678.htm. Accessed: 22 July 2024.
- Statista (2024). Annual Growth of The Real Gross Domestic Product of The United States from 1990 to 2023. Retrieved from: <https://www.statista.com/statistics/188165/annual-gdp-growth-of-the-united-states-since-1990/>. Accessed: 22 July 2024.
- World Bank (2024). GDP growth (annual %) - Euro area. Retrieved from: <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=XC>. Accessed: 22 July 2024.

La Cina ed il Raggiungimento dell'Autosufficienza Tecnologica

Il raggiungimento dell'autosufficienza tecnologica è da tempo un obiettivo chiave del Partito Comunista Cinese (da qui in avanti solo "il Partito"). Eppure, negli ultimi anni, la tecnologia ha assunto un ruolo sempre più centrale nella strategia della leadership politica cinese, al fine di far fronte alle varie sfide che il Paese ad oggi si trova ad affrontare. Nella narrazione di Partito, lo sviluppo tecnologico è spesso presentato come una opportunità rispetto al rallentamento della crescita dell'economia nazionale, oppure, per far fronte al potenziale restringimento della fascia di popolazione in età lavorativa dovuta al crescente tasso di invecchiamento ed al calo di quello di natalità, o ancora, al cambiamento climatico. L'autosufficienza tecnologica è vista quindi come un elemento essenziale per garantire un percorso di innovazione e sviluppo nazionale che sia indipendente dall'evolversi delle relazioni economiche e politiche con altri paesi o dallo scenario internazionale. Non solo, in un'epoca di competizione tecnologica tra grandi potenze, il conseguimento dell'autosufficienza tecnologica permetterebbe alla Cina di consolidare ulteriormente il proprio status di potenza globale. Tra le iniziative più rilevanti adottate dal Partito per posizionare la Cina all'avanguardia del progresso tecnologico, vi è il piano strategico nazionale del 2015, noto come "Made in China 2025" (Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 2015). Questo documento impegna la Cina a perseguire una "innovazione indipendente" (自主创新) ed uno "sviluppo indipendente" (自主发展) riguardo ai settori considerati fondamentali per la crescita dell'economia e della competitività della nazione, ovvero internet, l'intelligenza artificiale, la sicurezza informatica e le tecnologie di trasmissione e comunicazione mobile e digitale. Successivamente, nel 2016, il Partito ha elaborato il "13° Piano Quinquennale Nazionale per lo Sviluppo delle Industrie Emergenti Strategiche" per ribadire come i successivi cinque-dieci anni siano visti come "[...] un periodo cruciale per l'avvio di un nuovo ciclo di cambiamento tecnologico globale e trasformazione industriale". Inoltre, come si legge nel testo, la Cina aspira a diventare una "superpotenza informatica" (网络强国) (Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 2016), un obiettivo che si è impegnata a raggiungere attraverso l'espansione della banda larga cinese sia a livello nazionale che internazionale.

La Cina ha di fatto potenziato la propria infrastruttura digitale, costruendo cavi in fibra ottica e sviluppando comunicazioni satellitari, per favorire legami economici più stretti e rafforzare la propria influenza politica, in particolare, nei Paesi in via di sviluppo che si trovano lungo le rotte della Nuova Via della Seta, nota anche come Belt and Road Initiative. La dimensione tecnologica assunta dalla Belt and Road Initiative che mira a migliorare la connettività digitale tra la Cina e i Paesi che vi aderiscono, viene comunemente definita come "Digital Belt and Road" (si veda, ad esempio, Hussain et al., 2024). In questo contesto, le aziende cinesi come Huawei e ZTE sono state determinanti nella costruzione di reti di telecomunicazioni, specialmente in Africa, sostenendo pure maggiori esportazioni di hardware e apparecchiature per le comunicazioni, nonché la condivisione delle competenze necessarie per modernizzare ed incoraggiare l'uso di piattaforme tecnologiche cinesi e la condivisione dei loro standard di utilizzo (He, 2024). Tuttavia, le ambizioni tecnologiche della Cina hanno portato ad una diffusa preoccupazione da parte dell'Occidente. Ad esempio, quando nel 2018 l'amministrazione Trump avviò la guerra commerciale, prendendo di mira le forniture cinesi nel settore high-tech e imponendo tariffe di importazione più elevate e divieti sui prodotti da esportare in Cina, accusò pure Huawei e le

infrastrutture di comunicazioni 5G di essere uno strumento di spionaggio. In risposta al deterioramento delle relazioni bilaterali con Washington, il Partito ha così raddoppiato gli investimenti nella produzione nazionale di tecnologie strategiche (Pei, 2020: 85) allo scopo di colmare il divario con gli Stati Uniti, principalmente nella produzione di semiconduttori (He & Ji, 2023: 606). Ciò consente alla Cina di limitare pure la sua dipendenza dai chip importati da Taiwan, riducendo ulteriormente la vulnerabilità del Paese a eventuali interruzioni nelle catene di approvvigionamento che potrebbero derivare da conflitti o sanzioni internazionali. Ad oggi, il Partito persegue attivamente gli stessi obiettivi di progresso ed indipendenza tecnologica ma ha ampliato il proprio focus pure ai settori dell'aerospaziale, delle nuove fonti energetiche e materiali, della biomedicina e della tecnologia quantistica (Xi, 2022). In sintesi, l'approccio della Cina alle tecnologie strategiche è guidato da una strategia complessa volta a raggiungere l'autosufficienza tecnologica per garantire i propri interessi strategici a lungo termine nonché a mantenere un vantaggio competitivo sulle altre potenze, in primis, gli Stati Uniti.

L'attuale competizione tecnologica tra grandi potenze, infatti, non riguarda solo la crescita economica, ma anche la sicurezza nazionale e l'influenza globale. Pertanto, man mano che la corsa alla leadership tecnologica si intensificherà, c'è da aspettarsi che Cina farà del suo meglio per posizionarsi come un forte concorrente sullo scacchiere internazionale.

Bibliografia

- Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese (2015). *Made in China 2025*. Testo disponibile al sito: https://www.gov.cn/zhengce/content/2015-05/19/content_9784.htm. Ultimo accesso: 10 agosto 2024.
- Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese (2016). *13° Piano Quinquennale Nazionale Per lo Sviluppo delle Industrie Emergenti Strategiche*. Testo disponibile al sito: https://www.gov.cn/zhengce/content/2016-12/19/content_5150090.htm. Ultimo accesso: 10 agosto 2024.
- He, T., Ji, Y. (2023). *China's Techno-Economic Statecraft Amid US-China Strategic Rivalry: AI and the "New Whole-State System"*. *Orbis*, 67(4), 605–625. <https://doi.org/10.1016/j.orbis.2023.08.008>
- He, Y. (2024). *Chinese Digital Platform Companies' Expansion in the Belt and Road Countries. The Information Society*, 40(2), 96–119. <https://doi.org/10.1080/01972243.2024.2317058>
- Hussain, F., Hussain, Z., Khan, M. I., & Imran, A. (2024). *The Digital Rise and Its Economic Implications for China Through the Digital Silk Road Under the Belt and Road Initiative*. *Asian Journal of Comparative Politics*, 9(2), 238–253. <https://doi.org/10.1177/20578911231174731>
- Lucenti, F. (2024). *The 'China Threat': Stereotypical representations in the US competition with China*. *International Politics*. <https://doi.org/10.1057/s41311-024-00555-y>
- Pei, M. (2020). *China's Coming Upheaval: Competition, the Coronavirus, and the Weakness of Xi Jinping*. *Foreign Affairs*, 99, 82–95.
- Xi, J. (2022), *Discorso di Xi al ventesimo Congresso del Partito nel 2022. "Tenere Alta la Grande Bandiera del Socialismo Con Caratteristiche Cinesi e Lottare in Unità Per Costruire un Paese Socialista Moderno in Tutti gli Ambiti"*. Testo disponibile al sito: <http://cpc.people.com.cn/20th/n1/2022/1017/c448334-32546343.html>. Ultimo accesso: 10 agosto 2024.

China: Achieving Self-Sufficiency in Strategic Technologies

Achieving technological self-sufficiency has long been a key objective of the Chinese Communist Party (hereafter only “the Party”). More recently, technology has also taken on an increasingly central role in the leadership’s strategy to address the various domestic challenges facing the country. These include boosting the national economy, mitigating potential labour shortages due to an ageing population and declining birth rate, and tackling climate change. In this regard, self-reliance in technology is essential to secure the China’s path to innovation without being dependent on the economic and political conditions of other countries, or the wider international situation. Additionally, in an era of technological competition among great powers, this is crucial for the country to establish itself as a leader in the field and thus assert its own status as a global power.

To consolidate China’s position at the forefront of technological advancement by prioritizing sectors that are expected to drive future economic growth and competitiveness, one of the most important initiatives taken by the Party was the 2015 national strategic plan “Made in China 2025” (People’s Republic of China State Council, 2015). It committed China to pursuing “independent innovation” (自主创新) and “independent development” (自主发展) in what the Chinese leadership has identified as key and core technologies, namely, the internet, artificial intelligence, cybersecurity, broadcasting technology, and digital and mobile communications. This was followed in 2016 by the “13th National Five-Year Plan for the Development of Strategic Emerging Industries”, which recognized “the next five to ten years [...] as a crucial period for the launch of a new round of global technological change and industrial transformation” in China. The same document also outlined how China intends to become an “Internet superpower” (网络强国) by accelerating the construction of a new generation of information infrastructure (People’s Republic of China State Council, 2016). This has involved deepening the reach of China’s broadband both domestically and internationally, thereby increasing the country’s digital footprint, particularly in the Global South. By expanding its technological digital infrastructure, including fiber-optic cables and satellite communications, and by exporting communications hardware and equipment, China has further fostered stronger economic ties and gained political influence with developing nations, particularly those along the Belt and Road route. This technological dimension of the Belt and Road Initiative, which aims to improve digital connectivity between China and participating countries, is commonly referred to as the “Digital Belt and Road” (see, for instance, Hussain et al., 2024). In this context, Chinese companies such as Huawei and ZTE have been instrumental in building telecommunications networks, particularly across Africa, providing the expertise needed to modernize them while encouraging the spread of Chinese technology standards and platforms (He, 2024).

However, China’s ambitions have also led to scrutiny and pushback, particularly from the West. For example, when the Trump administration launched a trade war in 2018 targeting Chinese supplies in the high-tech sector by imposing higher import tariffs and bans on products to be exported to China, it also accused Huawei’s 5G communications infrastructure of being a tool for cyber espionage. In response to United States actions and the deterioration of bilateral relations with the US, technological self-sufficiency becomes even more important. Since then, the Chinese government has doubled its investment in the domestic production of strategic

technologies (Pei, 2020: 85) in order to close the gap with the United States, especially in the production of semiconductors (He & Ji, 2023: 606). This would also allow China to reduce its dependence on Taiwanese chips, further decreasing its vulnerability to possible supply chain disruptions resulting from international conflicts or sanctions. To date, the Party still pursues the same goals of technological advancement and independence but has broadened its focus also to the fields of aerospace, new energy sources and materials, biomedicine and quantum technology (Xi, 2022).

In summary, China's approach to strategic technologies is driven by a comprehensive and multifaceted strategy to gain technological self-sufficiency in order to secure its long-term strategic interests and maintain a competitive edge over other powers, first and foremost the United States. The current technological competition between great powers is not only about economic growth, but also about national security and global influence. Therefore, as the rivalry for technological leadership intensifies, China can be expected to do its best to position itself as a strong contender on the global stage.

References

- He, T., Ji, Y. (2023). China's Techno-Economic Statecraft Amid US-China Strategic Rivalry: AI and the "New Whole-State System". *Orbis*, 67(4), 605–625. <https://doi.org/10.1016/j.orbis.2023.08.008>
- He, Y. (2024). Chinese Digital Platform Companies' Expansion in the Belt and Road Countries. *The Information Society*, 40(2), 96–119. <https://doi.org/10.1080/01972243.2024.2317058>
- Hussain, F., Hussain, Z., Khan, M. I., & Imran, A. (2024). The Digital Rise and Its Economic Implications for China Through the Digital Silk Road Under the Belt and Road Initiative. *Asian Journal of Comparative Politics*, 9(2), 238-253. <https://doi.org/10.1177/20578911231174731>
- Pei, M. (2020). China's Coming Upheaval: Competition, the Coronavirus, and the Weakness of Xi Jinping. *Foreign Affairs*, 99, 82–95.
- People's Republic of China State Council (2015). Made in China 2025. Retrieved from: https://www.gov.cn/zhengce/content/2015-05/19/content_9784.htm. Accessed: 10 August 2024
- People's Republic of China State Council (2016). 13th National Five-Year Plan for the Development of Strategic Emerging Industries. Retrieved from: https://www.gov.cn/zhengce/content/2016-12/19/content_5150090.htm. Accessed: 10 August 2024
- Xi, J. (2022). Xi's Speech At 20th Party Congress in 2022. "Hold High the Great Banner of Socialism with Chinese Characteristics and Strive in Unity to Build a Modern Socialist Country in All Respects". Retrieved from: <http://cpc.people.com.cn/20th/n1/2022/1017/c448334-32546343.html>. Accessed: 10 August 2024

Gli investimenti strategici cinesi in Sud America

Introduzione

Il viaggio dello scorso giugno della Presidente peruviana Dina Boluarte in Cina ha spazzato via le nubi che si erano addensate su uno dei più importanti progetti finanziati da Pechino nel continente sudamericano: il porto di Chancay. Situato a circa 80 chilometri da Lima, l'infrastruttura è destinata a trasformarsi in un snodo cruciale per il commercio globale ed in una nuova porta d'accesso per Pechino ai mercati ed alle risorse sudamericane (Filoramo, 2024). Il completamento del progetto, tuttavia, è stato messo a rischio negli scorsi mesi, quando l'Autorità Portuale peruviana ha contestato la clausola che prevedeva l'uso esclusivo dell'infrastruttura da parte della compagnia finanziatrice cinese COSCO Shipping Ports (Reuters, 2024a). La questione è rientrata, poco prima del viaggio presidenziale a Pechino, quando il governo di Lima ha esercitato pressioni sui giudici per ritirare la contestazione (Reuters, 2024b). La soddisfazione della controparte cinese è emersa dalle parole dello stesso Xi Jinping, che ha definito «la rotta "da Chancay a Shanghai" un vero percorso di prosperità» (Ministero degli Esteri della RPC, 2024).

L'episodio non solo sottolinea la crescente pressione cui devono far fronte i Paesi sudamericani nelle loro relazioni con la Cina, ma costituisce anche una testimonianza dell'influenza di Pechino sui governi locali e della natura pervasiva della sua presenza economica nella regione (Cassinelli, 2024; Lo, 2024). Il porto di Chancay è infatti solo l'ultimo di una serie di investimenti strategici effettuati da aziende cinesi sul suolo sudamericano, una tendenza che non sembra destinata a interrompersi nell'immediato futuro.

Gli investimenti cinesi in Sud America: alcuni dati

Nel corso degli ultimi due decenni, Pechino si è guadagnata una posizione di rilievo come fonte di capitali per le economie regionali (Kaplan, 2021). In particolare, gli investimenti diretti delle aziende cinesi sono cresciuti enormemente in termini di volume e diversificazione (Larraín & Zhang, 2023).

Secondo i dati di Dussel Peters (2023), tra 2000 e 2022, le operazioni concluse dalle aziende cinesi nell'intera area latinoamericana sarebbero state oltre 600, per un valore di 184 miliardi di dollari e una ricaduta occupazionale di oltre 600 mila posti di lavoro; è soprattutto a partire dal 2010 che i flussi di investimenti verso la regione si sono intensificati, con una media di circa 13 miliardi annui fino allo scoppio della pandemia da COVID19 (Dussel Peters, 2023, p. 5). L'area sudamericana è quella ad aver ricevuto la quota maggioritaria, con Brasile (37%), Perù (16%) ed Argentina (10%) in testa (Dussel Peters, 2023, p. 8).

Gli elementi più significativi dei flussi di investimenti cinesi riguardano la loro origine e destinazione. Infatti, oltre il 73% delle transazioni nella regione sono state realizzate da aziende di stato direttamente o indirettamente collegate al governo centrale (Dussel Peters, 2023, p. 10). Questo dato si riflette nel ventaglio di destinazioni degli investimenti, strettamente connesse agli interessi strategici di Pechino - uno su tutti, l'approvvigionamento di materie prime (Kolstad & Wiig, 2009, p. 15; Hurst, 2011). Di fatto, la sola industria estrattiva e il settore energetico hanno assorbito circa il 70% degli investimenti totali (Dussel Peters, 2023, p. 10). Ad esempio, nel solo 2010, la China Petroleum & Chemical Corporation (Sinopec) ha acquisito per 7,1 miliardi il 40% della compagnia petrolifera brasiliana Repsol (Reuters, 2010), mentre la China National Offshore

Oil Corporation (CNOOC) si è aggiudicata per 3,1 miliardi il 50% dell'argentina Bidas Corporation (MercoPress, 2010).

In anni più recenti, però, è soprattutto il settore del litio ad aver fatto da traino. Tra i tanti investimenti, possono esser citati quelli in Cile - come l'acquisto per 4 miliardi da parte della Tianqi Lithium di una quota della Sociedad Química y Minera de Chile (Financial Times, 2024) o i progetti dal valore di oltre 200 milioni ciascuno della BYD e della Yongqing Technology per due impianti di produzione di batterie al litio (Ministero dell'Economia, Sviluppo e Turismo, 2023) - e quelli annunciati in Bolivia - la Xinjiang TBEA Group Co Ltd ha sottoscritto nel 2019 un accordo da oltre 2 miliardi con la compagnia di stato Yacimientos de Litio Bolivianos (YLB) per l'estrazione del prezioso minerale (Davis, 2020).

A questa tipologia di transazioni, si affiancano quelle legate alle infrastrutture e tecnologie critiche. In Argentina, ad esempio, la China National Nuclear Corporation (CNNC) ha siglato un accordo del valore di circa 8 miliardi per la realizzazione della quarta centrale nucleare del Paese, la Atucha III (Ministero dell'Economia, 2022). E sempre in Argentina, la China Satellite Launch and Tracking Control General (CLTC) ha realizzato in collaborazione con la Comisión Nacional de Actividades Espaciales (CONAE) una base per l'esplorazione spaziale nella provincia di Neuquén - un progetto iniziato nel 2014 e che è ancora oggetto di intensa discussione per i possibili usi militari dell'infrastruttura (Caro, 2024).

Conclusioni

Il ruolo di Pechino va comunque considerato nel più complesso quadro delle relazioni finanziarie della regione. In termini relativi, infatti, i flussi di investimenti cinesi rappresentano ancora una quota minoritaria dei capitali in ingresso nella regione. Nel periodo considerato (2000-2022), infatti, solo il 6% degli investimenti totali ricevuti dai Paesi latinoamericani aveva provenienza cinese (Dussel Peters, 2023, p. 4-5). Anche per Paesi che hanno ricevuto ingenti investimenti, come nel già citato caso dell'Argentina, Pechino non figura comunque tra le prime fonti di capitali, preceduta da Stati Uniti, Brasile, Spagna e Uruguay (Banco Central de la República Argentina, 2023, p.10).

Ciononostante, è innegabile che le aziende cinesi siano riuscite a guadagnarsi una posizione di vantaggio in comparti strategici. Unita all'ormai profondo vincolo commerciale con le economie della regione (Pechino è primo partner per gran parte dell'area sudamericana) e ai consolidati rapporti diplomatici ed istituzionali (testimoniati dall'ampia partecipazione regionale alla Belt and Road Initiative), la capacità di Pechino di costruire o rimodellare le catene di valore in settori come quello dei minerali critici per la transizione energetica o della tecnologia 5G fa del gigante asiatico uno degli attori più influenti all'interno del quadrante sudamericano.

Bibliografia

- Banco Central De La Republica Argentina (2023). Informe sobre Inversión Extranjera Directa. 31 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.bcra.gob.ar/Pdfs/PublicacionesEstadisticas/informe-inversion-extranjera-directa-1TRIM-2023.pdf> [19/07/2024]
- Caro, C.J.V. (2024). The Patagonian Enigma: China's Deep Space Station in Argentina. The Diplomat, 8 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2024/01/the-patagonian-enigma-chinas-deep-space-station-in-argentina/> [17/07/2024]

- Cassinelli, M. (2024). What the Peruvian president's state visit to China means for US economic diplomacy. Atlantic Council, 2 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/what-the-peruvian-presidents-state-visit-to-china-means-for-us-economic-diplomacy/> [10/07/2024]
- Davis, J. (2020). Bolivia's Lithium Future: A second chance? Washington: Wilson Center. Testo disponibile al sito: <https://www.wilsoncenter.org/publication/bolivias-lithium-future-second-chance> [17/07/2024]
- Dussel Peters, E. (2023). Monitor of Chinese OFDI in Latin America and the Caribbean 2023. Testo disponibile al sito: https://www.redalci-china.org/monitor/images/pdfs/menuprincipal/DusselPeters_MonitorOFDI_2023_Eng.pdf [10/07/2024]
- Filoramo, V. (2024). Il porto di Chancay rafforza la posizione della Cina in Sud America. Centro Studi Internazionali, 13 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.cesi-italia.org/en/articles/il-porto-di-chancay-rafforza-la-posizione-della-cina-in-sud-america> [19/07/2024]
- Financial Times (2024). China's Tianqi Lithium's \$4bn bet on Chile at risk of backfiring. 10 Aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/cbb6b412-b9aa-480d-bf89-c72bd38c4563> [19/07/2024]
- Hurst, L. (2011). Comparative Analysis of the Determinants of China's State-owned Outward Direct Investment in OECD and Non-OECD Countries. *China & World Economy* (24), 4: 74-91.
- Kaplan, S. (2021). *Globalizing Patient Capital. The Political Economy of Chinese Finance in the Americas*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kolstad, I., WIIG, A. (2009). What Determines Chinese Outward FDI?. CMI Working Paper, 3.
- Larraín, F., Zhang, P. (2023). China's Evolving Presence in Latin America. *Americas Quarterly*, 3 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.americasquarterly.org/article/china-is-here-to-stay-in-latin-america/> [17/07/2024]
- Lo, A. (2024). US fears tide has turned with Cosco port deal in Peru. *South China Morning Post*, 2 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.scmp.com/opinion/article/3268874/us-fears-tide-has-turned-cosco-port-deal-peru?campaign=3268874&module=perpetual_scroll_0&pgtype=article [10/07/2024]
- Mercopress (2010). China's Main Oil Corporation Closes 3.1 Billion Deal with Argentina's Bidas. 6 maggio. Testo disponibile al sito: <https://en.mercopress.com/2010/05/06/china-s-main-oil-corporation-closes-3.1-billion-deal-with-argentina-s-brididas> [19/07/2024]
- Ministero dell'Economia (2022). Atucha III: después de 41 años, se construirá una nueva central nuclear argentina. 1 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.argentina.gob.ar/noticias/atucha-iii-despues-de-41-anos-se-construira-una-nueva-central-nuclear-argentina> [17/07/2024]
- Ministero Dell'economia, Sviluppo E Turismo (2023). Gobierno anuncia en China segunda empresa seleccionada como productor especializado de litio. 10 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.economia.gob.cl/2023/10/16/gobierno-anuncia-en-china-segunda-empresa-seleccionada-como-productor-especializado-de-litio.htm> [17/07/2024]
- Ministero Degli Esteri Della Rpc (2024). Xi Jinping Holds Talks with President of Peru Dina Ercilia Boluarte Zegarra. 28 giugno. Testo disponibile al sito:

https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/202407/t20240712_11453072.html
[10/07/2024]

- Reuters (2010). China's Sinopec buys Repsol Brazil stake for \$7.1 billion. 1 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/article/us-repsol-sinopec-idUSTRE6900YZ20101001/> [19/07/2024]
- Reuters (2024a). Peru port conflict escalates as Chinese firm insists on original terms. 7 maggio. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/peru-port-conflict-escalates-chinese-firm-insists-original-terms-2024-05-07/> [19/07/2024]
- Reuters (2024b). Peru eases Chinese port dispute ahead of president's meeting with Xi. 26 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/americas/peru-eases-chinese-port-dispute-ahead-presidents-meeting-with-xi-2024-06-26/> [10/07/2024]

China's Strategic Investments in South America

Introduction

Peruvian President Dina Boluarte's trip to China last June swept away the clouds that had gathered over one of the most important projects financed by Beijing in the South American continent: the port of Chancay. Situated approximately 80 kilometers from Lima, this infrastructure is poised to become a pivotal hub for global trade and a new gateway for Beijing to South American markets and resources (Filoramo, 2024). However, the project's completion was put at risk in recent months when the Peruvian National Port Authority contested the clause that provided for the exclusive use of the infrastructure by the Chinese financing company COSCO Shipping Ports (Reuters, 2024a). Shortly before the Peruvian president's trip to Beijing, the issue subsided as the Lima government pressured the judges to withdraw the contestation (Reuters, 2024b). The satisfaction of the Chinese counterpart emerged from the words of Xi Jinping himself, who defined «the “Chancay to Shanghai” route a true path of prosperity» (Ministry of Foreign Affairs of the PRC, 2024).

The episode not only underscores the increasing pressure on South American countries in their relations with China but also serves as a testament to Beijing's growing influence on local governments and the pervasive nature of its economic presence in the region (Cassinelli, 2024; Lo, 2024). The port of Chancay is just the latest in a series of strategic investments made by Chinese companies on South American soil, a trend that is likely to continue in the foreseeable future.

Chinese investments in South America: Some data

Over the past two decades, Beijing has gained a prominent position as a source of capital for regional economies (Kaplan, 2021). In particular, direct investments by Chinese companies have grown enormously in volume and diversification (Larraín & Zhang, 2023).

According to data from Dussel Peters (2023), between 2000 and 2022, the operations concluded by Chinese companies in the entire Latin American area have been over 600, for a value of 184 billion dollars and over 600 thousand jobs created; particularly since 2010, investment flows towards the region have intensified, reaching an average of 13 billion per year until the outbreak of the COVID19 pandemic (Dussel Peters, 2023, p. 5). The South American area has received the largest share, with Brazil (37%), Peru (16%), and Argentina (10%) in the lead (Dussel Peters, 2023, p. 8).

The most significant elements of Chinese flows concern their origin and destination. Over 73% of the total transitions in the region were carried out by state-owned companies directly or indirectly linked to the central government (Dussel Peters, 2023, p. 10). This data is reflected in the range of destinations for Chinese investments, closely connected to Beijing's strategic interests - above all, the supply of raw materials (Kolstad & Wiig, 2009, p. 15; Hurst, 2011). As a matter of fact, the extractive industry and the energy sector alone have absorbed approximately 70% of total investments (Dussel Peters, 2023, p. 10). For example, in 2010 alone, the China Petroleum & Chemical Corporation (Sinopec) acquired 40% of the Brazilian oil company Repsol for 7.1 billion (Reuters, 2010), while the China National Offshore Oil Corporation (CNOOC) obtained for 3.1 billion 50% of the Argentine Bidas Corporation (MercoPress, 2010).

However, the lithium sector has taken the lead in more recent years. Among many, the latest investments in Chile - such as the purchase of a share in Sociedad Química y Minera de Chile by

Tianqi Lithium for 4 billion (Financial Times, 2024) or the projects worth over 200 million each of BYD and Yongqing Technology for two lithium battery production plants (Ministry of Economy, Development and Tourism, 2023) - and those announced in Bolivia can be mentioned - Xinjiang TBEA Group Co Ltd signed an agreement worth over 2 billion with the state company Yacimientos de Litio Bolivianos (YLB) for the extraction of the precious mineral (Davis, 2020).

These transactions are accompanied by those linked to critical infrastructures and technologies. In Argentina, for example, the China National Nuclear Corporation (CNNC) signed an agreement worth around 8 billion for the construction of the country's fourth nuclear power plant, Atucha III (Ministry of Economy, 2022). Moreover, again in Argentina, the China Satellite Launch and Tracking Control General (CLTC) has created in collaboration with the Comisión Nacional de Actividades Espaciales (CONAE) a station for space exploration in the province of Neuquén - a project started in 2014, which still sparks intense debate due to its potential military uses (Caro, 2024).

Conclusion

However, Beijing's role must be considered in the broader framework of the region's financial relations. In relative terms, Chinese investments still represent a limited share of the region's incoming flows. In the period considered (2000-2022), only 6% of the total investments received by Latin American countries had Chinese origins (Dussel Peters, 2023, p. 4-5). Even for countries that have received huge investments, as in the case of Argentina, Beijing still does not figure among the top sources of capital, preceded by the United States, Brazil, Spain, and Uruguay (Banco Central de la República Argentina, 2023, p.10).

Nonetheless, it is undeniable that Chinese companies have managed to gain an advantageous position in many strategic sectors. Combined with the deep commercial ties with the economies of the region (Beijing is now the top partner for much of the South American area) and the consolidated diplomatic and institutional relationship (evidenced by the broad regional participation in the Belt and Road Initiative), the ability to build or reshape value chains in such sectors as those related to the minerals critical for the energy transition or the 5G technology makes Beijing one of the most influential actors within the South American area.

Bibliography

- Banco Central De La República Argentina (2023). Informe sobre Inversión Extranjera Directa. 31 March. Text available at: <https://www.bcra.gob.ar/Pdfs/PublicacionesEstadisticas/informe-inversion-extranjera-directa-1TRIM-2023.pdf> [19/07/2024]
- Caro, C.J.V. (2024). The Patagonian Enigma: China's Deep Space Station in Argentina. The Diplomat, 8 January. Text available at: <https://thediplomat.com/2024/01/the-patagonian-enigma-chinas-deep-space-station-in-argentina/> [17/07/2024]
- Cassinelli, M. (2024). What the Peruvian president's state visit to China means for US economic diplomacy. Atlantic Council, 2 July. Text available at: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/what-the-peruvian-presidents-state-visit-to-china-means-for-us-economic-diplomacy/> [10/07/2024]

- Davis, J. (2020). Bolivia's Lithium Future: A second chance? Washington: Wilson Center. Text available at: <https://www.wilsoncenter.org/publication/bolivias-lithium-future-second-chance> [17/07/2024]
- Dussel Peters, E. (2023). Monitor of Chinese OFDI in Latin America and the Caribbean 2023. Text available at: https://www.redalci-china.org/monitor/images/pdfs/menuprincipal/DusselPeters_MonitorOFDI_2023_Eng.pdf [10/07/2024]
- Filoramo, V. (2024). Il porto di Chancay rafforza la posizione della Cina in Sud America. Centro Studi Internazionali, 13 February. Text available at: <https://www.cesi-italia.org/en/articles/il-porto-di-chancay-rafforza-la-posizione-della-cina-in-sud-america> [19/07/2024]
- Financial Times (2024). China's Tianqi Lithium's \$4bn bet on Chile at risk of backfiring. 10 April. Text available at: <https://www.ft.com/content/cbb6b412-b9aa-480d-bf89-c72bd38c4563> [19/07/2024]
- Hurst, L. (2011). Comparative Analysis of the Determinants of China's State-owned Outward Direct Investment in OECD and Non-OECD Countries. *China & World Economy* (24), 4: 74-91.
- Kaplan, S. (2021). Globalizing Patient Capital. The Political Economy of Chinese Finance in the Americas. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kolstad, I., Wiig, A. (2009). What Determines Chinese Outward FDI?. CMI Working Paper, 3.
- Larraín, F., Zhang, P. (2023). China's Evolving Presence in Latin America. *Americas Quarterly*, 3 January. Text available at: <https://www.americasquarterly.org/article/china-is-here-to-stay-in-latin-america/> [17/07/2024]
- Lo, A. (2024). US fears tide has turned with Cosco port deal in Peru. *South China Morning Post*, 2 July. Text available at: https://www.scmp.com/opinion/article/3268874/us-fears-tide-has-turned-cosco-port-deal-peru?campaign=3268874&module=perpetual_scroll_0&pgtype=article [10/07/2024]
- Mercopress (2010). China's Main Oil Corporation Closes 3.1 Billion Deal with Argentina's Bidas. 6 May. Text available at: <https://en.mercopress.com/2010/05/06/china-s-main-oil-corporation-closes-3.1-billion-deal-with-argentina-s-brididas> [19/07/2024]
- Ministry of Economy (2022). Atucha III: después de 41 años, se construirá una nueva central nuclear argentina. 1 February. Text available at: <https://www.argentina.gob.ar/noticias/atucha-iii-despues-de-41-anos-se-construira-una-nueva-central-nuclear-argentina> [17/07/2024]
- Ministry of Economy, DEVELOPMENT AND TOURISM (2023). Gobierno anuncia en China segunda empresa seleccionada como productor especializado de litio. 10 October. Text available at: <https://www.economia.gob.cl/2023/10/16/gobierno-anuncia-en-china-segunda-empresa-seleccionada-como-productor-especializado-de-litio.htm> [17/07/2024]
- Ministry of Foreign Affairs of The Prc (2024). Xi Jinping Holds Talks with President of Peru Dina Ercilia Boluarte Zegarra. 28 June. Text available at: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/202407/t20240712_11453072.html [10/07/2024]
- Reuters (2010). China's Sinopec buys Repsol Brazil stake for \$7.1 billion. 1 October. Text available at: <https://www.reuters.com/article/us-repsol-sinopec-idUSTRE6900YZ20101001/> [19/07/2024]

- Reuters (2024a). Peru port conflict escalates as Chinese firm insists on original terms. 7 May. Text available at: <https://www.reuters.com/business/peru-port-conflict-escalates-chinese-firm-insists-original-terms-2024-05-07/> [19/07/2024]
- Reuters (2024b). Peru eases Chinese port dispute ahead of president's meeting with Xi. 26 June. Text available at: <https://www.reuters.com/world/americas/peru-eases-chinese-port-dispute-ahead-presidents-meeting-with-xi-2024-06-26/> [10/07/2024]

Il Mercosur in stallo: divisioni interne e sfide internazionali

Introduzione

Il 64° vertice dei Capi di Stato del Mercosur, tenutosi l'8 luglio ad Asunción, ha registrato l'assenza di Javier Milei. In un chiaro gesto di sfida all'omologo brasiliano Lula, il Presidente argentino si è recato in quegli stessi giorni in Brasile, per assistere ad una conferenza di forze conservatrici cui ha partecipato anche l'ex-Presidente Jair Bolsonaro (Reuters, 2024). Milei, d'altra parte, non ha mai nascosto le divergenze ideologiche con Lula, che fin dalla campagna elettorale aveva definito «comunista e corrotto» (La Nación, 2023). Il Presidente argentino, inoltre, non ha fatto mistero del proprio scetticismo sulla forma attuale del Mercosur, insistendo sulla necessità di una maggiore apertura del blocco e alludendo a più riprese alla possibilità di abbandonarlo in caso di una sua mancata riforma (Klaver, 2023).

Il gesto provocatorio di Milei è riprova dello stato di grande difficoltà in cui versa il Mercosur ormai da diversi anni e delle incertezze sul suo futuro, stretto tra le molteplici sfide del contesto internazionale e conteso da opposte visioni sulla natura stessa del processo di integrazione (Barrenengoa & Barceló, 2021; Malacalza & Tokatlian, 2021; Mariano & Menezes, 2021).

Il tormentato percorso dell'integrazione sudamericana

Nonostante i successi ottenuti ed ampiamente riconosciuti, per lunghi tratti della sua storia pluritrentennale il Mercosur è stato considerato in crisi, incapace di realizzare quanto originariamente promesso, di innovarsi e spesso sull'orlo della dissoluzione (Malamud, 2005; Ribeiro Hoffman, 2020).

Il blocco sudamericano ha in effetti attraversato diverse fasi. Dopo l'avvicinamento tra Brasilia e Buenos Aires della seconda metà degli anni Ottanta, che creò i presupposti per la più ampia integrazione dei Paesi del Cono Sur, la prima tappa è andata dalla fondazione (Trattato di Asunción del 1991) all'inizio degli anni Duemila (Caetano, 2021). È in questa fase che, in linea con il clima internazionale e l'influenza delle ricette economiche neoliberali, il Mercosur si avviò sulla strada del «regionalismo aperto» (Fuentes, 1994), dando priorità all'armonizzazione commerciale tra le economie dei Paesi membri e alla loro apertura ai processi di globalizzazione.

Dopo la stagnazione degli anni a cavallo tra XX e XXI secolo, legata alla crisi brasiliana e al default argentino, il blocco è poi entrato in una nuova fase - concomitante con la stagione politica della marea rosa. È questa la tappa del cosiddetto «regionalismo post-egemonico» (Riggirozzi & Tussie, 2021), durante la quale nacquero nuove istituzioni (il Parlamento del Mercosur) e meccanismi di integrazione (il Fondo per la Convergenza Strutturale del Mercosur, FOCES), fu iniziato il processo di adesione di due nuovi membri (Venezuela e Bolivia) e, più in generale, vennero privilegiate la dimensione sociale e quella politico-istituzionale a discapito di quella commerciale (Briceño-Ruiz, 2021, pp. 64-75).

L'esaurimento del commodity boom a partire dal 2013 e la successiva interruzione del ciclo progressista hanno però determinato una brusca inversione di tendenza. «L'agenda dell'integrazione era cambiata. Il commercio era di nuovo al centro», come sintetizzato da Briceño-Ruiz (2021, p. 78). Con l'arrivo al potere di Mauricio Macri in Argentina e Michel Temer in Brasile, l'idea di un blocco agile, spogliato della sua dimensione socio-politica, è tornata in auge e sono aumentate le spinte verso la «flessibilizzazione», volte a convertire «il Mercosur in mera

area di libero scambio», per consentire «strategie individuali di apertura e liberalizzazione» (Caetano & Sanahuja, 2019, p. 10).

Vecchi problemi in un nuovo contesto internazionale

La dicotomia tra un Mercosur più esteso e profondo ed uno limitato alla dimensione commerciale, dunque, è stata presente fin dalle origini dell'organizzazione (Mariano & Menezes, 2021, p. 151). La struttura intergovernativa del blocco e la centralità della figura presidenziale nella conduzione degli affari esteri nei singoli Paesi membri hanno fatto sì che, a seconda dei governi in carica e del loro grado di affinità politica, la direzione e gli obiettivi del Mercosur - e delle altre organizzazioni regionali - cambiassero ciclicamente (Baracaldo Orujela & Chenou, 2019). In questo senso, la distanza tra leader come Jair Bolsonaro e Alberto Fernández, prima, o Lula e Javier Milei, poi, non poteva che produrre un'impasse come quella attuale.

Tuttavia, lo scenario odierno presenta ulteriori sfide, che rendono il superamento della fase di stallo particolarmente complicato. Il clima internazionale, dominato dalle tensioni commerciali e dal ritorno di tendenze protezioniste, non favorisce i processi di integrazione e apertura, come testimoniato dalle difficoltà che ancora perdurano sulla strada dell'accordo tra Mercosur ed Unione Europea (Timerman, 2023).

Inoltre, l'emersione del mercato cinese come destinazione prioritaria dell'export sudamericano ha progressivamente ridotto la rilevanza degli scambi interni al Mercosur (in particolare per Uruguay e Brasile), alimentando le richieste - provenienti soprattutto da Montevideo, ma in parte avallate da Brasilia - di sottoscrizione di un accordo di libero scambio con Pechino (Canning House, 2023; Council on Foreign Relations, 2023).

Se a questi dati, infine, si aggiungono quelli relativi all'andamento delle economie regionali nell'ultimo decennio - non a caso denominato nuova *década perdida*, richiamo ai nefasti anni '80 (Ocampo, 2021) - le preoccupazioni diffuse sul futuro del blocco appaiono più che giustificate: le sfide esterne sono infatti destinate a durare e ad intrecciarsi con il ciclico scontro tra opposti approcci all'integrazione regionale.

Conclusioni

Eppure, il blocco ha già dato in passato prova della propria resilienza e resta «un raro esempio di continuità nonostante tre decenni di governi successivi, oscillazioni ideologiche, e crisi economiche nella regione» (Timerman, 2023).

Ed infatti, persino in uno scenario così complesso, non mancano alcuni elementi di positività. Ad esempio, dopo l'approvazione del Senato brasiliano, è stato finalmente concluso l'iter di adesione della Bolivia (Ministero degli Affari Esteri boliviano, 2024). Come sottolineato da Lula nel suo intervento al vertice di Asunción, l'adesione boliviana «ha un enorme valore strategico, che rende il nostro blocco un attore essenziale nel contesto della transizione energetica» (Presidenza della Repubblica brasiliana, 2024). Nel frattempo, a dicembre 2023 è stato siglato l'accordo di libero scambio con Singapore, il primo con un Paese asiatico (MercoPress, 2023).

Dunque, il futuro del Mercosur resta incerto. Nonostante la complessità della congiuntura attuale, il blocco ha ancora margini di rinnovamento e rilancio. Se sarà in grado di farlo ancora una volta, dipenderà dalla capacità di compromesso e dalla volontà politica dei governi sudamericani (Klaver, 2023). Come ha affermato Lula, «il Mercosur sarà ciò che noi vogliamo che sia» (Presidenza della Repubblica brasiliana, 2024).

Bibliografia

- Baracaldo Orjuela, D., Chenou, J.M. (2019). Regionalism and presidential ideology in the current wave of Latin American integration. *International Area Studies Review*, 22 (1): 41–63.
- Barrenengoa, A.C., Barceló, N.S. (2021). Las posturas en torno a la flexibilización del Mercosur, 30 años después: ¿armonía de voces o concierto desafinado? *Conjuntura Austral*, 12 (60): 19–34.
- Briceño-Ruiz, J. (2021). O auge e a crise do ‘Novo Mercosul’ no período pós-hegemônico (2003-2016). *Lua Nova*, 112: 55–86.
- Caetano, G. (2021). El “primer Mercosur” y la “flexibilización”: antecedentes útiles para la reflexión (1991-2001). *Relaciones Internacionales*, 30 (60): 73-92.
- Caetano, G., Sanahuja, J.A. (2019). (De)construyendo los procesos regionales de América Latina: el regionalismo en cuestión. *Revista Uruguaya de Ciencia Política*, 28(1).
- Canning House (2023). What Future for Mercosur? Canning Paper, 20 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.canninghouse.org/canning-insights/what-future-for-mercosur> [29/07/2024]
- Council On Foreign Relations (2023). Mercosur: South America’s Fractious Trade Bloc. 18 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.cfr.org/background/mercosur-south-americas-fractious-trade-bloc#chapter-title-0-8> [02/08/2024]
- Fuentes, J.A. (1994). El regionalismo abierto y la integración económica. *Revista de la Cepal*, 53: 81-89.
- Klaver, M. (2023). What Milei Means for Mercosur. *Foreign Policy*, 18 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2023/12/18/milei-mercosur-argentina-economy-trade/> [02/08/2024]
- La Nación (2023). Milei calificó a Lula de “comunista” y “corrupto” y adelantó con qué otros países rompería relaciones. 8 novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.lanacion.com.ar/politica/milei-califico-a-lula-de-comunista-y-corrupto-y-adelanto-con-que-otros-paises-romperia-relaciones-nid08112023/> [01/08/2024]
- Malamud, A. (2005). Mercosur Turns 15: Between Rising Rhetoric and Declining Achievement. *Cambridge Review of International Affairs*, 18 (3): 421–436.
- Malacalza, B., Tokatlian, J. G. (2021). ¿Es posible la desintegración del Mercosur?. *El Diario*, 21 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.eldiarioar.com/opinion/posible-desintegracion-mercosur_129_8162296.html [29/07/2024]
- Mariano, K.L.P., Menezes, R.G. (2021). Três décadas de Mercosul: Institucionalidade, capacidade estatal e baixa intensidade da integração. *Lua Nova*, 40: 147–179.
- Mercopress (2023). Singapore signs free trade agreement with Mercosur at the Rio summit. 9 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://en.mercopress.com/2023/12/09/singapore-signs-free-trade-agreement-with-mercosur-at-the-rio-summit> [01/08/2024]
- Ministero Degli Affari Esteri Boliviano (2024). Bolivia oficializa su adhesión al MERCOSUR. 5 luglio. Testo disponibile al sito: <https://cancilleria.gob.bo/mre/2024/07/05/16383/> [02/08/2024]

- Ocampo, J.A. (2021). La nueva década perdida de América Latina. Project Syndicate, 20 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.project-syndicate.org/commentary/latin-america-slow-economic-recovery-raises-lost-decade-worries-by-jose-antonio-ocampo-2021-12/spanish> [03/08/2024]
- Presidenza Della Repubblica Brasiliana (2024). President Lula's speech during the 64th Summit of Mercosur Heads of State and Associated States. 9 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.gov.br/planalto/en/follow-the-government/speeches-statements/2024/07/president-lula2019s-speech-during-the-64th-summit-of-mercotur-heads-of-state-and-associated-states#:~:text=> [29/07/2024]
- Reuters (2024). Argentina's Milei to shun Lula for Bolsonaro in first Brazil trip. 1 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/americas/argentine-president-milei-will-not-attend-mercotur-summit-could-meet-brazils-2024-07-01/> [28/07/2024]
- Ribeiro Hoffman, A. (2020). Mercotur between resilience and disintegration. In Nolte, D., Weiffen, B., Regionalism Under Stress. Europe and Latin America in Comparative Perspective, London: Routledge, pp. 119-132.
- Riggiozzì, P., Tussie, D. (2021). Post-hegemonic regionalism. In Oxford Research Encyclopedia of International Studies.
- Timerman, J. (2023). Will This Be the Year Mercotur Breaks?. Americas Quarterly, 10 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.americasquarterly.org/article/will-this-be-the-year-mercotur-breaks/> [01/08/2024]

Mercosur's standstill: Internal divisions and international challenges

Introduction

The 64th summit of Mercosur Heads of State, held on July 8 in Asunción, saw the absence of Javier Milei. In a clear gesture of defiance towards his Brazilian counterpart Lula, the Argentine President traveled to Brazil in those same days to join a conference of conservative forces, also attended by former President Jair Bolsonaro (Reuters, 2024). Milei has never hidden his ideological differences with Lula, whom he has defined as «communist and corrupt» since the electoral campaign (La Nación, 2023). The Argentine President, moreover, has made no secret of his skepticism about Mercosur's current form, insisting on the need for greater openness of the bloc and alluding on several occasions to the possibility of abandoning it in the absence of an adequate reform (Klaver, 2023).

Milei's provocative gesture confirms the troubles that Mercosur has been experiencing for several years now and the uncertainties about its future, caught between the multiple challenges of the international context and contested by opposing visions on the very nature of the integration process (Barrenengoa & Barceló, 2021; Malacalza & Tokatlian, 2021; Mariano & Menezes, 2021).

The troubled path of South American integration

Despite the successes achieved and widely recognized, for much of its thirty-year history, Mercosur has been considered in crisis, unable to deliver on its original promises and to innovate itself, often on the brink of dissolution (Malamud, 2005; Ribeiro Hoffman, 2020).

The South American bloc has passed through different stages. After the rapprochement between Brasilia and Buenos Aires in the second half of the 1980s, which created the conditions for the broader integration of the Southern Cone countries, the first stage went from the foundation (Treaty of Asunción in 1991) to the beginning of the 2000s (Caetano, 2021). It is in this phase that, in line with the international climate and the influence of neoliberal economic policies, Mercosur embarked on the path of «open regionalism» (Fuentes, 1994), giving priority to trade harmonization between the economies of the member countries and their integration into the globalization processes.

After the stagnation of the years between the XX and XXI centuries, linked to the Brazilian crisis and the Argentine default, the bloc entered a new phase - concomitant with the political season of the Pink Tide. This is the stage of the so-called «post-hegemonic regionalism» (Riggirozzi & Tussie, 2021), during which new institutions (the Mercosur Parliament) and integration mechanisms (the Fund for Structural Convergence of Mercosur, FOCES) were born, the accession process of two new members (Venezuela and Bolivia) was started and a shift in focus from the commercial to the social and political dimensions took place (Briceño-Ruiz, 2021, pp. 64-75).

However, the exhaustion of the commodity boom from 2013 and the subsequent inversion of the political cycle led to a sharp reversal of the trend. «The integration agenda had changed. Trade was again at the center», as summarized by Briceño-Ruiz (2021, p. 78). With the arrival of Mauricio Macri in Argentina and Michel Temer in Brazil, the idea of an agile bloc, stripped of its socio-political dimension, came back into vogue, and the push towards «flexibilization» increased, aimed at converting «Mercosur into a mere free trade area», to allow «individual strategies of openness and liberalization» (Caetano & Sanahuja, 2019, p. 10).

Old problems in a new international context

Therefore, the dichotomy between a broader and deeper Mercosur and one limited to the commercial dimension has existed since the organization's origins (Mariano & Menezes, 2021, p. 151).

The bloc's intergovernmental structure and the centrality of the presidential figure in the conduct of foreign affairs in the member countries have meant that, depending on the governments in office and their degree of political affinity, the direction and objectives of Mercosur - and those of the other regional organizations - have changed cyclically (Baracaldo Orujela & Chenou, 2019). In this sense, the distance between leaders such as Jair Bolsonaro and Alberto Fernández, first, or Lula and Javier Milei, then, could only produce an impasse like the current one.

However, the current scenario presents further challenges, which make overcoming the stalemate particularly complicated. The international climate, dominated by trade tensions and the return of protectionist tendencies, does not favor integration and opening processes, as evidenced by the difficulties that persist on the path to the agreement between Mercosur and the European Union (Timerman, 2023).

Furthermore, the emergence of the Chinese market as a top destination for South American exports has progressively reduced the relevance of the intra-bloc trade (particularly for Uruguay and Brazil), fueling requests - coming mainly from Montevideo but partly endorsed by Brasília - to sign a free trade agreement with Beijing (Canning House, 2023; Council on Foreign Relations, 2023).

Finally, if we add to these figures those relating to the performance of regional economies in the last decade - not by chance called the new *década perdida*, a reference to the disastrous 1980s (Ocampo, 2021) - the anxiety surrounding the bloc's future seems largely justified: indeed, the external challenges are destined to persist and intertwine with the recurrent contrasts between the different approaches to regional integration.

Conclusion

Yet, the bloc has already shown its resilience in the past, and remains «a rare example of continuity despite three decades of successive governments, ideological oscillations, and economic crises in the region» (Timerman, 2023).

As a matter of fact, even in such a complex scenario, there are some positive elements. For example, after the approval of the Brazilian Senate, Bolivia's accession process has finally been concluded (Bolivian Ministry of Foreign Affairs, 2024). As underlined by Lula in his speech at the Asunción summit, the Bolivian membership «has enormous strategic value, which makes our bloc an essential actor in the context of the energy transition» (Presidency of the Brazilian Republic, 2024). Meanwhile, in December 2023, the free trade agreement with Singapore was signed, the first with an Asian country (MercoPress, 2023).

Therefore, the future of Mercosur remains uncertain. Despite the complexity of the current situation, the bloc still has room for renewal and revitalization. Whether it will be able to do so once again will depend on the capacity for compromise and the political will of South American governments (Klaver, 2023). As Lula stated, «Mercosur will be what we want it to be» (Presidency of the Brazilian Republic, 2024).

Bibliography

- Baracaldo Orjuela, D., Chenou, J.M. (2019). Regionalism and presidential ideology in the current wave of Latin American integration. *International Area Studies Review*, 22 (1): 41–63.
- Barrenengoa, A.C., Barceló, N.S. (2021). Las posturas en torno a la flexibilización del Mercosur, 30 años después: ¿armonía de voces o concierto desafinado? *Conjuntura Austral*, 12 (60): 19–34.
- Briceño-Ruiz, J. (2021). O auge e a crise do 'Novo Mercosul' no período pós-hegemônico (2003-2016). *Lua Nova*, 112: 55–86.
- Caetano, G. (2021). El “primer Mercosur” y la “flexibilización”: antecedentes útiles para la reflexión (1991-2001). *Relaciones Internacionales*, 30 (60): 73-92.
- Caetano, G., SANAHOJA, J.A. (2019). (De)construyendo los procesos regionales de América Latina: el regionalismo en cuestión. *Revista Uruguaya de Ciencia Política*, 28 (1).
- Canning House (2023). What Future for Mercosur? Canning Paper, January 20. Text available at: <https://www.canninghouse.org/canning-insights/what-future-for-mercosur> [29/07/2024]
- Council On Foreign Relations (2023). Mercosur: South America's Fractious Trade Bloc. December 18. Text available at: <https://www.cfr.org/backgrounder/mercosur-south-americas-fractious-trade-bloc#chapter-title-0-8> [02/08/2024]
- Fuentes, J.A. (1994). El regionalismo abierto y la integración económica. *Revista de la Cepal*, 53: 81-89.
- Klaver, M. (2023). What Milei Means for Mercosur. *Foreign Policy*, December 18. Text available at: <https://foreignpolicy.com/2023/12/18/milei-mercosur-argentina-economy-trade/> [02/08/2024]
- La Nación (2023). Milei calificó a Lula de “comunista” y “corrupto” y adelantó con qué otros países rompería relaciones. 8 November. Text available at: <https://www.lanacion.com.ar/politica/milei-califico-a-lula-de-comunista-y-corrupto-y-adelanto-con-que-otros-paises-romperia-relaciones-nid08112023/> [01/08/2024]
- Malamud, A. (2005). Mercosur Turns 15: Between Rising Rhetoric and Declining Achievement. *Cambridge Review of International Affairs*, 18 (3): 421–436.
- Malacalza, B., Tokatlian, J. G. (2021). ¿Es posible la desintegración del Mercosur?. *El Diario*, July 21. Text available at: https://www.eldiarioar.com/opinion/posible-desintegracion-mercosur_129_8162296.html [29/07/2024]
- Mariano, K.L.P., Menezes, R.G. (2021). Três décadas de Mercosul: Institucionalidade, capacidade estatal e baixa intensidade da integração. *Lua Nova*, 40: 147–179.
- Mercopress (2023). Singapore signs free trade agreement with Mercosur at the Rio summit. December 9. Text available at: <https://en.mercopress.com/2023/12/09/singapore-signs-free-trade-agreement-with-mercosur-at-the-rio-summit> [01/08/2024]
- Ministry Of Foreign Affairs Of Bolivia (2024). Bolivia oficializa su adhesión al MERCOSUR. July 5. Text available at: <https://cancilleria.gob.bo/mre/2024/07/05/16383/> [02/08/2024]
- Ocampo, J.A. (2021). La nueva década perdida de América Latina. *Project Syndicate*, December 20. Text available at: <https://www.project-syndicate.org/commentary/latin-america-slow-economic-recovery-raises-lost-decade-worries-by-jose-antonio-ocampo-2021-12/spanish> [03/08/2024]

- Presidency Of The Republic Of Brazil (2024). President Lula's speech during the 64th Summit of Mercosur Heads of State and Associated States. July 9. Text available at: <https://www.gov.br/planalto/en/follow-the-government/speeches-statements/2024/07/president-lula2019s-speech-during-the-64th-summit-of-mercotur-heads-of-state-and-associated-states#:~:text=> [29/07/2024]
- Reuters (2024). Argentina's Milei to shun Lula for Bolsonaro in first Brazil trip. July 1. Text available at: <https://www.reuters.com/world/americas/argentine-president-milei-will-not-attend-mercotur-summit-could-meet-brazils-2024-07-01/> [28/07/2024]
- Ribeiro Hoffman, A. (2020). Mercosur between resilience and disintegration. In Nolte, D., Weiffen, B., Regionalism Under Stress. Europe and Latin America in Comparative Perspective, London: Routledge, pp. 119-132.
- Riggiozzi, P., TUSSIE, D. (2021). Post-hegemonic regionalism. In Oxford Research Encyclopedia of International Studies.
- Timerman, J. (2023). Will This Be the Year Mercosur Breaks?. Americas Quarterly, October 10. Text available at: <https://www.americasquarterly.org/article/will-this-be-the-year-mercotur-breaks/> [01/08/2024]

Welfare, neoliberismo e conflitto nelle periferie

In questo Paper mi propongo di delineare brevemente l'affermarsi del modello liberista, con particolare attenzione che sarà riservata alle trasformazioni dei sistemi di welfare tra XX e XXI secolo. Successivamente, si intende riflettere su una possibile relazione che si stabilisce tra i meccanismi di esclusione, indotti dell'attuale modello economico, e le nuove forme assunte dal conflitto sociale.

A partire dalla metà degli anni Settanta del Novecento si è potuto assistere al passaggio da un regime di accumulazione monopolistico a un regime flessibile. Crisi economica, crollo produttivo e nuovi equilibri demografici sono stati il *leitmotiv* dei Paesi più ricchi nell'Occidente industrializzato. Il generale ridimensionamento della dello Stato e della sua funzione di regolazione ha causato seri problemi di stabilità tra i sistemi economico, politico e sociale in tutta Europa.

In questi anni si è avviata una fase storica dominata dall'incompatibilità delle politiche keynesiane della spesa in disavanzo e del debito pubblico. Il nuovo ciclo di accumulazione neoliberista ha messo in discussione i principi che avevano ispirato le politiche economiche di una buona parte del Novecento, marginalizzando il ruolo dello Stato nell'erogazione di servizi e prestazioni sociali. La parallela ondata di critiche verso il welfare condivisa dalle diverse forze politiche in Occidente ha sancito, anche solo concettualmente, il passaggio da uno «Stato di benessere» ad uno «Stato assistenziale», screditando tutti quei meccanismi di inclusione del passato che restituivano dignità sociale alla persona.

Il modello di *welfare* fino agli anni Settanta si basava sulla modalità di distribuzione della ricchezza e sull'andamento del ciclo di crescita della produzione fordista. Gran parte delle politiche statali di regolazione dei livelli salariali e del mercato del lavoro garantivano l'equilibrio tra domanda e offerta, ma con il superamento del paradigma fordista le funzioni di controllo dell'economia da parte dello stato si sono ridimensionate (Caputo, 2008).

Le garanzie e le certezze della fase fordista sono venute meno. L'automazione dei processi produttivi basata sulle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la centralità della conoscenza nei processi di produzione, l'affermazione dei beni immateriali, la progressiva segmentazione del mercato: queste alcune fra le trasformazioni che hanno modificato l'organizzazione del lavoro nel senso di una maggiore flessibilità e nella gestione dei compiti (Bevilacqua, 2002). Anche la stabilità dell'istituto familiare è stata scossa dalla nuova la divisione del lavoro tra i generi. Rispetto a quest'ultima premessa, gli anni Settanta hanno rappresentato una svolta «a seguito dei crescenti tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro (anche favorita dall'espansione del welfare e dalla transizione al post-industrialismo) nonché dalla più generale ridefinizione dei rapporti di genere e dei diritti delle donne» (Ferrera, 2006, 28).

Le strutture demografiche, da parte loro, hanno anch'esse subito delle profonde trasformazioni. Si è registrato un crollo della fertilità in grado di alterare gli equilibri sui quali poggiava l'intera struttura di welfare. Allo strutturale invecchiamento della popolazione si sono poi aggiunte «anche tensioni di natura esogena, connesse al crescente afflusso di immigrati dai paesi meno sviluppati» (ibidem).

Per Antony Giddens (2006) il problema di regolazione del welfare è intrecciato proprio con il cambiamento demografico e con i rapporti tra i gruppi di età. Queste sono tra le maggiori questioni che i welfare europei si trovano a dover affrontare nel XXI secolo.

Oltre alla globalizzazione dei mercati e al declino industriale esistevano altri fattori socioeconomici che hanno minacciato la sopravvivenza del welfare decretandone una turbolenta crisi, e che Niklas Luhmann ha colto e analizzato in *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat* (1981). Luhmann ha individuato alcune cause interne (*endogene*) come possibili punti deboli che hanno compromesso la gestione del welfare keynesiano. Nell'analisi luhmaniana, il progetto politico dei sistemi di *welfare* del secondo dopoguerra era di contenere e dislocare il rischio nella società, assicurando una protezione a tutti gli individui contro l'insicurezza sociale determinata dall'instabilità dei mercati. La visione marshalliana di welfare, per Luhmann rivelava al suo interno delle potenziali criticità, in quanto, nell'idea del sociologo tedesco è proprio «il principio di inclusione che sta alla base del meccanismo redistributivo dello stato sociale [ad essere] pericoloso, nella misura in cui permette di concedere diritti agli individui senza che vengano previsti corrispondenti doveri» (Caputo, 2008).

Stando alla lettura offerta da Luhmann, la crisi del *welfare* come inteso per gran parte del Novecento, è intrinseca ai suoi stessi meccanismi di funzionamento, non più riproducibili nel moderno impianto economico. È stato negli anni Ottanta, e in modo particolare durante gli anni Novanta, che il *welfare state* è arrivato a rivelare i tratti della crisi portando alla luce le contraddizioni annunciate dallo stesso Luhmann, inducendo i policy makers a riformare e modernizzare i sistemi di protezione sociale per accrescere l'efficacia dei servizi.

Le trasformazioni connesse alle fasi di transizione hanno dato origine a una rottura delle strategie di d'inclusione a livello europeo, difficilmente inquadrabili solo con riferimenti territoriali e locali, portando ancora una volta il sociologo inglese Antony Giddens (1998), più di altri, a concentrare maggiormente l'attenzione sulla dimensione transnazionale, in quanto proprio le questioni legate alle trasformazioni economiche, politiche e sociali hanno una portata che travalica i confini nazionali.

Nelle sue osservazioni, Giddens (2001) auspica l'emergere di una *Terza via*, tra socialdemocrazia e neoliberalismo, che lasciasse sullo sfondo l'inadeguatezza di entrambi i modelli a fornire delle risposte immediate ed efficaci ai mutamenti socioeconomici che si sono alternati alla fine del Ventesimo secolo. Nel proporre la sua riforma di welfare, dapprima l'autore presenta quelli che sono stati i punti chiave, in negativo, del welfare keynesiano: assenza di democratizzazione nell'erogazione dei servizi; limitazione delle libertà personali; eccessiva centralizzazione. Tra i principali scopi di riforma del welfare, per Giddens occorre promuovere i diritti sociali (istruzione, alloggi, sanità, lavoro) con politiche attive, senza il ricorso a schemi di assistenzialismo (*ibidem*).

La maggior parte dei paesi europei sperimentò una qualche forma di contenimento delle politiche sociali già dai primi anni '80. In parte come reazione alle tendenze neoliberiste e agli shock petroliferi degli anni Settanta, la retorica di alcuni governi fu sempre più intrisa di critica nei confronti dei tradizionali sistemi di welfare – particolarmente furenti furono i governi di Margaret Thatcher nel Regno Unito e Ronald Reagan negli Stati Uniti.

In un'Europa composta da (almeno) quattro principali regimi di welfare, geograficamente raggruppati e con traiettorie di riforma distinte, la svolta neoliberista più evidente è stata la trasformazione dell'Est Europa, in cui il socialismo di stato lasciò il posto a un regime capitalista con la caduta del Muro di Berlino. Crollati il Muro e l'Unione Sovietica, come già avvenuto con l'Inghilterra thatcheriana negli anni Ottanta, l'espansione dell'economia finanziaria, il libero mercato e le privatizzazioni hanno rappresentato il mantra di politica economica degli Stati dell'est. Ciò costituì la pietra tombale per il socialismo reale e le aspirazioni dei governi est-europei di ergersi a concreta alternativa alle società democratiche occidentali.

Mentre l'esperienza atlantica (Regno Unito e Irlanda) si mostrò sin da subito favorevole alla struttura che soggiaceva le politiche neoliberali, in Europa meridionale con la sconfitta della dittatura militare e l'instaurazione delle democrazie negli anni '70, si è invece assistito a un rapido sviluppo dei diritti sociali, inclusa la creazione di un sistema sanitario pubblico in passato inesistente. L'Europa nord-occidentale continentale, invece, fu interessata, in qualche maniera, a un ridimensionamento e commercializzazione delle politiche sociali solo nel XXI secolo.

L'avvento della prospettiva neoliberista, con la relativa messa in discussione di un modello europeo fondato sulla rilevanza dei sistemi di welfare, ha qualificato uno sviluppo in campo sociale, distinto dal rilancio di logiche di mercato. Queste caratteristiche dell'azione economica hanno comportato l'abbandono dei meccanismi di sicurezza e protezione, garanzie imprescindibili dei sistemi di welfare così come furono pensati nel dopoguerra.

Il neoliberalismo ha prefigurato una nuova regolamentazione delle politiche di intervento pubblico, facendo leva sulla nota critica paradigmatica che concepiva lo stato sociale come uno strumento che deresponsabilizzava gli individui. L'instabilità e l'insicurezza sistemiche generate dalla «dipendenza dal welfare» hanno portato gli Stati e le organizzazioni sovranazionali a spostare il baricentro delle politiche economiche, con un'inversione della tendenza interventista che aveva massicciamente differenziato il patto keynesiano nei *Trenta Gloriosi* (1945-1975).

La riorganizzazione neoliberista ha indebolito le dinamiche di stabilizzazione promosse dalle parti sociali (sindacati, partiti, istituzioni), ridefinendo le modalità espressive della partecipazione cittadina. Questo ha portato a un percorso extra-istituzionale, con un aumento della radicalità nei quartieri e nelle strade priva di una mediazione politico-istituzionale, come dimostrato nei disordini di Londra del 2012, o nelle *banlieues* parigine del 2005 e del 2023. L'indebolimento della centralità della produzione di un soggetto unitario ha creato la necessità di nuovi percorsi identitari, che confluiscono in un contesto di lotte, in cui la metropoli diventa l'oggetto della contesa (Davis, 1993).

Con il neoliberalismo sono emersi nuovi rapporti di forza, i quali vanno indagati tenendo presente le interrelazioni tra le sfere economiche, politiche, sociali ed urbane. Attualmente, si demarca una impossibilità a contenere efficacemente i disordini sociali nelle aree di periferia. La riorganizzazione tecnologica delle mansioni lavorative ha portato a un nuovo assetto di potere, segnando la crisi della società disciplinare foucaultiana e il ritorno a un sistema di prevenzione preborghese, con i confini fisici più netti e la mobilità sempre più contenuta. Questo ha introdotto forme di controllo sociale non mirate a creare corpi funzionali al ciclo produttivo, ma volti a incapacitare l'eccedenza di forza-lavoro che il mercato non può assorbire (Benvenga e Bevilacqua, 2018).

Le periferie, originariamente create per stabilizzare e riprodurre la manodopera industriale, oggi riflettono la risposta del neoliberalismo capitalista alle proprie politiche di esclusione. Queste aree sono diventate luoghi di prevenzione situazionale in cui sorvegliare coloro che non riescono a trovare lavoro, a causa di un disallineamento tra le richieste del capitalismo cognitivo e le *low skills* di cui sono in possesso.

In sintesi, da una prospettiva analitica, questi mutamenti hanno espulso la forza-lavoro dai circuiti produttivi e bloccato la mobilità sociale, portando alla costruzione di metropoli basate sulla segregazione residenziale. Il conflitto sociale ha iniziato ad articolarsi in forme micro-conflittuali, coinvolgendo segmenti di individui e territori etichettati come problematici. Questa conflittualità mina il progetto di controllo dello spazio e promuove forme di antagonismo prive di progettualità politica, delle resistenze che si basano sulle rivolte episodiche che trovano senso e significato nelle stesse politiche neoliberali di frammentazione della cittadinanza, suddivisa in gruppi sociali, etnici e culturali.

In sintesi, al fine di trarre delle osservazioni funzionali ad azioni operative, si consiglia di:

- avviare analisi comparative, confrontando le politiche di welfare in diverse regioni europee, in particolare tra Europa occidentale, meridionale e orientale. Questo potrebbe offrire un quadro più completo delle trasformazioni in atto e le loro conseguenze;
- approfondire lo studio delle periferie come luoghi di conflitto e di sperimentazione di nuove forme di controllo sociale. Esaminare come le politiche neoliberiste abbiano trasformato questi spazi potrebbe fornire indicazioni sui possibili interventi dei decisori politici;
- valutare l'impatto specifico delle politiche neoliberiste su diversi gruppi sociali, con particolare attenzione a genere, età e background migratorio. Questo può aiutare a comprendere meglio le dinamiche territoriali di esclusione e inclusione;
- esplorare le possibili evoluzioni del welfare state e delle politiche sociali nel contesto delle attuali tendenze globali. Quali modelli di welfare potrebbero emergere per affrontare queste sfide future?

Riferimenti bibliografici

- Benvenga L. e Bevilacqua E., a cura di (2018). *Rapporti di potere e soggettività*. Aprilia: Novalogos.
- Caputo G. (2008). La transizione al welfare post-keynesiano in Europa. *Adir*. Testo disponibile al sito: <http://www.adir.unifi.it/rivista/2008/caputo/cap1.htm>. (accesso in data 15/07/2024)
- Davis M. (1993). *La città di quarzo. Indagine sul futuro di Los Angeles*. Roma: Manifestolibri.
- Ferrera M. (2006). *Le politiche sociali*. Bologna: il Mulino
- Giddens A. (1998). *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*. Cambridge: Polity Press
- Giddens A. (2006). *Europe in the Global Age*. Cambridge: Polity Press
- Luhmann N. (1981). *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*. München: Gunter Olzog Verlag [tr. it. 1983. *Teoria politica nello stato di benessere*. Milano: Franco Angeli]

Neoliberal welfare and conflict in the suburbs

This paper aims to briefly outline the rise of the neoliberal model, with particular attention given to the transformations of welfare systems between the 20th and 21st centuries. Subsequently, the intention is to reflect on a possible relationship established between the exclusion mechanisms induced by the current economic model and the new forms of social conflict.

From the mid-1970s, there was a shift from a monopolistic accumulation regime to a flexible regime. Economic crises, productive collapse, and new demographic balances became the leitmotif of the wealthiest countries in industrialized Western Europe. The general downsizing of the state and its regulatory function caused serious stability problems among economic, political, and social systems throughout Europe.

These years marked the beginning of a historical phase dominated by the incompatibility of Keynesian deficit spending and public debt policies. The new neoliberal accumulation cycle called into question the principles that had inspired much of the 20th century's economic policies, marginalizing the state's role in providing services and social benefits. The parallel wave of criticism towards welfare, shared by various political forces in the West, conceptually marked the transition from a "welfare state" to a "welfare-dependent state", discrediting all those inclusion mechanisms of the past that restored social dignity to individuals.

The welfare model up until the 1970s was based on the distribution of wealth and the growth cycle of Fordist production. Most state policies regulating wage levels and the labour market ensured the balance between supply and demand. However, with the surpassing of the Fordist paradigm, the state's economic control functions were reduced (Caputo 2008).

The guarantees and certainties of the Fordist phase diminished. The automation of production processes based on new information and communication technologies, the centrality of knowledge in production processes, the rise of intangible goods, and the progressive segmentation of the market: these are some of the transformations that have changed work organization towards greater flexibility in task management (Bevilacqua 2002). The stability of the family institution was also shaken by the new division of labour between genders. In this regard, the 1970s represented a turning point "following the growing female participation rates in the labour market (also favoured by the expansion of welfare and the transition to post-industrialism) as well as the more general redefinition of gender relations and women's rights" (Ferrera 2006, 28).

Demographic structures also underwent profound transformations. There was a drop in fertility rates capable of altering the balances on which the entire welfare structure rested. The structural aging of the population was compounded by "exogenous tensions linked to the growing influx of immigrants from less developed countries" (ibidem).

According to Anthony Giddens (2006), the problem of regulating welfare is intertwined with demographic change and the relationships between age groups. These are among the major issues that European welfare systems face in the 21st century.

Beyond market globalization and industrial decline, other socio-economic factors threatened the survival of welfare, leading to a turbulent crisis that Niklas Luhmann captured and analysed in *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat* (1981). Luhmann identified some internal (endogenous) causes as potential weak points compromising the management of Keynesian

welfare. In Luhmann's analysis, the political project of post-war welfare systems aimed to contain and displace risk in society, ensuring protection for all individuals against social insecurity caused by market instability. The Marshallian vision of welfare, for Luhmann, revealed potential criticalities because, in the German sociologist's view, it was precisely "the principle of inclusion underlying the state's redistributive mechanism [that is] dangerous in that it allows the granting of rights to individuals without corresponding obligations" (Caputo 2008).

According to Luhmann's interpretation, the welfare crisis as understood for much of the 20th century is intrinsic to its own functioning mechanisms, no longer reproducible in the modern economic framework. It was in the 1980s and especially during the 1990s that the welfare state began to reveal the traits of the crisis, bringing to light the contradictions announced by Luhmann himself, leading policymakers to reform and modernize social protection systems to enhance the effectiveness of services.

The transformations associated with transitional phases have caused a rupture in inclusion strategies at the European level, hardly explainable by territorial and local references alone, once again prompting the English sociologist Anthony Giddens (1998) to focus more on the transnational dimension since economic, political, and social transformations have a scope that transcends national borders.

In his observations, Giddens (2001) hopes for the emergence of a Third Way between social democracy and neoliberalism, which would leave behind the inadequacy of both models to provide immediate and effective responses to the socio-economic changes that alternated at the end of the 20th century. In proposing his welfare reform, the author first presents the key negative points of Keynesian welfare: lack of democratization in service delivery, limitation of personal freedoms, excessive centralization. Among the main goals of welfare reform for Giddens, it is necessary to promote social rights (education, housing, health, work) with active policies without resorting to welfare dependency schemes (*ibidem*).

Most European countries experienced some form of containment of social policies from the early 1980s. Partly in reaction to neoliberal trends and the oil shocks of the 1970s, the rhetoric of some governments became increasingly critical of traditional welfare systems – particularly furious were the governments of Margaret Thatcher in the UK and Ronald Reagan in the US.

In a Europe composed of (at least) four main geographically grouped welfare regimes with distinct reform trajectories, the most evident neoliberal turn was the transformation of Eastern Europe, where state socialism gave way to a capitalist regime with the fall of the Berlin Wall. With the collapse of the Wall and the Soviet Union, as already happened with Thatcher's England in the 1980s, the expansion of the financial economy, free market, and privatizations became the economic policy mantra of Eastern European states. This constituted the final nail in the coffin for real socialism and the aspirations of Eastern European governments to be a concrete alternative to Western democratic societies.

While the Atlantic experience (UK and Ireland) immediately favoured the structure underlying neoliberal policies, Southern Europe, with the defeat of the military dictatorship and the establishment of democracies in the 1970s, saw a rapid development of social rights, including the creation of a public health system previously non-existent. Northwestern Continental Europe, on the other hand, saw some reduction and commercialization of social policies only in the 21st century.

The advent of the neoliberal perspective, with the related questioning of a European model based on the relevance of welfare systems, characterized social development distinct from the resurgence of market logics. These economic action characteristics led to the abandonment of

security and protection mechanisms, essential guarantees of welfare systems as conceived in the post-war period.

Neoliberalism envisaged a new regulation of public intervention policies by leveraging the known paradigmatic criticism that saw the welfare state as a tool that disempowered individuals. The systemic instability and insecurity generated by “welfare dependency” led states and supranational organizations to shift the focus of economic policies, reversing the interventionist trend that massively differentiated the Keynesian pact during the Thirty Glorious Years (1945-1975).

Neoliberal reorganization weakened the stabilization dynamics promoted by social actors (unions, parties, institutions), redefining the expressive modes of citizen participation. This led to an extra-institutional path with increased radicalism in neighborhoods and streets without political-institutional mediation, as demonstrated in the 2012 London riots or the 2005 and 2023 Parisian banlieues. The weakening of the production centrality of a unitary subject created the need for new identity paths that converge in a context of struggles where the metropolis becomes the object of contention (Davis 1993).

With neoliberalism, new power relations emerged, which need to be investigated considering the interrelationships between economic, political, social, and urban spheres. Currently, it marks an impossibility to effectively contain social unrest in suburban areas. The technological reorganization of job functions led to a new power structure, marking the crisis of Foucault's disciplinary society and the return to a pre-bourgeois prevention system with clearer physical boundaries and increasingly contained mobility. This introduced forms of social control not aimed at creating bodies functional to the production cycle but at incapacitating the labour surplus that the market cannot absorb (Benvenega and Bevilacqua, 2018).

Suburbs, originally created to stabilize and reproduce industrial labour, today reflect the capitalist neoliberal response to its exclusion policies. These areas have become places of situational prevention where those who cannot find work due to a misalignment between the demands of cognitive capitalism and the low skills they possess are monitored.

From an analytical perspective, these changes have expelled the workforce from production circuits and blocked social mobility, leading to the construction of metropolises based on residential segregation. Social conflict has begun to articulate in micro-conflict forms involving segments of individuals and territories labelled as problematic. This conflict undermines the project of space control and promotes forms of antagonism without political projectuality, resistances based on episodic revolts that find meaning and significance in the same neoliberal policies of citizenship fragmentation divided into social, ethnic, and cultural groups.

In summary, to draw functional observations for operational actions, it is advisable to:

- conduct comparative analyses comparing welfare policies in different European regions, particularly between Western, Southern, and Eastern Europe. This could offer a more complete picture of the ongoing transformations and their consequences.
- deepen the study of suburbs as places of conflict and experimentation with new forms of social control. Examining how neoliberal policies have transformed these spaces could provide insights into possible interventions by policymakers.
- assess the specific impact of neoliberal policies on different social groups, with particular attention to gender, age, and migratory background. This can help better understand territorial dynamics and implement targeted and effective social policies.

- promote the inclusion of local communities in the processes of urban planning and welfare policy formulation, through participatory processes that give voice to the inhabitants of the suburbs.
- these analytical perspectives could contribute to a deeper understanding of neoliberalism's impact on European societies and identify innovative approaches to address the challenges posed by these transformations.

References

- Benvenga L. ed Bevilacqua E., a cura di (2018). Rapporti di potere e soggettività. Aprilia: Novalogos.
- Caputo G. (2008). La transizione al welfare post-keynesiano in Europa. Adir. Testo disponibile al sito: <http://www.adir.unifi.it/rivista/2008/caputo/cap1.htm>. (accesso in data 15/07/2024).
- Davis M. (1993). La città di quarzo. Indagine sul futuro di Los Angeles. Roma: Manifestolibri.
- Ferrera M. (2006). Le politiche sociali. Bologna: il Mulino.
- Giddens A. (1998). The Third Way: The Renewal of Social Democracy. Cambridge: Polity Press.
- Giddens A. (2006). Europe in the Global Age. Cambridge: Polity Press.
- Luhmann N. (1981). Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat. München: Gunter Olzog Verlag [tr. it. 1983. Teoria politica nello stato di benessere. Milano: Franco Angeli].

La Nato e le nuove strategie di difesa

Recentemente la NATO ha affrontato alcune sfide che hanno richiesto una rivalutazione delle strategie di difesa. In questo senso, sono stati due i conflitti più significativi, quelli in Israele e in Ucraina, che hanno fatto da spartiacque per il rafforzamento dei sistemi di prevenzione e di difesa. Mentre la guerra in Israele ha interessato aspetti legati alla sicurezza in Medio Oriente e alla difesa antimissilistica, quella in Ucraina ha esposto il Vecchio continente alle minacce convenzionali e alle forme ibride del conflitto. L'articolo vuole mostrare come questi due eventi hanno trasformato le strategie della NATO, e dei Paesi membri, analizzando i cambiamenti nelle priorità, nelle attitudini operative, nella cooperazione con le organizzazioni sovranazionali e con i Paesi fuori dall'Alleanza atlantica.

Israele, pur non essendo un membro NATO, ha tessuto negli anni una cooperazione in ambito tecnologico e militare, anche attraverso esercitazioni congiunte e scambi di informazioni, al fine di migliorare le capacità di difesa contro le minacce comuni. Già diversi decenni fa, il conflitto arabo-israeliano indusse la NATO a intensificare la collaborazione con i Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, attraverso il *Dialogo Mediterraneo* (1994) e con l'*Iniziativa di Cooperazione di Istanbul* (2004): nel primo caso, con lo scopo di aprire a una relazione efficace con i Paesi che affacciano sul Mar Mediterraneo; nel secondo caso, si è voluto rafforzare la sicurezza dei Paesi del Golfo (Comelli, Pirozzi, 2007). Entrambe le volte, tuttavia, l'intenzione è stata quella di creare le condizioni che favorissero una stabilità nelle zone sensibili per gli interessi geopolitici internazionali. I due accordi, infatti, includono l'interscambio di informazioni e il supporto alle forze armate locali con l'adozione di strumentazioni moderne.

Negli ultimi anni, i ripetuti conflitti tra lo Stato di Israele e i militanti di Hamas, e le tensioni con le altre forze paramilitari presenti nella regione mediorientale, hanno avuto risvolti significativi per la NATO. In questo contesto, data l'importanza strategica del Medioriente per la sicurezza della regione Euro-asiatica, la NATO ha assunto un ruolo dominante nelle strategie di prevenzione e di contenimento delle tensioni tra le forze governative e gli oppositori, avviando anche solide cooperazioni con organizzazioni sovranazionali come l'ONU o con l'Unione Europea.

Da una prospettiva più pratica, l'uso intensivo di razzi e missili a corto e medio raggio da parte di Hamas, che ha squarciato il conflitto arabo-israeliano attraverso continui attacchi, ha evidenziato la necessità di mettere a punto dei sistemi di difesa efficaci per la protezione dei civili e delle strutture sensibili (ospedali, scuole, luoghi di culto etc.). Nell'ottica della cooperazione congiunta, la NATO ha guardato con molto interesse al sistema di difesa antimissili *Iron Dome* (cupola di ferro) sviluppato da due aziende israeliane con il supporto degli USA, considerandolo uno dei più efficaci al mondo nell'individuare e neutralizzare gli attacchi missilistici, grazie ai suoi componenti di rilevazione e controllo delle minacce fino a una distanza di 70 km (Barlochetti, 2024).

Da un altro versante, le operazioni di annessione della Crimea da parte della Russia, avvenute nel 2014, e il conflitto nella regione del Donbass hanno costretto la NATO a una rivisitazione delle strategie di difesa anche in queste aree, allo scopo di impedire ulteriori aggressioni da parte dello Stato russo, riducendo l'influenza del Cremlino sui Paesi confinanti (NATO, 2024).

La NATO ha accresciuto la presenza militare nei Paesi che affacciano sul Mar Baltico e in Polonia, dispiegando i corpi multinazionali e intensificando le esercitazioni militari. Inoltre, sono state create delle Forze di Risposta Rapida (*NATO Response Force*, NRF) e la *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF), per ottimizzare la capacità di rispondere rapidamente all'insorgere di eventuali crisi.

La guerra in Ucraina, a differenza del conflitto arabo-israeliano, ha evidenziato l'importanza delle operazioni cibernetiche e della guerra ibrida. Oltre agli elementi caratteristici di una guerra convenzionale, i cyberattacchi e la disinformazione rappresentano una sfida complessa che richiede una combinazione di forze per contrastarla. Infatti, l'attuale conflitto russo-ucraino ha dimostrato come la guerra ibrida possa essere utilizzata per destabilizzare uno Stato senza ricorrere all'aggressione tradizionale, minacciando con gli attacchi informatici la sicurezza nazionale, con conseguente impatto sulle reti energetiche, i sistemi finanziari e le infrastrutture di comunicazione.

Dal momento che la disinformazione può minare la fiducia nelle istituzioni democratiche e causare divisioni interne (Commissione Europea, 2023), la NATO ha sviluppato una strategia per contrastare le operazioni di informazione ostili come la diffusione di notizie false e la manipolazione dei social media, rispondendo con programmi di educazione e sensibilizzazione per rafforzare le capacità di reazione delle società alleate contro i pericoli della comunicazione in Rete. Inoltre, a livello infrastrutturale, ciò ha portato a un incrementato degli investimenti in cyberdifesa, creando il Centro di Eccellenza per la Cyber Difesa Cooperativa a Tallinn, in Estonia. Il centro lavora per sviluppare strategie di difesa informatica, compreso il miglioramento dei sistemi di intelligence, la collaborazione con i media per ostacolare la propaganda e l'addestramento delle forze locali in tecniche di guerra non convenzionali (Ares, 2024).

Stante le nuove e diffuse minacce fisiche e cibernetiche, la NATO ha intrapreso anche un processo di adattamento e di rinnovazione dei propri corpi armati. Uno degli effetti più diretti del mutevole panorama delle minacce è stato l'aumento della spesa per la difesa da parte degli Stati membri. Al riguardo, molti Stati membri hanno avviato sforzi per raggiungere o superare l'obiettivo di difesa del 2% del PIL richiesto dagli accordi interni della NATO. Ciò ha messo in luce l'importanza strategica delle politiche preventive e di risposta immediata ai possibili attacchi futuri provenienti dal blocco russo.

Droni e sistemi robotici rappresentano un altro ambito di innovazione tecnologica utilizzato per la ricognizione, la sorveglianza e, in alcuni casi, per gli attacchi mirati. Le armi ipersoniche capaci di velocità superiori a *Mach 5* costituiscono una nuova frontiera nella difesa, e la ricerca su queste tecnologie è essenziale per mantenere il vantaggio strategico e garantire la deterrenza contro potenziali minacce.

L'espansione della NATO e il rafforzamento del suo partenariato globale sono elementi chiave della strategia dell'Alleanza per rispondere ai cambiamenti in atto. Se da un lato l'aggiunta di nuovi membri all'alleanza ha rafforzato la NATO, sia militarmente che politicamente, con l'adesione di Paesi come la Polonia e gli Stati baltici, dall'altro lato ha ampliato i confini orientali e migliorando le capacità deterrenti nei confronti della Russia.

A livello internazionale, la NATO ha ampliato i suoi partenariati globali, collaborando con Paesi al di fuori della regione atlantica come Giappone, Australia e Corea del Sud. Questi partenariati si basano sulla condivisione di informazioni, esercitazioni e cooperazione nei settori della sicurezza marittima e informatica. La cooperazione con questi Paesi ha corroborato la capacità della NATO di affrontare le minacce globali e garantire la sicurezza in diverse regioni del mondo (Belardelli, 2023).

Nel caso di operazioni militari, ci sono anche degli standard operativi che consentono agli eserciti di diversi Paesi di collaborare in modo efficace in ambito delle comunicazioni, la logistica e le operazioni sul campo.

Gli sviluppi presenti e futuri nel concetto di difesa strategica della NATO dimostrano un'Alleanza in costante evoluzione pronta ad affrontare le varie sfide. Rafforzando la cooperazione internazionale, introducendo innovazioni tecnologiche avanzate, preparando gli eserciti alle minacce ibride e asimmetriche e promuovendo la sostenibilità, la NATO sta diventando sempre più complessa e interconnessa, e continuerà a garantire la sicurezza, contribuendo a costruire un ordine internazionale più sicuro e stabile.

I punti sui quali ci si può concentrare, al fine di ottimizzare gli sforzi dei Paesi membri, possono essere i seguenti:

- Cooperazione Tecnologica e Militare. Adozione e integrazione di sistemi di difesa antimissilistica come l'*Iron Dome* israeliano, per proteggere le strutture militari e civili in zone critiche.
- Condivisione di Informazioni: Potenziare la condivisione di informazioni tra i membri della NATO e i partner non membri per migliorare la capacità di risposta e la prevenzione delle minacce.
- Modernizzazione delle Forze Armate, investendo in tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale e i big data.
- Interoperabilità. Standardizzare le procedure, sistemi ed equipaggiamenti per assicurare i risultati nelle operazioni condivise.
- Investimenti in Cyber Difesa. Incrementare gli investimenti in cyber sicurezza, migliorando i sistemi di intelligence e le tecniche di difesa contro i cyber attacchi.
- Aggiunta di Nuovi Membri. Continuare ad espandere la NATO includendo nuovi membri che possano rafforzare le capacità deterrenti e migliorare la coesione interna.
- Partenariati Globali. Garantire la cooperazione con i Paesi al di fuori della regione atlantica per affrontare le ripetute minacce globali.
- Sistemi Avanzati di Comando e Controllo. Investire in sistemi avanzati di comando e controllo che integrino tecniche di comunicazione e analisi dei dati per coordinare operazioni complesse.

Seguendo questi aspetti pratici e orientando gli sviluppi futuri in queste direzioni, la NATO potrà migliorare la propria capacità di risposta e prevenzione delle minacce, mantenendo le condizioni di sicurezza e la stabilità internazionale.

Riferimenti bibliografici

- Ares (2024). A Tallinn inaugurato il nuovo edificio del NATO Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence. Testo disponibile al sito: <https://aresdifesa.it/a-tallinn-inaugurato-il-nuovo-edificio-del-nato-cooperative-cyber-defence-centre-of-excellence/> (accesso in data 07/08/2024).
- Barlochetti S. (2024). Iron dome, come funziona il sistema di difesa dai missili di gaza di Israele. Testo disponibile al sito: <https://www.panorama.it/tecnologia/difesa-aerospazio/iron-dome-come-funziona-missili-israele> (accesso in data 07/8/2024).

- Belardelli G. (2023). Le fortezze del quadrilatero. La Nato partner dell'AP4, per tenere d'occhio la Cina. https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/07/11/news/nato_indo-pacifico-12646271/ (accesso in data 08/08/2024).
- Commissione Europa. Smascherati 12 falsi miti sulla guerra della Russia in Ucraina. Testo disponibile al sito: https://italy.representation.ec.europa.eu/notizie-ed-eventi/notizie/smascherati-12-falsi-miti-sulla-guerra-della-russia-ucraina-2023-02-24_it (accesso in data 08/08/2024).
- NATO (2024). NATO's response to Russia's invasion of Ukraine. https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_192648.htm (accesso in data 08/08/2024)
- Comelli M. ed Pirozzi N., (a cura di) (2007). La cooperazione tra l'Unione europea e la Nato. Istituto Affari Internazionali, 69.

NATO and the new defence strategies

Recently, NATO has faced several challenges that have called for a reassessment of defence strategies. Two of the most significant conflicts, those in Israel and Ukraine, have been the watershed for the strengthening of preventive and defence systems.

While the war in Israel affected security aspects in the Middle East and anti-missile defence, the war in Ukraine exposed the Old Continent to conventional threats and hybrid forms of conflict. The article aims to show how these two events transformed the strategies of NATO, and of its member states, by analysing changes in priorities, operational attitudes, and cooperation with supranational organisations and countries outside the Atlantic Alliance.

Israel, although not a NATO member, has over the years woven cooperation in the technological and military spheres, including through joint exercises and information exchanges, to improve defence capabilities against common threats. Several decades ago, the Arab-Israeli conflict prompted NATO to intensify its cooperation with countries in the Middle East and North Africa through the Mediterranean Dialogue (1994) and the Istanbul Cooperation Initiative (2004). The former aimed to establish effective relations with Mediterranean bordering countries, while the latter sought to enhance the security of Gulf countries (Comelli, Pirozzi, 2007)

In both cases, however, the intention was to create conditions that would favour stability in areas sensitive to international geopolitical interests. The two agreements, in fact, include the exchange of information and support for local armed forces with the adoption of modern equipment.

In recent years, the repeated conflicts between the State of Israel and Hamas militants, and tensions with other paramilitary forces in the Middle East region, have had significant implications for NATO. In this context, given the strategic importance of the Middle East for the security of the Euro-Asian region, NATO has assumed a dominant role in strategies to prevent and contain tensions between government forces and opponents, and has also initiated strong cooperation with supranational organisations such as the UN or the European Union.

From a more practical perspective, the intensive use of short- and medium-range rockets and missiles by Hamas, which has torn the Arab-Israeli conflict apart through continuous attacks, has highlighted the need to develop effective defence systems to protect civilians and sensitive facilities (hospitals, schools, places of worship, etc.).

With a view to cooperation, NATO has looked with great interest at the Iron Dome anti-missile defence system developed by two Israeli companies with US support, considering it one of the most effective in the world in detecting and neutralising missile attacks, thanks to its threat detection and control components up to 70 km/h (Barlochetti, 2024).

On another side, Russia's 2014 annexation of Crimea and the conflict in the Donbass region forced NATO to revisit its defence strategies in these areas as well, to prevent further aggression by the Russian state and reduce the Kremlin's influence on neighbouring countries (NATO, 2024).

NATO increased its military presence in the countries bordering the Baltic Sea and in Poland by deploying multinational corps and intensifying military exercises. In addition, NATO Response Forces (NRF) and the Very High Readiness Joint Task Force (VJTF) were created to optimize the ability to respond rapidly to the onset of any crisis.

The war in Ukraine, unlike the Arab-Israeli conflict, has highlighted the importance of cyber operations and hybrid warfare. In addition to the characteristic elements of a conventional war, cyber-attacks and disinformation represent a complex challenge that requires a combination of forces to counter it. In fact, the current Russian-Ukrainian conflict has shown how hybrid warfare can be used to destabilize a state without resorting to traditional aggression, by threatening national security with cyber-attacks, with consequent impact on energy networks, financial systems and communication infrastructures.

Since disinformation can undermine trust in democratic institutions and cause internal divisions (European Commission, 2023), NATO has developed a strategy to counter hostile information operations such as the dissemination of fake news and social media manipulation, responding with education and awareness-raising programmes to strengthen the capabilities of allied societies to react against the dangers of Internet communication.

In addition, on an infrastructural level, this led to increased investment in cyber defence, creating the Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence in Tallinn, Estonia.

The centre works to develop cyber defence strategies, including improving intelligence systems, working with the media to thwart propaganda, and training local forces in unconventional warfare techniques (Ares, 2024).

Given the new and widespread physical and cyber threats, NATO has also embarked on a process of adaptation and renewal of its armed forces. One of the most direct effects of the changing threat landscape has been the increase in defence spending by member states. In this regard, many member states have initiated efforts to meet or exceed the defence target of 2 per cent of GDP required by NATO's internal agreements. This has highlighted the strategic importance of preventive and immediate response policies to possible future attacks from the Russian bloc.

Drones and robotic systems represent another area of technological innovation used for reconnaissance, surveillance and, in some cases, targeted attacks. Hypersonic weapons capable of speeds above Mach 5 are a new frontier in defence, and research into these technologies is essential to maintain strategic advantage and ensure deterrence against potential threats.

The expansion of NATO and the strengthening of its global partnership are key elements of the Alliance's strategy to respond to the changes taking place. While the addition of new members to the alliance has strengthened NATO, both militarily and politically, with the accession of countries such as Poland and the Baltic States, it has also expanded its eastern borders and improved Russia's deterrence capabilities.

At the international level, NATO has expanded its global partnerships, collaborating with countries outside the Atlantic region such as Japan, Australia and South Korea. These partnerships are based on information sharing, exercises and cooperation in the areas of maritime and cyber security. Cooperation with these countries has bolstered NATO's ability to address global threats and ensure security in different regions of the world (Belardelli, 2023).

In the case of military operations, there are also operational standards that allow the armies of different countries to collaborate effectively in the areas of communications, logistics and field operations.

Present and future developments in NATO's strategic defence concept demonstrate an Alliance that is constantly evolving and ready to face various challenges. By enhancing international cooperation, introducing advanced technological innovations, preparing armies for hybrid and asymmetric threats and promoting sustainability, NATO is becoming increasingly complex and interconnected, and will continue to ensure security, helping to build a more secure and stable international order.

The points that can be insisted on, in order to optimize the efforts of member states, may be the following:

- Technological and military cooperation. Adoption and integration of anti-missile defence systems such as the Israeli Iron Dome, to protect military and civilian facilities in critical areas.
- Information sharing. Enhance information sharing between NATO members and non-member partners to improve response capability and threat prevention.
- Modernising the Armed Forces by investing in advanced technologies such as artificial intelligence and big data.
- Interoperability. Standardise procedures, systems and equipment to ensure results in shared operations.
- Investment in cyber defence. Increase investment in cyber security, improving intelligence systems and defence techniques against cyber-attacks.
- Adding new members. Continue to expand NATO by including new members that can strengthen deterrence capabilities and improve internal cohesion.
- Global partnerships. Ensure cooperation with countries outside the Atlantic region to address repeated global threats.
- Advanced Command and Control Systems. Invest in advanced command and control systems that integrate communication and data analysis techniques to coordinate complex operations.

By following these practical aspects and directing future developments in these directions, NATO will be able to improve its ability to respond to and prevent threats, while maintaining security conditions and international stability.

References

- Ares (2024). A Tallinn inaugurato il nuovo edificio del NATO Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence. Testo disponibile al sito: <https://aresdifesa.it/a-tallinn-inaugurato-il-nuovo-edificio-del-nato-cooperative-cyber-defence-centre-of-excellence/> (accesso in data 07/08/2024).
- Barlochetti S. (2024). Iron dome, come funziona il sistema di difesa dai missili di Gaza di Israele. Testo disponibile al sito: <https://www.panorama.it/tecnologia/difesa-aerospazio/iron-dome-come-funziona-missili-israele> (accesso in data 07/08/2024).
- Belardelli G. (2023). Le fortezze del quadrilatero. La Nato partner dell'AP4, per tenere d'occhio la Cina. https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/07/11/news/nato_indo-pacifico-12646271/ (accesso in data 08/08/2024).
- Commissione Europa. Smascherati 12 falsi miti sulla guerra della Russia in Ucraina. Testo disponibile al sito: https://italy.representation.ec.europa.eu/notizie-ed-eventi/notizie/smascherati-12-falsi-miti-sulla-guerra-della-russia-ucraina-2023-02-24_it (accesso in data 08/08/2024).
- NATO (2024). NATO's response to Russia's invasion of Ukraine. https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_192648.htm (accesso in data 08/08/2024)

- Comelli M. ed Pirozzi N., (a cura di) (2007). La cooperazione tra l'Unione europea e la Nato. Istituto Affari Internazionali, 69.

Tecnologie solari termo-fotovoltaiche

Introduzione

Questo elaborato mira a esplorare e mettere in evidenza le tendenze emergenti nelle innovazioni tecnologiche all'interno del settore delle energie rinnovabili, con particolare enfasi sulle tecnologie termo-fotovoltaiche (TPV). La tecnologia TPV è un sistema specializzato di conversione dell'energia che trasforma la radiazione termica in elettricità utilizzando celle fotovoltaiche. A differenza dei pannelli solari convenzionali, che convertono principalmente la luce solare in elettricità, i sistemi TPV sfruttano il calore radiante proveniente da fonti ad alta temperatura. Queste fonti possono includere energia solare concentrata, calore di scarto industriale, combustione di combustibili o persino energia termica immagazzinata in vari materiali. Il principio fondamentale alla base dei sistemi TPV prevede l'assorbimento dell'energia termica e la sua emissione come radiazione infrarossa, che viene poi catturata da celle fotovoltaiche progettate per convertire in modo efficiente la radiazione emessa in energia elettrica (Huide et al., 2017).

Un tipico sistema TPV è composto da tre componenti chiave: un emettitore termico, una cella fotovoltaica e, spesso, un filtro spettrale. L'emettitore assorbe calore e lo irradia come luce infrarossa, mentre la cella fotovoltaica — specificamente progettata per essere sensibile alle lunghezze d'onda infrarosse — converte questa radiazione in elettricità. In alcuni sistemi, viene utilizzato un filtro spettrale per garantire che solo specifiche lunghezze d'onda di radiazione raggiungano le celle fotovoltaiche, ottimizzando l'efficienza della conversione energetica e riducendo le perdite.

Come discusso in dettaglio nella Sezione Metodologia, il documento esaminerà le tendenze di sviluppo delle tecnologie TPV identificando e analizzando i brevetti relativi a questo campo. Attraverso un'analisi dettagliata di questi documenti brevettuali, il saggio valuterà diversi aspetti, tra cui l'evoluzione temporale dei progressi tecnologici, la distribuzione geografica dell'attività innovativa, la qualità media di queste innovazioni e le principali organizzazioni che guidano lo sviluppo—come aziende, università e istituti di ricerca.

Analizzando queste tendenze, il documento intende fornire approfondimenti sullo stato attuale dell'arte nelle tecnologie TPV, uno strumento cruciale sia per le imprese che per i decisori politici. Comprendere il panorama tecnologico consente un confronto migliore del progresso relativo tra diverse aziende o nazioni, informa le strategie di investimento future e offre dati preziosi sulla competitività nel settore, insieme a potenziali partnership che potrebbero promuovere ulteriori innovazioni.

Metodologia

I brevetti vengono ampiamente riconosciuti come indicatori affidabili per identificare le innovazioni tecnologiche e monitorarne le tendenze di sviluppo (OECD, 2009). Di conseguenza, questo saggio utilizzerà i dati sui brevetti per raggiungere gli obiettivi di ricerca delineati.

Invece di concentrarsi su singoli documenti brevettuali, verranno identificate e analizzate le famiglie di brevetti, che rappresentano collezioni di domande di brevetto che coprono la stessa innovazione, ma possono essere depositate in più Paesi o giurisdizioni. Questo approccio aiuta

a evitare errori di doppia contabilizzazione che possono verificarsi quando la stessa innovazione è protetta da diversi uffici brevetti, ognuno con i propri codici identificativi unici (Lettl et al., 2009). Esaminando le famiglie di brevetti, si può valutare più accuratamente la portata globale di una data innovazione e comprendere meglio il suo impatto nelle varie regioni geografiche.

I dati sulle famiglie di brevetti saranno reperiti dal database Orbit FAMPAT, una risorsa ampiamente utilizzata nella ricerca accademica e industriale per scopi simili. Per identificare le famiglie di brevetti pertinenti associate alle tecnologie TPV, ci si concentrerà su specifiche classificazioni tecnologiche collegate a questo campo, come definite dal sistema di Classificazione Cooperativa dei Brevetti (CPC). Questo sistema di classificazione, approvato dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD), consente una categorizzazione e un recupero precisi dei dati brevettuali all'interno di domini tecnologici specializzati (Haščič e Migotto, 2015).

I dati sui brevetti utilizzati in questo studio sono aggiornati fino al 2023, assicurando che l'analisi rifletta gli sviluppi più recenti nelle innovazioni TPV. Concentrandosi sulle famiglie di brevetti e utilizzando un sistema di classificazione consolidato, si fornirà una panoramica robusta e completa delle tendenze tecnologiche nel settore termo-fotovoltaico, comprese le loro dimensioni temporali, geografiche e organizzative.

Risultati

Sulla base dei criteri di ricerca specificati, sono state identificate a livello globale un totale di 1.695 famiglie di brevetti relative alle tecnologie TPV.

La Tabella 1 fornisce una ripartizione dettagliata dei principali Paesi in cui sono state presentate per la prima volta queste domande di brevetto, noti come "paesi di priorità".

Il Paese di priorità è il luogo in cui viene presentata la domanda di brevetto iniziale per una determinata innovazione e serve come utile indicatore per determinare l'origine geografica dell'innovazione quando lo stesso brevetto è depositato in più giurisdizioni.

La tabella evidenzia specificamente i primi 10 Paesi di priorità, che insieme rappresentano il 93,2% di tutte le famiglie di brevetti identificate. È importante notare che tra i Paesi di priorità è inclusa la dicitura "Registro Europeo", il che significa che in questi casi è stata richiesta la priorità in diverse nazioni europee tramite un processo di deposito unificato. Il restante 6,8% delle famiglie di brevetti proviene da altri 35 paesi di priorità.

Per ciascun Paese di priorità, la tabella elenca il numero di famiglie di brevetti associate a quel Paese, la percentuale rispetto al totale delle famiglie di brevetti e il numero medio di citazioni ricevute da questi brevetti. Il numero di citazioni funge da indicatore della qualità o dell'importanza delle innovazioni provenienti da un determinato Paese, con un numero medio di citazioni più elevato che generalmente implica un impatto o una qualità superiore delle innovazioni (Harhoff et al., 2003).

Questi dati offrono preziose informazioni sulla distribuzione geografica dell'innovazione termo-fotovoltaica e aiutano a valutare quali regioni stiano guidando lo sviluppo di questa tecnologia. Inoltre, esaminando i dati sulle citazioni, è possibile misurare la qualità relativa e l'influenza delle innovazioni provenienti da diversi paesi, fornendo una comprensione più sfumata delle tendenze globali nello sviluppo della tecnologia TPV.

Tabella 1. Numero di famiglie di brevetto per nazione prioritaria

Nazione prioritaria	Numero di famiglie di brevetto	Percentuale famiglie di brevetto	Media citazioni ricevute
Cina	1037	61,14%	1,09
Korea del Nord	196	11,56%	2,23
Stati Uniti d'America	168	9,91%	20,14
Germania	46	2,71%	4,58
Giappone	42	2,48%	7,69
Francia	32	1,89%	4,46
Italia	20	1,18%	4,50
Spagna	18	1,06%	2,38
Registro europeo	11	0,65%	4,72
Gran Bretagna	10	0,59%	8,6

A livello europeo (UE 27), sono state identificate un totale di 175 famiglie di brevetti, che rappresentano il 10,2% del totale globale. L'Italia è indicata come Paese di priorità per 20 di queste famiglie di brevetti. Insieme a Germania e Francia, l'Italia si colloca tra le prime tre nazioni europee leader nell'innovazione delle tecnologie TPV. La tendenza annuale globale nel numero di famiglie di brevetti concessi è illustrata nella Figura 1, mentre la Figura 2 presenta questa tendenza specificamente per l'Unione Europea (UE 27).

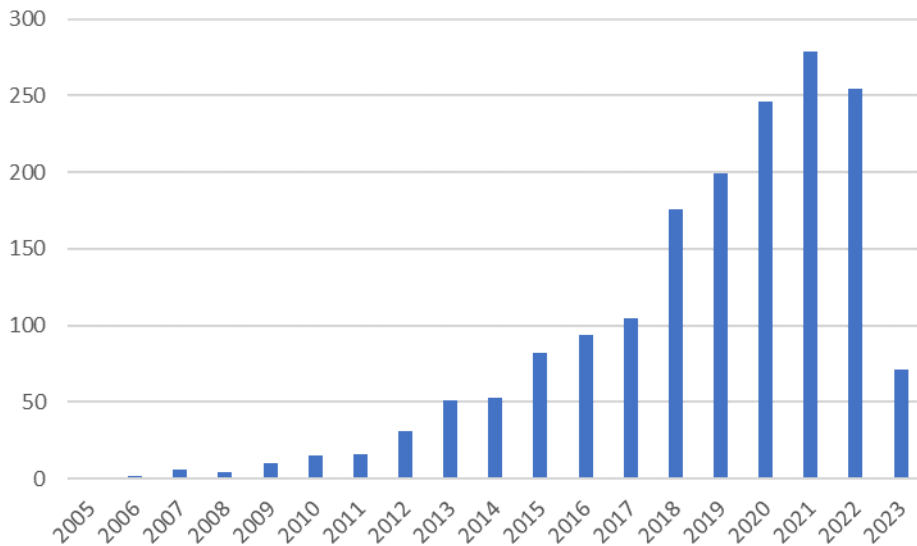


Figura 1. Numero di famiglie di brevetto (asse y) concesse annualmente (asse x)

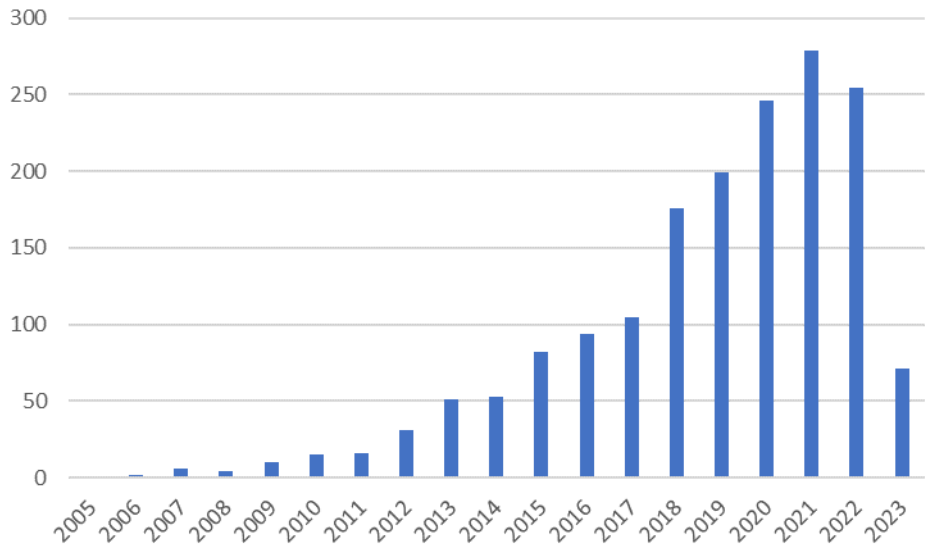


Figura 2. Numero di famiglie di brevetto (asse y) concesse annualmente (asse x) negli stati EU 27

L'analisi della proprietà delle famiglie di brevetti, che si riferisce alle entità detentrici dei diritti di proprietà intellettuale per specifiche innovazioni tecnologiche, rivela che ci sono oltre 1.000 proprietari distinti. La Tabella 2 evidenzia i primi 10 titolari di brevetti. A livello europeo e italiano, non emergono organizzazioni particolarmente dominanti, poiché ciascuna detiene solo un numero ridotto di famiglie di brevetti.

Tabella 2. Proprietari principali

Proprietario	Numero di famiglie di brevetto
SOUTHWEST JIAOTONG UNIVERSITY	17
XI'AN JIAOTONG UNIVERSITY	12
BOLYMEDIA HOLDINGS	9
SHANGHAI BOYON NEW ENERGY TECHNOLOGY	9
KOREA INSTITUTE OF ENERGY RESEARCH	8
SHANGHAI JIAO TONG UNIVERSITY	8
IBM	7
KOREA PHOTONICS TECHNOLOGY INSTITUTE	7
NORTH CHINA ELECTRIC POWER UNIVERSITY	7
SGCC - STATE GRID CORPORATION OF CHINA	7
SHANGHAI XINGYE MATERIALS TECHNOLOGY	7
UNIVERSITY OF SCIENCE & TECHNOLOGY OF CHINA	7
ZHEJIANG UNIVERSITY	7

Infine, si è constatato che circa il 6,7% delle famiglie di brevetti identificate è assegnato congiuntamente a più proprietari, riflettendo il risultato di sforzi di ricerca e sviluppo collaborativi. Ciò evidenzia il grado di cooperazione tra le diverse organizzazioni nel settore.

Discussioni

Dai risultati proposti, è possibile osservare che:

- La regione asiatica, in particolare Cina, Corea del Nord e Giappone, guida lo sviluppo delle tecnologie TPV, con la Cina che da sola è responsabile di oltre il 60% delle famiglie di brevetti identificate. Questa predominanza sottolinea l'importante investimento e l'attenzione dell'Asia nell'avanzare le innovazioni TPV. Al contrario, Europa e Stati Uniti giocano un ruolo comparativamente minore in questo ambito tecnologico, contribuendo con un numero inferiore di famiglie di brevetti e quindi avendo una presenza più marginale nel panorama globale dello sviluppo termo-fotovoltaico. Questa disparità regionale mette in evidenza l'influenza crescente della Cina nelle tecnologie energetiche rinnovabili e suggerisce che Europa e Stati Uniti potrebbero dover aumentare i loro sforzi per rimanere competitivi in questo settore in rapida evoluzione. Se, da un lato, l'area asiatica genera il maggior numero di famiglie di brevetti, dall'altro lato, la qualità media delle innovazioni nelle tecnologie TPV è certamente inferiore a quella delle famiglie di brevetti europee e, in particolare, statunitensi. Ciò indica che Europa e Stati Uniti continuano a fornire un contributo significativo all'avanzamento delle tecnologie TPV.
- Esaminando la tendenza temporale globale, il numero di famiglie di brevetti concessi ogni anno ha mostrato una crescita costante, con l'eccezione di un netto calo nel 2023. Questa significativa diminuzione potrebbe suggerire un potenziale spostamento lontano dalle tecnologie TPV, alludendo a un possibile abbandono di questo approccio tecnologico a favore di soluzioni energetiche alternative non ibride. Il calo potrebbe indicare le sfide o le limitazioni affrontate dalle tecnologie TPV, spingendo gli innovatori a esplorare altre opzioni di energia rinnovabile. Questa osservazione è ulteriormente supportata dalle tendenze nel contesto europeo, dove l'interesse per le tecnologie TPV è storicamente stato basso. Nessuna grande organizzazione europea ha mostrato un forte impegno nello sviluppo delle innovazioni TPV, suggerendo che la regione non ha dato priorità a questa tecnologia come componente centrale della sua strategia energetica rinnovabile. Il relativo disinteresse da parte delle entità europee potrebbe riflettere uno scetticismo più ampio o uno spostamento strategico verso altre forme di energia rinnovabile che sono percepite come aventi un maggiore potenziale per il successo a lungo termine.
- Un'analisi delle organizzazioni detentrici delle famiglie di brevetti rivela che lo sviluppo tecnologico dei sistemi TPV è ampiamente disperso tra vari enti, in particolare tra aziende, centri di ricerca e università. Questa distribuzione della proprietà suggerisce che la tecnologia rimane in una fase relativamente immatura, in quanto continua a fare affidamento in gran parte sulla ricerca di base piuttosto che sulla commercializzazione su larga scala. Il significativo coinvolgimento delle istituzioni accademiche e dei centri di ricerca indica che gran parte del lavoro svolto è ancora esplorativo o sperimentale, mirato a risolvere le sfide fondamentali nella tecnologia TPV. Questa mancanza di concentrazione della proprietà da parte delle aziende private rafforza ulteriormente l'idea che i sistemi termo-fotovoltaici non abbiano ancora raggiunto un livello di prontezza tecnologica o attrattiva di mercato sufficiente per attrarre investimenti aziendali sostanziali. La riluttanza delle aziende private a investire pesantemente

potrebbe essere dovuta a incertezze riguardo alla fattibilità commerciale o alla scalabilità delle tecnologie TPV. Poiché la tecnologia è ancora nella fase di ricerca e sviluppo, le aziende potrebbero preferire concentrare le loro risorse su soluzioni energetiche più mature e consolidate, ritardando investimenti significativi nelle TPV fino a quando il loro potenziale per un'applicazione più ampia diventi più chiaro. Questa diffusione della proprietà tecnologica tra i vari settori è quindi un forte indicatore che la tecnologia termo-fotovoltaica è ancora in fase di evoluzione e deve ancora raggiungere il punto di adozione industriale diffusa.

- Infine, l'inclinazione complessiva verso la collaborazione in relazione al numero totale di progetti di ricerca e sviluppo che culminano in innovazioni brevettate è relativamente bassa. Questo suggerisce che molte organizzazioni preferiscono perseguire i propri programmi di ricerca in modo indipendente piuttosto che impegnarsi in partnership. Una tale limitata collaborazione potrebbe indicare alcuni fattori sottostanti. Ad esempio, le organizzazioni potrebbero dare priorità al vantaggio competitivo e alla protezione della proprietà intellettuale, portandole a proteggere strettamente le proprie innovazioni anziché condividere conoscenze o risorse con altri. Inoltre, la complessità e la specificità delle tecnologie TPV potrebbero richiedere conoscenze e competenze altamente specializzate che le organizzazioni preferiscono gestire internamente.

Bibliografia

- Alva, G., Liu, L., Huang, X., Fang, G. (2017). Thermal energy storage materials and systems for solar energy applications. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 68: 693-706.
- Fernandez, V. (2022). Innovative intensity in the mining industry: Evidence from patent families. *Resources Policy*, 78: 102805.
- Harhoff, D., Scherer, F. M., Vopel, K. (2003). Citations, family size, opposition and the value of patent rights. *Research Policy*, 32(8): 1343-1363.
- Haščič, I., & Migotto, M. (2015). *Measuring environmental innovation using patent data*. France: OECD Publishing.
- Lettl, C., Rost, K., von Wartburg, I. (2009). Why are some independent inventors 'heroes' and others 'hobbyists'? The moderating role of technological diversity and specialization. *Research Policy*, 38(2): 243-254.
- OECD. (2009). *OECD patent statistics manual*. France: OECD Publishing.

Solar hybrid photovoltaic/thermal (TPV) technologies

Introduction

This essay aims to explore and highlight the emerging trends in technological innovations within the renewable energy sector, with a specific emphasis on thermophotovoltaic (TPV) technologies. TPV technology is a specialized energy conversion system that transforms thermal radiation into electricity using photovoltaic cells.

Unlike conventional solar panels, which primarily convert sunlight into electricity, TPV systems harness radiant heat from high-temperature sources. These sources can include concentrated solar power, industrial waste heat, combustion of fuels, or even thermal energy stored in various materials.

The core principle behind TPV systems involves absorbing thermal energy and emitting it as infrared radiation, which is then captured by photovoltaic cells designed to efficiently convert the emitted radiation into electrical energy (Huide et al., 2017).

A typical TPV system consists of three key components: a thermal emitter, a photovoltaic cell, and often a spectral filter. The emitter absorbs heat and radiates it as infrared light, while the photovoltaic cell—specifically designed to be sensitive to infrared wavelengths—converts this radiation into electricity. In some systems, a spectral filter is used to ensure that only specific wavelengths of radiation reach the photovoltaic cells, optimizing energy conversion efficiency and reducing losses.

As discussed in detail in Section 2, the essay will investigate the development trends of TPV technologies by identifying and analyzing patents related to this field. Through a detailed examination of these patent documents, the essay will assess several aspects, including the temporal evolution of technological advancements, the geographic distribution of innovation activity, the average quality of these innovations, and the key organizations driving development—such as companies, universities, and research institutions.

By analyzing these trends, the essay aims to provide insights into the current state of the art in TPV technologies, a crucial tool for both businesses and policymakers. Understanding the technological landscape enables a better comparison of the relative progress of different companies or nations, informs future investment strategies, and offers valuable data on competitiveness in the sector, along with potential partnerships that could foster further innovation.

Methodology

Patents are widely recognized as a reliable indicator for identifying technological innovations and tracking their development trends (OECD, 2009). Consequently, this essay will leverage patent data to achieve the outlined research objectives.

Instead of focusing on individual patent documents, we will identify and analyze patent families, which are collections of patent filings that cover the same innovation but may be filed in multiple countries or jurisdictions. This approach helps to avoid double-counting errors that can occur when the same innovation is protected under different patent offices, each with its own unique identification codes (Lettl et al., 2009). By examining patent families, we can more

accurately assess the global reach of a given innovation and better understand its impact across various geographical regions.

The data for patent families will be sourced from the Orbit FAMPAT database, a resource that has been extensively used in academic and industry research for similar purposes. To identify relevant patent families associated with TPV technologies, we will focus on specific technological classifications linked to this field, as defined by the Cooperative Patent Classification (CPC) system. This classification system, endorsed by the Organization for Economic Co-operation and Development (OECD), allows for precise categorization and retrieval of patent data within specialized technological domains (Haščič and Migotto, 2015).

The patent data used in this study will be current up to 2023, ensuring that the analysis reflects the most recent developments in TPV innovations. By focusing on patent families and utilizing an established classification system, the study will provide a robust and comprehensive overview of the technological trends in the TPV sector, including their temporal, geographical, and organizational dimensions.

Results

Based on the specified search criteria, a total of 1,695 patent families related to TPV technologies were identified globally.

Table 1 provides a detailed breakdown of the primary countries where these patent applications were first filed, referred to as "priority countries". The priority country is where the initial patent application for a particular innovation is submitted, and it serves as a useful proxy for determining the geographical origin of the innovation when the same patent is filed in multiple jurisdictions.

The table specifically highlights the top 10 priority countries, which together account for 93.2% of all identified patent families. It is important to note that the term "European Register" is included among the priority countries, which means that in these cases, priority was sought across multiple European nations under a unified filing process. The remaining 6.8% of patent families originate from 35 other priority countries.

For each priority country, the table lists the number of patent families associated with that country, the percentage share of the total patent families, and the average number of citations received by these patents.

The number of citations serves as an indicator of the quality or significance of the innovations originating from a particular country, with a higher average number of citations generally implying a higher impact or quality of the innovations (Harhoff et al., 2003).

This data offers valuable insights into the geographical distribution of TPV innovation and helps assess which regions are leading in the development of this technology.

Additionally, by examining the citation data, we can gauge the relative quality and influence of innovations from different countries, providing a more nuanced understanding of global trends in TPV technology development.

Table 1. Patent families per priority countries

Priority country	Number of patent families	Share of patent families	Mean citations
China	1037	61,14%	1,09
North Korea	196	11,56%	2,23
United States of America	168	9,91%	20,14
Germany	46	2,71%	4,58
Japan	42	2,48%	7,69
France	32	1,89%	4,46
Italy	20	1,18%	4,50
Spain	18	1,06%	2,38
EuropeanRegister	11	0,65%	4,72
Great Britain	10	0,59%	8,6

At the European level (EU 27), a total of 175 patent families have been identified, accounting for 10.2% of the global total. Italy is listed as the priority country for 20 of these patent families. Along with Germany and France, Italy ranks among the top three European nations leading in TPV technology innovation.

The global annual trend in the number of granted patent families is illustrated in Figure 1, while Figure 2 presents this trend specifically for the European Union (EU 27).

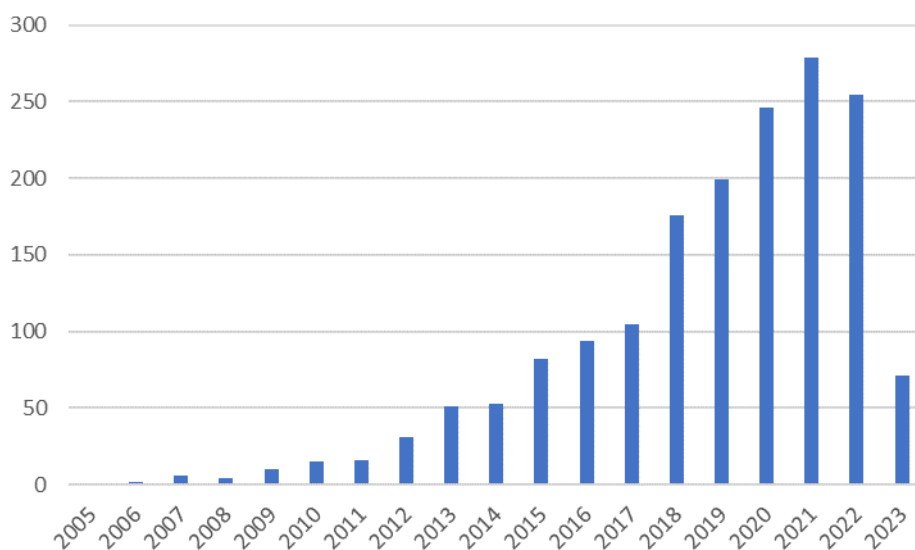


Figure 1. Number of patent families (y axis) granted annually (x axis)

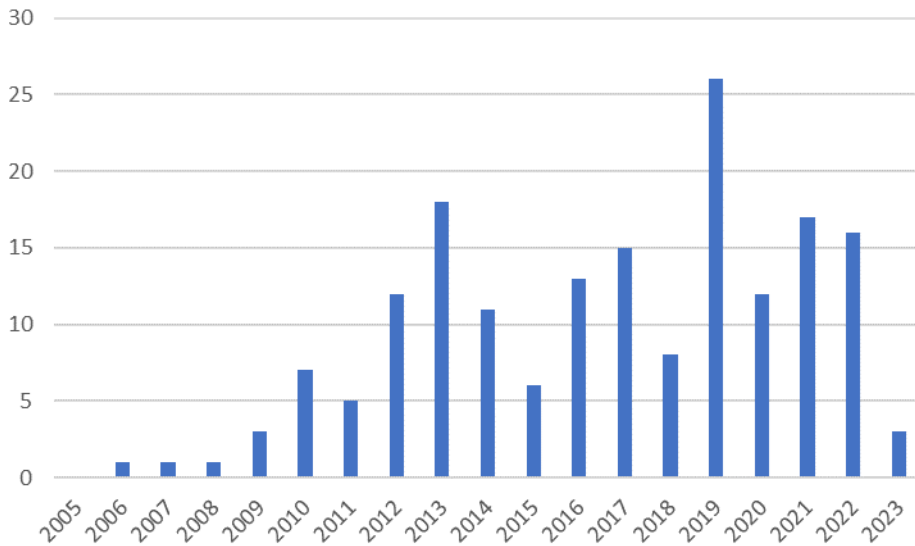


Figure 2. Number of patent families (y axis) granted annually (x axis) in EU 27

The analysis of patent family ownership, which refers to the entities holding intellectual property rights for specific technological innovations, reveals that there are over 1,000 distinct owners. Table 2 highlights the top 10 patent holders. At the European and Italian levels, no particularly dominant organizations stand out, as each holds only a small number of patent families.

Table 2. Key owners of patent families

Owner	Number of patent families
SOUTHWEST JIAOTONG UNIVERSITY	17
XI'AN JIAOTONG UNIVERSITY	12
BOLYMEDIA HOLDINGS	9
SHANGHAI BOYON NEW ENERGY TECHNOLOGY	9
KOREA INSTITUTE OF ENERGY RESEARCH	8
SHANGHAI JIAO TONG UNIVERSITY	8
IBM	7
KOREA PHOTONICS TECHNOLOGY INSTITUTE	7
NORTH CHINA ELECTRIC POWER UNIVERSITY	7
SGCC - STATE GRID CORPORATION OF CHINA	7

Lastly, it was found that approximately 6.7% of the identified patent families are jointly assigned to multiple owners, reflecting the outcome of collaborative research and development efforts. This highlights the degree of cooperation between different organizations in the field.

Discussion

From the proposed results, it is possible to observe that:

- The Asian region, particularly China, North Korea, and Japan, leads in the development of TPV technologies, with China alone responsible for over 60% of the identified patent families. This dominance underscores Asia's significant investment and focus on advancing TPV innovations. In contrast, Europe and the United States play a comparatively smaller role in this technological domain, contributing fewer patent families and thus having a more marginal presence in the global landscape of TPV development. This regional disparity highlights China's growing influence in renewable energy technologies and suggests that Europe and the U.S. may need to increase their efforts to remain competitive in this rapidly evolving sector. If, on the one hand, the Asian area originates the greatest number of patent families, on the other hand, the average quality of innovations in TPV technologies is certainly lower than that of European and, in particular, US patent families. This indicates that Europe and the United States of America still make a significant contribution to the advancement of TPV technologies.
- Examining the global temporal trend, the number of patent families granted each year has shown consistent growth, with the exception of a sharp decline in 2023. This significant drop may suggest a potential shift away from TPV technologies, hinting at a possible abandonment of this technological approach in favor of alternative, non-hybrid energy solutions. The decline could be indicative of challenges or limitations faced by TPV technologies, causing innovators to explore other renewable energy options. This observation is further supported by trends in the European context, where interest in TPV technologies has historically been low. No major European organization has shown a strong commitment to the development of TPV innovations, suggesting that the region has not prioritized this technology as a central component of its renewable energy strategy. The relative disinterest from European entities may reflect a broader skepticism or a strategic shift toward other forms of renewable energy that are perceived to have greater potential for long-term success.
- An analysis of the organizations holding the patent families reveals that the technological development of TPV systems is widely dispersed across various entities, particularly among companies, research centers, and universities. This distribution of ownership suggests that the technology remains in a relatively immature phase, as it continues to rely heavily on foundational research rather than large-scale commercialization. The significant involvement of academic institutions and research centers indicates that much of the work being done is still exploratory or experimental, aimed at addressing fundamental challenges in TPV technology. This lack of concentrated ownership by private companies further reinforces the idea that TPV systems have not yet reached a level of technological readiness or market appeal to attract substantial corporate investment. The reluctance of private companies to heavily invest may be due to uncertainties regarding the commercial viability or scalability of TPV technologies. As the technology is still in the research and development stage, businesses may prefer to focus their resources on more mature, proven energy solutions, delaying significant investment in TPV until its potential for broader application becomes clearer. This diffusion of technological ownership across various sectors is therefore a strong

indicator that TPV technology is still evolving and has yet to reach the point of widespread industrial adoption.

- Finally, the overall inclination toward collaboration in relation to the total number of research and development projects that culminate in patented innovations is relatively low. This suggests that many organizations prefer to pursue their research agendas independently rather than engaging in partnerships. Such limited collaboration could indicate a few underlying factors. For instance, organizations might prioritize competitive advantage and intellectual property protection, leading them to guard their innovations closely rather than sharing insights or resources with others. Additionally, the complexity and specificity of TPV technologies may require highly specialized knowledge and expertise that organizations feel more comfortable managing internally.

References

- Fernandez, V. (2022). Innovative intensity in the mining industry: Evidence from patent families. *Resources Policy*, 78: 102805.
- Harhoff, D., Scherer, F. M., Vopel, K. (2003). Citations, family size, opposition and the value of patent rights. *Research Policy*, 32(8): 1343-1363.
- Haščič, I., & Migotto, M. (2015). *Measuring environmental innovation using patent data*. France: OECD Publishing.
- Huide, F., Xuxin, Z., Lei, M., Tao, Z., Qixing, W., Hongyuan, S. (2017). A comparative study on three types of solar utilization technologies for buildings: Photovoltaic, solar thermal and hybrid photovoltaic/thermal systems. *Energy Conversion and Management*, 140: 1-13.
- Lettl, C., Rost, K., von Wartburg, I. (2009). Why are some independent inventors 'heroes' and others 'hobbyists'? The moderating role of technological diversity and specialization. *Research Policy*, 38(2): 243-254.
- OECD. (2009). *OECD patent statistics manual*. France: OECD Publishing.

Tecnologie dell'energia eolica

Introduzione

Questo elaborato si propone di esplorare e analizzare le tendenze evolutive delle attuali innovazioni tecnologiche nel settore delle energie rinnovabili, con particolare enfasi sulle tecnologie dell'energia eolica. Le tecnologie dell'energia eolica sono diventate una pietra miliare nella transizione globale verso le energie rinnovabili, svolgendo un ruolo essenziale nella riduzione della dipendenza dai combustibili fossili e nell'abbattimento delle emissioni di gas serra. Queste tecnologie sfruttano la forza del vento, una delle risorse naturali più abbondanti, e la trasformano in energia elettrica utilizzabile. Il principio di base dei sistemi eolici è relativamente semplice: essi catturano l'energia cinetica del vento, ovvero l'energia prodotta dal movimento dell'aria, e la trasformano in energia meccanica. Successivamente, questa energia meccanica viene convertita in energia elettrica mediante un generatore, offrendo una fonte di energia pulita e sostenibile (Chen e Zhu, 2014). Queste tecnologie rappresentano alcune delle innovazioni più significative che guidano la transizione energetica globale e gli sforzi per la sostenibilità ecologica (Mauro, 2019). Infatti, l'energia eolica è innanzitutto una fonte di energia a zero emissioni, il che significa che non produce anidride carbonica né altri gas serra durante il suo funzionamento, aspetto cruciale per mitigare il cambiamento climatico. Inoltre, l'energia eolica è abbondante e inesauribile, rendendola una soluzione affidabile a lungo termine per la produzione di energia, mentre le riserve di combustibili fossili continuano a diminuire.

Come verrà ulteriormente spiegato nella Sezione Metodologia, questo studio si concentrerà specificamente sulle tendenze di sviluppo delle tecnologie dell'energia eolica, identificando e analizzando i brevetti relativi a questo settore. Attraverso l'analisi dei dati sui brevetti, verranno esplorati diversi fattori chiave: l'evoluzione temporale dei progressi tecnologici, le aree geografiche in cui queste innovazioni sono state sviluppate principalmente, la qualità media e l'impatto delle invenzioni, e le principali organizzazioni—come aziende, università e istituti di ricerca—che hanno avuto un ruolo attivo nello stimolare l'innovazione nel campo.

Investigando queste tendenze tecnologiche, questo elaborato si propone di offrire approfondimenti sullo stato dell'arte attuale nel settore dell'energia eolica. Queste conoscenze sono di particolare valore sia per le aziende che per i responsabili politici, poiché forniscono una chiara prospettiva sul livello di avanzamento tecnologico in confronto ai concorrenti globali. Inoltre, tali informazioni supportano il processo decisionale strategico, contribuendo a orientare le future opportunità di investimento, valutare la competitività di nazioni o aziende all'interno del settore e identificare potenziali collaboratori o partner per l'innovazione e lo sviluppo. L'analisi dei brevetti è uno strumento fondamentale per comprendere non solo la traiettoria delle innovazioni tecnologiche, ma anche il panorama competitivo più ampio. In questo modo, consente ai soggetti interessati di cogliere meglio le tendenze emergenti, anticipare i futuri sviluppi e allineare i propri sforzi con la spinta globale verso un futuro energetico più sostenibile e rinnovabile.

Metodologia

I brevetti sono ampiamente riconosciuti come un indicatore solido dell'innovazione tecnologica e rappresentano uno strumento prezioso per analizzare le tendenze nello sviluppo

tecnologico (OECD, 2009). In linea con questa pratica consolidata, questo elaborato utilizzerà i dati sui brevetti per raggiungere l'obiettivo prefissato di valutare le tendenze di sviluppo all'interno delle tecnologie dell'energia eolica.

Invece di concentrarci sui singoli documenti di brevetto, identificheremo e raccoglieremo le famiglie di brevetti. Una famiglia di brevetti è composta da un gruppo di documenti di brevetto correlati che coprono la stessa o simile invenzione e sono depositati in diversi Paesi o regioni. Questo approccio offre una visione più completa dell'innovazione, evitando il problema del doppio conteggio che può emergere nell'analisi dei brevetti in più giurisdizioni. Poiché la stessa innovazione può essere protetta in più Paesi e registrata con codici di brevetto differenti, concentrarsi sulle famiglie di brevetti garantisce che ogni innovazione unica venga contata una sola volta, il che è particolarmente importante nelle analisi transregionali (Lettl, Rost e von Wartburg, 2009).

Per condurre questa analisi, le famiglie di brevetti saranno raccolte utilizzando il database Orbit FAMPAT, una risorsa consolidata che è stata ampiamente utilizzata nella ricerca accademica e industriale per scopi simili. Questo database consente un'analisi approfondita dei depositi di brevetti globali e offre un dataset completo sulle innovazioni tecnologiche. Utilizzando le famiglie di brevetti, possiamo tracciare l'ambito internazionale delle singole innovazioni e comprendere dove e come queste tecnologie sono state protette nel tempo.

Il processo di identificazione delle famiglie di brevetti relative alle tecnologie dell'energia eolica comporterà la ricerca di brevetti classificati in specifici codici della Classificazione Cooperativa dei Brevetti (CPC). Questi codici CPC categorizzano i brevetti in base al loro focus tecnologico e sono mantenuti dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD) come parte dei loro sforzi per monitorare le tendenze dell'innovazione a livello globale (Haščič e Migotto, 2015). Questo sistema di classificazione garantisce che la nostra ricerca sia altamente mirata e rilevante, concentrandosi esclusivamente sui brevetti direttamente correlati alle tecnologie dell'energia eolica.

L'uso di questa metodologia ci permette di esaminare diversi aspetti chiave dello sviluppo tecnologico nell'ambito dell'energia eolica, come le tendenze temporali dell'innovazione, la distribuzione geografica delle attività brevettuali e le principali organizzazioni—che siano aziende, università o centri di ricerca—che stanno guidando queste innovazioni. I dati sui brevetti raccolti per questo studio saranno aggiornati fino al 2023, assicurando che la nostra analisi rifletta le tendenze più recenti nello sviluppo delle tecnologie eoliche. Questo dataset aggiornato fornisce una prospettiva tempestiva e accurata sullo stato dell'innovazione, permettendoci di valutare non solo dove si è sviluppata la tecnologia, ma anche quale direzione prenderà in futuro.

Risultati

Seguendo i criteri di ricerca specificati, sono state identificate a livello globale un totale di 64.181 famiglie di brevetti relative alle tecnologie dell'energia eolica. Le famiglie di brevetti rappresentano gruppi di domande di brevetto che coprono la stessa invenzione e sono spesso depositate in più Paesi. Questo consente una visione completa dell'attività di innovazione globale, minimizzando i problemi di doppio conteggio. La Tabella 1 presenta i principali "paesi prioritari" per le domande di brevetto. Il Paese prioritario si riferisce alla giurisdizione in cui viene presentata la prima domanda di brevetto per un'invenzione, e questa designazione funge da utile indicatore per l'origine geografica dell'innovazione. Quando la stessa innovazione è protetta in più Paesi, il Paese prioritario fornisce informazioni su dove l'innovazione è stata inizialmente sviluppata e brevettata. La Tabella 1 evidenzia specificamente quei Paesi prioritari in cui sono state presentate

almeno 1.000 famiglie di brevetti, che insieme rappresentano il 93,5% del totale delle famiglie di brevetti identificate. Il restante 6,5% è distribuito in 65 altri Paesi, ciascuno dei quali contribuisce con meno di 1.000 famiglie di brevetti prioritari. È importante notare che nel caso del Registro Europeo, questo si riferisce ai brevetti depositati in più Paesi europei sotto un sistema brevettuale europeo unificato. Anche se non rappresenta un singolo Paese, il Registro Europeo funge da designazione prioritaria collettiva per i brevetti che cercano protezione in diverse nazioni europee. Questo approccio è particolarmente rilevante per le innovazioni basate in Europa, dove gli inventori mirano a una protezione regionale più ampia.

Per ogni Paese prioritario, la Tabella 1 fornisce le seguenti informazioni chiave: Numero di famiglie di brevetti: Il conteggio totale delle famiglie di brevetti associate al Paese come giurisdizione prioritaria, offrendo informazioni sull'entità dell'innovazione tecnologica originante da quella regione. Quota del totale delle famiglie di brevetti: Questa è la percentuale di famiglie di brevetti provenienti da un determinato Paese prioritario rispetto al totale globale, che aiuta a evidenziare i Paesi dominanti in termini di produzione di innovazione nelle tecnologie dell'energia eolica. Numero medio di citazioni: Questo indicatore funge da *proxy* per la qualità media o l'impatto dei brevetti originati in ciascun Paese prioritario. Le citazioni di brevetto funzionano in modo simile alle citazioni accademiche, dove i brevetti citati più frequentemente sono considerati di qualità o influenza superiore. Un conteggio medio di citazioni più elevato riflette generalmente un contributo tecnologico maggiore o un'innovazione più impattante (Harhoff et al., 2003).

Analizzando i dati in questo modo, possiamo discernere non solo la distribuzione geografica dell'innovazione nelle tecnologie dell'energia eolica, ma anche la qualità relativa delle innovazioni provenienti da diverse regioni. I Paesi con un alto numero di famiglie di brevetti e un alto numero medio di citazioni sono probabilmente all'avanguardia nei progressi tecnologici nel settore dell'energia eolica. Queste informazioni sono inestimabili per comprendere il panorama globale dell'innovazione nell'energia eolica, identificare le nazioni leader e valutare la competitività tecnologica delle varie regioni.

Tabella 1. Numero di famiglie di brevetto per nazione prioritaria

Nazione prioritaria	Numero di famiglie di brevetto	Percentuale famiglie di brevetto	Media citazioni ricevute
Cina	46679	72,73%	0,97
Stati Uniti d'America	3420	5,33%	20,77
Korea del Nord	3218	5,01%	2,82
Germania	1961	3,06%	9,44
Giappone	1776	2,77%	8,91
Registro europeo	1770	2,76%	9,76
Danimarca	1160	1,81%	12,95

A livello europeo, comprendendo i 27 Stati membri dell'Unione Europea (UE 27), sono state identificate un totale di 6.641 famiglie di brevetti relative alle tecnologie dell'energia eolica. Questo rappresenta il 10,3% del totale globale, evidenziando il significativo ma non dominante contributo della regione all'innovazione nell'energia eolica a livello mondiale.

All'interno dell'Europa, l'Italia emerge come Paese prioritario in 157 famiglie di brevetti, un numero relativamente modesto rispetto a diverse altre nazioni europee che sono più prominenti

in questo settore tecnologico. L'Italia è in ritardo rispetto ai principali leader dell'innovazione nell'energia eolica, come Germania, Danimarca, Spagna, Francia e Polonia, tutte riconosciute più frequentemente come Paesi prioritari.

La Germania, ad esempio, si distingue come un attore principale nell'innovazione tecnologica nell'energia eolica, grazie ai suoi investimenti di lunga data nelle energie rinnovabili e alla sua solida base industriale. La Danimarca, sede di alcuni dei più grandi produttori di turbine eoliche del mondo, continua a guidare lo sviluppo delle tecnologie eoliche *offshore* e *onshore*. Anche Spagna, Francia e Polonia si posizionano significativamente più in alto rispetto all'Italia, contribuendo ciascuna con un numero maggiore di famiglie di brevetti, il che riflette i loro ruoli più attivi nello sviluppo di soluzioni per l'energia eolica.

La presenza comparativamente inferiore dell'Italia come nazione prioritaria suggerisce che, sebbene contribuisca all'innovazione nell'energia eolica, rimane indietro rispetto ad altri Paesi europei in termini di attività brevettuale e leadership tecnologica in questo campo. Questo divario potrebbe essere dovuto a vari fattori, tra cui differenze negli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S), capacità industriale, politiche governative o la maturità complessiva del settore delle energie rinnovabili all'interno di ciascun Paese.

La disparità nel conteggio delle famiglie di brevetti tra le nazioni europee fornisce un'idea della distribuzione non uniforme dell'innovazione nell'energia eolica all'interno dell'UE. Paesi come la Germania e la Danimarca hanno a lungo dato priorità alle energie rinnovabili attraverso un forte sostegno politico e iniziative di R&S, permettendo loro di rimanere all'avanguardia nello sviluppo delle tecnologie eoliche. Al contrario, nazioni come l'Italia, nonostante abbiano un significativo potenziale di energie rinnovabili, potrebbero dover aumentare gli investimenti nell'innovazione e rafforzare le collaborazioni tra industria e istituzioni di ricerca per potenziare il loro ruolo nel settore dell'energia eolica.

Il numero di famiglie di brevetto concesse annualmente (trend temporale), a livello globale, è riportato in Figura 1. Al livello europeo (EU 27), l'informazione è presentata in Figura 2.

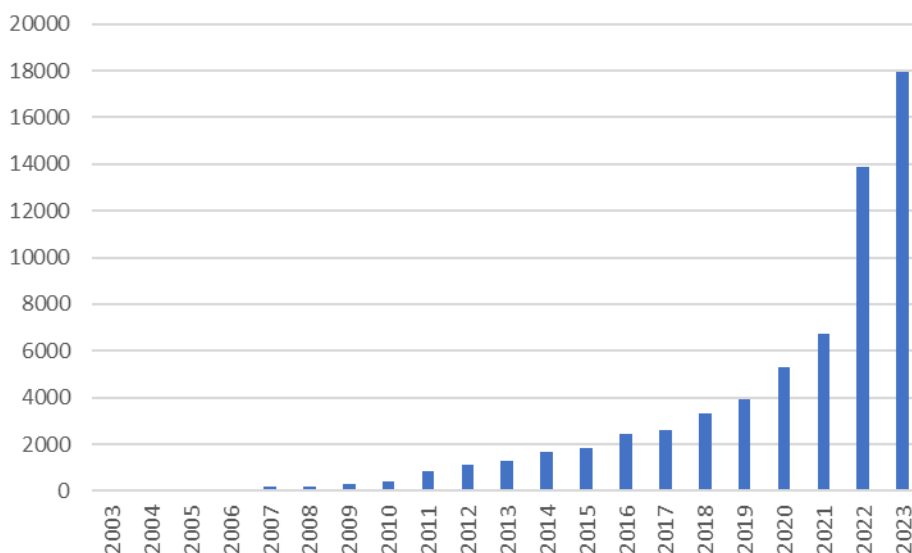


Figura 1. Numero di famiglie di brevetto (asse y) concesse annualmente (asse x)

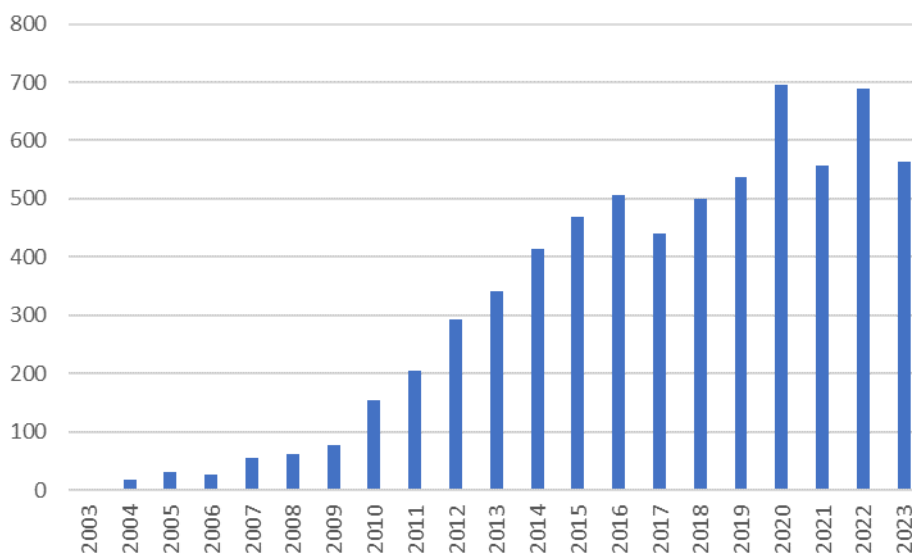


Figura 2. Numero di famiglie di brevetto (asse y) concesse annualmente (asse x) negli stati EU 27

L'analisi della proprietà delle famiglie di brevetti identificate, che rappresentano i titolari della proprietà intellettuale per specifiche innovazioni tecnologiche, rivela un panorama diversificato con oltre 19.000 proprietari distinti a livello globale. Questa ampia distribuzione della proprietà evidenzia la partecipazione diffusa di varie organizzazioni—tra cui aziende, istituti di ricerca e università—nella promozione delle tecnologie per l'energia eolica.

La Tabella 2 fornisce una panoramica dettagliata dei primi 10 proprietari di brevetti a livello globale, riflettendo quelle entità che detengono il maggior numero di famiglie di brevetti nel settore dell'energia eolica. Queste organizzazioni leader sono responsabili di una parte significativa dei progressi tecnologici in questo campo, con la maggior parte di esse che sono grandi multinazionali che hanno effettuato sostanziali investimenti nella ricerca e sviluppo delle energie rinnovabili.

È degno di nota che, ad eccezione di Siemens, uno dei più grandi conglomerati industriali d'Europa e leader globale nelle tecnologie per l'energia eolica, la maggior parte delle organizzazioni europee si posiziona più in basso nella classifica globale. La forte presenza di Siemens nella top 10 sottolinea il suo ruolo cruciale nel promuovere l'innovazione, in particolare nei settori dello sviluppo delle turbine eoliche, dell'integrazione delle tecnologie di stoccaggio dell'energia e delle tecnologie eoliche offshore. Tuttavia, al di là di Siemens, altre aziende europee, nonostante i loro contributi, non rientrano tra i 100 principali detentori di brevetti globali. Questo suggerisce che, sebbene l'Europa ospiti attori importanti nel settore dell'energia eolica, molte delle sue aziende potrebbero essere in ritardo rispetto ai principali innovatori situati in regioni come l'Asia e il Nord America.

Tra le aziende italiane, KITEGEN emerge come il più significativo investitore nelle tecnologie per l'energia eolica. KITEGEN è un'azienda innovativa specializzata in sistemi di energia eolica ad alta quota, un'area di nicchia ma promettente nella tecnologia eolica. Concentrandosi sullo sfruttamento dei venti a quote più elevate, dove le velocità del vento sono tipicamente più forti e costanti, KITEGEN mira a sviluppare una nuova generazione di soluzioni

energetiche eoliche che possano operare con maggiore efficienza rispetto alle turbine eoliche tradizionali.

Questo panorama della proprietà dei brevetti evidenzia anche il predominio concentrato di alcuni leader globali nell'innovazione dell'energia eolica, spesso grandi corporazioni con budget significativi per la ricerca e sviluppo e ampie operazioni internazionali.

Tabella 2. Proprietari principali

Proprietario	Numero di famiglie di brevetto
BEIJING JINFENG KECHUANG WIND POWER EQUIPMENT	626
SGCC - STATE GRID CORPORATION OF CHINA	614
MING YANG SMART ENERGY	427
VESTAS WIND SYSTEMS	389
GENERAL ELECTRIC	338
JINFENG TECHNOLOGY	298
HUANENG CLEAN ENERGY RESEARCH INSTITUTE	260
SANY RENEWABLE ENERGY	260
SHANGHAI ELECTRIC WIND POWER GROUP	215
SAMSUNG HEAVY INDUSTRIES	210

Infine, delle famiglie di brevetto identificate, si riscontra che circa il 15% di queste sono assegnate a più proprietari contestualmente, come risultato di attività ricerca e sviluppo congiunta. Questo dà una indicazione circa l'entità delle collaborazioni tra le organizzazioni.

Discussioni

L'analisi dei risultati rivela diversi aspetti chiave riguardo al panorama globale dello sviluppo delle tecnologie per l'energia eolica:

- Dominanza della Regione Asiatica: Il contesto asiatico, guidato in particolare da Cina, Corea del Nord e Giappone, domina lo sviluppo globale delle tecnologie per l'energia eolica. La Cina da sola rappresenta oltre il 70% delle famiglie di brevetti globali in questo settore, posizionandola come chiaro leader in termini di quantità di innovazioni. Al contrario, Europa e Stati Uniti svolgono un ruolo più marginale in termini di volume. Questo riflette gli aggressivi investimenti dell'Asia nelle tecnologie per le energie rinnovabili, guidati principalmente dalla strategia della Cina incentrata sull'infrastruttura per l'energia pulita e sull'autosufficienza tecnologica.
- Qualità vs. Quantità: Sebbene l'Asia, e in particolare la Cina, sia in testa per numero di famiglie di brevetti, la qualità media di queste innovazioni—misurata attraverso metriche come le citazioni dei brevetti—è inferiore rispetto all'Europa e agli Stati Uniti. Ciò suggerisce che, sebbene l'Asia produca un volume maggiore di brevetti, i progressi tecnologici provenienti da Europa e Stati Uniti siano spesso più impattanti o influenti. La maggiore qualità dei brevetti

europei e americani indica che queste regioni continuano a svolgere un ruolo cruciale nell'avanzare le tecnologie per l'energia eolica all'avanguardia, anche se non producono un numero totale di innovazioni altrettanto elevato.

- **Crescita Globale delle Innovazioni nell'Energia Eolica:** La tendenza temporale dell'attività brevettuale mostra un costante aumento globale del numero di famiglie di brevetti concessi annualmente, riflettendo un crescente focus sulle tecnologie per l'energia eolica. L'Europa segue questa tendenza globale, sebbene la sua crescita sia leggermente meno pronunciata rispetto all'Asia. Questo aumento costante dell'attività brevettuale indica che le tecnologie per l'energia eolica continuano a evolversi e hanno ampio margine per ulteriori innovazioni. Inoltre, l'energia eolica è vista come un componente chiave della transizione energetica globale, soprattutto in concomitanza con o a seguito dello sviluppo delle tecnologie fotovoltaiche (solari). Questa tendenza suggerisce che l'energia eolica rimarrà una priorità negli sforzi globali per decarbonizzare il settore energetico.
- **Sviluppo Tecnologico Disperso:** L'analisi delle organizzazioni che detengono il maggior numero di famiglie di brevetti rivela che lo sviluppo tecnologico dell'energia eolica è distribuito tra numerose entità, senza che un'unica organizzazione domini il campo. Le aziende private sono i principali motori dell'innovazione nell'energia eolica, mentre i centri di ricerca e le università svolgono un ruolo più marginale. Questo evidenzia la natura commerciale dello sviluppo dell'energia eolica, poiché le aziende cercano di capitalizzare il crescente mercato delle energie rinnovabili. Tuttavia, c'è un'eccezione notevole: l'operatore della rete elettrica statale cinese svolge un ruolo significativo nell'innovazione dell'energia eolica, sottolineando l'importanza del coinvolgimento del settore pubblico nel promuovere il progresso tecnologico. Questo segnala un forte impegno politico e commerciale a investire nelle tecnologie per l'energia eolica, particolarmente in regioni dove lo Stato gioca un ruolo centrale nello sviluppo dell'infrastruttura energetica.
- **Bassa Collaborazione in R&S:** Infine, l'analisi evidenzia un livello relativamente basso di collaborazione nei progetti di ricerca e sviluppo (R&S) che portano a innovazioni brevettate. Nonostante l'importanza globale delle tecnologie per l'energia eolica e i potenziali benefici delle partnership intersettoriali, la maggior parte delle innovazioni sembra essere sviluppata in modo indipendente dalle organizzazioni. Questa limitata collaborazione potrebbe ostacolare la condivisione di conoscenze e risorse che potrebbero accelerare i progressi tecnologici. Riflette inoltre la natura competitiva del settore, dove le aziende potrebbero essere riluttanti a collaborare per timori di proteggere la proprietà intellettuale e mantenere un vantaggio competitivo.

Bibliografia

- Caldera, U., Afanasyeva, S., Child, M. (2017). On the role of solar photovoltaics in global energy transition scenarios. *Progress in Photovoltaics: Research and Applications*, 25(8): 727-745.
- Cheng, M., Zhu, Y. (2014). The state of the art of wind energy conversion systems and technologies: A review. *Energy conversion and management*, 88: 332-347.
- Fernandez, V. (2022). Innovative intensity in the mining industry: Evidence from patent families. *Resources Policy*, 78: 102805.

- Harhoff, D., Scherer, F. M., Vopel, K. (2003). Citations, family size, opposition and the value of patent rights. *Research Policy*, 32(8): 1343-1363.
- Haščič, I., & Migotto, M. (2015). *Measuring environmental innovation using patent data*. France: OECD Publishing.
- Lettl, C., Rost, K., von Wartburg, I. (2009). Why are some independent inventors ‘heroes’ and others ‘hobbyists’? The moderating role of technological diversity and specialization. *Research Policy*, 38(2): 243-254.
- Mauro, G. (2019). The new “windscares” in the time of energy transition: A comparison of ten European countries. *Applied Geography*, 109: 102041.
- OECD. (2009). *OECD patent statistics manual*. France: OECD Publishing.

Wind energy technologies

Introduction

This essay seeks to explore and analyze the evolving trends of current technological innovations within the renewable energy sector, with a particular emphasis on wind energy technologies. Wind energy technologies have become a cornerstone of the global shift toward renewable energy, playing an essential role in reducing dependence on fossil fuels and lowering greenhouse gas emissions. These technologies harness the power of wind, one of the most abundant natural resources, and convert it into usable electrical energy. The basic principle behind wind energy systems is relatively simple: they capture the kinetic energy of wind, which is the energy produced by the movement of air, and transform it into mechanical energy. This mechanical energy is then converted into electrical power using a generator, providing a clean and sustainable energy source (Chen and Zhu, 2014). These technologies are among the most significant innovations driving the global energy transition and ecological sustainability efforts (Mauro, 2019). Indeed, first and foremost, wind power is a zero-emission energy source, meaning it does not produce carbon dioxide or other greenhouse gases during operation, which is crucial for mitigating climate change. Additionally, wind energy is abundant and inexhaustible, making it a reliable long-term solution for energy generation as fossil fuel reserves continue to diminish.

As elaborated further in Section 2, this study will specifically focus on the development trends of wind energy technologies by identifying and examining patents related to this sector. Through the analysis of patent data, several key factors will be explored: the temporal evolution of technological advancements, the geographical regions where these innovations have been primarily developed, the average quality and impact of the inventions, and the major organizations—such as companies, universities, and research institutions—that have been actively involved in driving innovation within the field.

By investigating these technological trends, this essay aims to provide insights into the current state of the art within the wind energy domain. This knowledge is of particular value to both companies and policymakers as it offers a clear perspective on the level of technological advancement in comparison to global competitors. Moreover, it informs strategic decision-making, helping to guide future investment opportunities, assess the competitiveness of different nations or companies within the sector, and identify potential collaborators or partners for innovation and development. The analysis of patents serves as a vital tool for understanding not only the trajectory of technological innovations but also the broader competitive landscape. In doing so, it helps stakeholders to better grasp emerging trends, anticipate future developments, and align their efforts with the global push toward a more sustainable and renewable energy future.

Methodology

Patents are widely recognized as a robust indicator of technological innovation and serve as a valuable tool for analyzing trends in technological development (OECD, 2009). In line with this established practice, this essay will leverage patent data to achieve the stated objective of assessing development trends within wind energy technologies.

Rather than focusing on individual patent documents, we will identify and collect patent families. A patent family consists of a group of related patent documents that cover the same or similar inventions and are filed across different countries or regions. This approach provides a more comprehensive view of innovation while avoiding the issue of double-counting that can arise when analyzing patents across multiple jurisdictions. Since the same innovation may be protected in multiple countries and registered under different patent codes, focusing on patent families ensures that each unique innovation is only counted once, which is particularly important in cross-regional analyses (Lettl et al., 2009).

To conduct this analysis, patent families will be collected using the Orbit FAMPAT database, a well-established resource that has been extensively utilized in academic and industry research for similar purposes. This database allows for in-depth analysis of global patent filings and offers a comprehensive dataset on technological innovations. By using patent families, we can track the international scope of specific innovations and understand where and how these technologies have been protected over time.

The process of identifying patent families related to wind energy technologies will involve searching for patents classified under specific Cooperative Patent Classification (CPC) codes. These CPC codes categorize patents according to their technological focus and are maintained by the Organization for Economic Co-operation and Development (OECD) as part of their efforts to track innovation trends globally (Haščič and Migotto, 2015). This classification system ensures that our search is highly targeted and relevant, focusing only on patents directly related to wind energy technologies.

Using this methodology allows us to examine several key aspects of technological development within wind energy, such as the temporal trends of innovation, the geographical distribution of patent activity, and the key organizations—whether companies, universities, or research centers—behind these innovations. The patent data collected for this study will be up to date through 2023, ensuring that our analysis reflects the most recent trends in wind energy technology development. This up-to-date dataset provides a timely and accurate perspective on the state of innovation, enabling us to assess not only where the technology has been but also where it is heading.

Results

Following the specified search criteria, a total of 64,181 patent families related to wind energy technologies were identified globally. Patent families represent groups of patent applications that cover the same invention and are often filed in multiple countries. This allows for a comprehensive view of global innovation activity, while minimizing double-counting issues.

Table 1 presents the main priority countries for patent applications. The priority country refers to the jurisdiction where the first patent application for an invention is filed, and this designation serves as a useful proxy for the geographical origin of the innovation. When the same innovation is protected in multiple countries, the priority country provides insight into where the innovation was initially developed and patented. Table 1 specifically highlights those priority countries where at least 1,000 patent families were first filed, which together account for 93.5% of the total patent families identified. The remaining 6.5% are spread across 65 other countries, each contributing fewer than 1,000 priority patent families.

It is important to note that in the case of the European Register, this refers to patents filed across multiple European countries under a unified European patent system. While it does not represent a single country, the European Register serves as a collective priority designation for

patents that seek protection across several European nations. This approach is particularly relevant for European-based innovations where inventors aim for broader regional protection.

For each priority country, Table 1 details the following key information: number of patent families - the total count of patent families associated with the country as the priority jurisdiction, offering insight into the scale of technological innovation originating from that region; share of total patent families - This is the percentage of patent families from a given priority country in relation to the global total, which helps highlight the dominant countries in terms of innovation output in wind energy technologies; average number of citations - this metric serves as a proxy for the average quality or impact of the patents originating in each priority country. Patent citations function similarly to academic citations, where more frequently cited patents are considered to be of higher quality or influence. A higher average citation count generally reflects a greater technological contribution or a more impactful innovation (Harhoff et al., 2003).

By analyzing the data in this manner, we can discern not only the geographical distribution of innovation in wind energy technologies but also the relative quality of innovations from different regions. Countries with high patent family counts and high average citations are likely to be at the forefront of technological advancement in the wind energy sector. This information is invaluable for understanding the global landscape of wind energy innovation, identifying leading nations, and assessing the technological competitiveness of various regions.

Table 1. Patent families per priority countries

Priority country	Number of patent families	Share of patent families	Mean citations
China	46679	72,73%	0,97
United States of America	3420	5,33%	20,77
North Korea	3218	5,01%	2,82
Germany	1961	3,06%	9,44
Japan	1776	2,77%	8,91
European Register	1770	2,76%	9,76
Denmark	1160	1,81%	12,95

At the European level, encompassing the 27 member states of the European Union (EU 27), a total of 6,641 patent families related to wind energy technologies have been identified. This represents 10.3% of the global total, highlighting the region's significant but not dominant contribution to wind energy innovation on the world stage.

Within Europe, Italy emerges as the priority country in 157 patent families, a relatively modest figure compared to several other European nations that are more prominent in this technological domain. Italy lags behind key innovation leaders in wind energy, such as Germany, Denmark, Spain, France, and Poland, all of which are recognized more frequently as priority countries.

Germany, for instance, stands out as a major player in wind energy technology innovation, thanks to its long-standing investments in renewable energy and its strong industrial base. Denmark, home to some of the world's largest wind turbine manufacturers, continues to lead the way in offshore and onshore wind technology.

Spain, France, and Poland also rank significantly higher than Italy, each contributing more patent families, reflecting their more active roles in the development of wind energy solutions. Italy's comparatively lower presence as a priority nation suggests that while it contributes to wind energy innovation, it remains behind other European counterparts in terms of patent activity and technological leadership in this field.

This gap could be due to various factors, including differences in research and development (R&D) investments, industrial capacity, government policies, or the overall maturity of the renewable energy sector within each country.

The disparity in patent family counts across European nations provides insight into the uneven distribution of wind energy innovation within the EU.

Countries like Germany and Denmark have long prioritized renewable energy through strong policy support and R&D initiatives, enabling them to remain at the forefront of wind technology development.

In contrast, nations like Italy, despite having significant renewable energy potential, may need to increase investment in innovation and strengthen collaborations between industry and research institutions to boost their role in the wind energy sector.

The number of patent families granted annually (temporal trend) globally is shown in Figure 1. At the European level (EU 27), this information is presented in Figure 2.

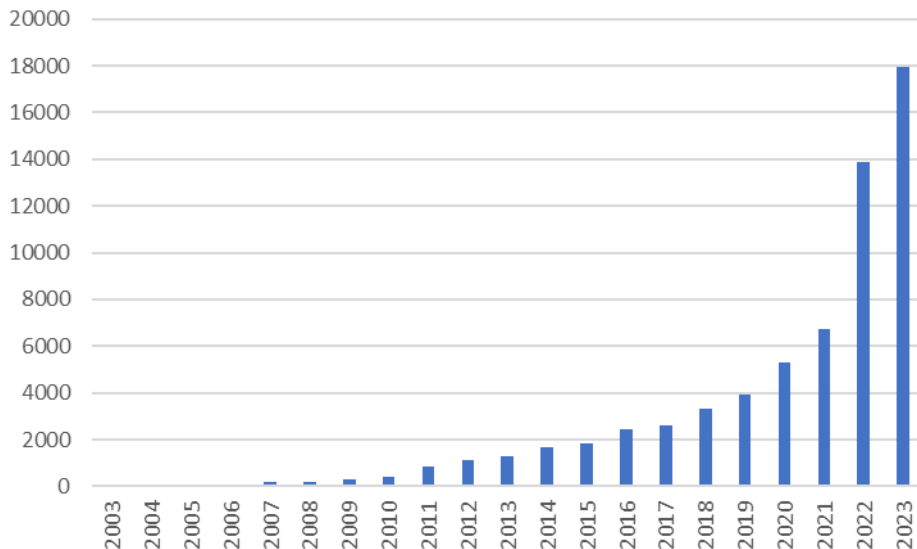


Figure 1. Number of patent families (y axis) granted annually (x axis)

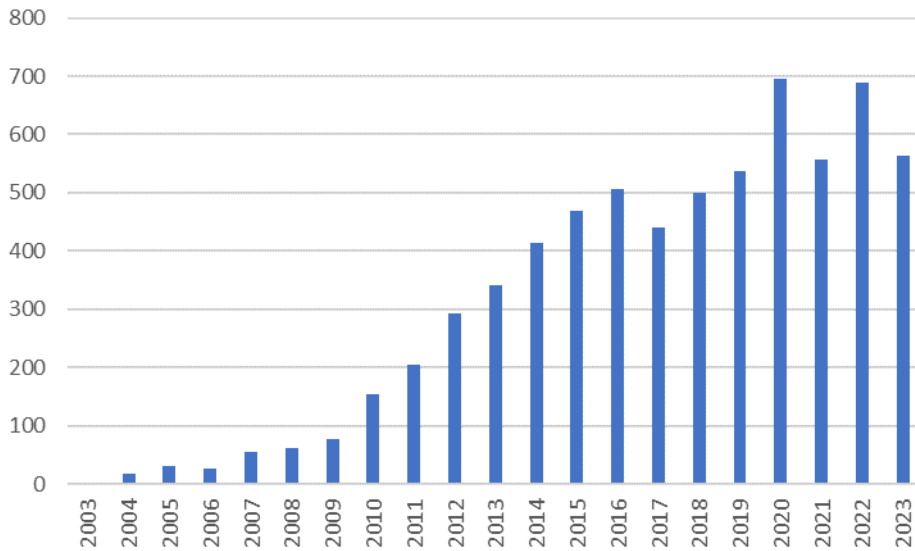


Figure 2. Number of patent families (y axis) granted annually (x axis) in EU 27

The analysis of the ownership of the identified patent families, representing the holders of intellectual property for specific technological innovations, reveals a diverse landscape with over 19,000 distinct owners globally. This wide distribution of ownership highlights the broad participation of various organizations—including corporations, research institutions, and universities—in advancing wind energy technologies.

Table 2 provides a detailed overview of the top 10 patent owners globally, reflecting those entities that hold the largest number of patent families in the wind energy sector. These leading organizations are responsible for a significant portion of the technological advancements in this domain, with most of them being major multinational companies that have made substantial investments in renewable energy research and development.

Notably, with the exception of Siemens, one of Europe's largest industrial conglomerates and a global leader in wind energy technologies, most European organizations appear lower on the global ranking. Siemens' strong presence in the top 10 underscores its pivotal role in driving innovation, particularly in the areas of wind turbine development, energy storage integration, and offshore wind technologies. However, beyond Siemens, other European companies, despite their contributions, do not rank among the top 100 global patent holders. This suggests that while Europe is home to important players in the wind energy sector, many of its companies may be trailing behind major innovators based in regions like Asia and North America.

Among Italian companies, KITEGEN emerges as the most significant investor in wind energy technologies. KITEGEN is an innovative company specializing in high-altitude wind energy systems, a niche but promising area of wind energy technology. By focusing on harnessing winds at higher altitudes, where wind speeds are typically stronger and more consistent, KITEGEN aims to develop a new generation of wind energy solutions that can operate with greater efficiency compared to traditional wind turbines.

This landscape of patent ownership also highlights the concentrated dominance of a few global leaders in wind energy innovation, often large corporations with significant R&D budgets and extensive international operations.

Table 2. Key owners of patent families

Owner	Number of patent families
BEIJING JINFENG KECHUANG WIND POWER EQUIPMENT	626
SGCC - STATE GRID CORPORATION OF CHINA	614
MING YANG SMART ENERGY	427
VESTAS WIND SYSTEMS	389
GENERAL ELECTRIC	338
JINFENG TECHNOLOGY	298
HUANENG CLEAN ENERGY RESEARCH INSTITUTE	260
SANY RENEWABLE ENERGY	260
SHANGHAI ELECTRIC WIND POWER GROUP	215
SAMSUNG HEAVY INDUSTRIES	210

Finally, of the identified patent families, it is found that approximately 15% are assigned to multiple owners simultaneously, as a result of joint research and development activities. This provides an indication of the extent of collaborations between organizations.

Discussion

The analysis of the results reveals several key insights into the global landscape of wind energy technology development:

- **Dominance of the Asian Region:** The Asian context, particularly led by China, North Korea, and Japan, dominates the global development of wind energy technologies. China alone accounts for over 70% of the global patent families in this sector, positioning it as the clear leader in terms of quantity of innovations. In contrast, Europe and the United States play a more marginal role when considering sheer volume. This reflects Asia's aggressive investments in renewable energy technologies, driven largely by China's strategic focus on clean energy infrastructure and technological self-sufficiency.
- **Quality vs. Quantity:** While Asia, and particularly China, leads in the number of patent families, the average quality of these innovations—measured through metrics such as patent citations—is lower compared to Europe and the United States. This suggests that although Asia produces a higher volume of patents, the technological advancements originating from Europe and the U.S. are often more impactful or influential. The higher quality of European and American patents indicates these regions still play a crucial role in advancing cutting-edge wind energy technologies, even if they are not producing as many innovations in total.
- **Global Growth in Wind Energy Innovations:** The temporal trend of patent activity shows a consistent global increase in the number of patent families granted annually, reflecting

a growing focus on wind energy technologies. Europe follows this global trend, although its growth is somewhat less pronounced compared to Asia. This steady rise in patent activity indicates that wind energy technologies continue to evolve and have significant room for further innovation. Moreover, wind energy is seen as a key component of the global energy transition, especially in conjunction with or following the development of photovoltaic (solar) energy technologies. This trend suggests that wind energy will remain a priority in global efforts to decarbonize the energy sector.

- **Dispersed Technological Development:** The analysis of organizations holding the most patent families reveals that wind energy technological development is spread across numerous entities, with no single organization dominating the field. Private companies are the primary drivers of innovation in wind energy, while research centers and universities play a more marginal role. This highlights the commercial nature of wind energy development, as companies seek to capitalize on the growing renewable energy market. However, there is one notable exception: China's state-owned electricity grid operator plays a significant role in wind energy innovation, underscoring the importance of public sector involvement in driving technological progress. This signals a strong political and commercial commitment to investing in wind energy technologies, particularly in regions where the state plays a central role in energy infrastructure development.
- **Low Collaboration in R&D:** Finally, the analysis points to a relatively low level of collaboration in research and development (R&D) projects that result in patented innovations. Despite the global importance of wind energy technologies and the potential benefits of cross-sector partnerships, most innovations appear to be developed independently by organizations. This limited collaboration may hinder the sharing of knowledge and resources that could accelerate technological advancements. It also reflects the competitive nature of the industry, where companies may be hesitant to collaborate due to concerns about protecting intellectual property and maintaining a competitive edge.

References

- Caldera, U., Afanasyeva, S., Child, M. (2017). On the role of solar photovoltaics in global energy transition scenarios. *Progress in Photovoltaics: Research and Applications*, 25(8): 727-745.
- Cheng, M., Zhu, Y. (2014). The state of the art of wind energy conversion systems and technologies: A review. *Energy conversion and management*, 88: 332-347.
- Harhoff, D., Scherer, F. M., Vopel, K. (2003). Citations, family size, opposition and the value of patent rights. *Research Policy*, 32(8): 1343-1363.
- Fernandez, V. (2022). Innovative intensity in the mining industry: Evidence from patent families. *Resources Policy*, 78: 102805.
- Haščič, I., & Migotto, M. (2015). *Measuring environmental innovation using patent data*. France: OECD Publishing.

- Lettl, C., Rost, K., von Wartburg, I. (2009). Why are some independent inventors 'heroes' and others 'hobbyists'? The moderating role of technological diversity and specialization. *Research Policy*, 38(2): 243-254.
- Mauro, G. (2019). The new "windscares" in the time of energy transition: A comparison of ten European countries. *Applied Geography*, 109: 102041.
- OECD. (2009). *OECD patent statistics manual*. France: OECD Publishing.

Iron Swords: le nuove sfide dell'offensiva terrestre nella guerra Israele-Hamas

Introduzione all'evoluzione urbana del conflitto

Nessun ambiente è più sfidante per le forze militari di una città. Nessuna forma di combattimento è intrinsecamente più distruttiva della guerra urbana (Bertolotti, 2024).

Le città costituiscono uno dei contesti più complessi per le operazioni militari, con la guerra urbana che si rivela essere la forma di conflitto più distruttiva. Tuttavia, spesso le forze armate si trovano impreparate ad affrontare le sfide specifiche dei combattimenti in aree densamente popolate, venendo così coinvolte in battaglie urbane estremamente intense.

Nel libro *Understanding Urban Warfare*, gli autori Liam Collins e John Spencer esaminano a fondo la guerra urbana, mettendo in luce le difficoltà specifiche che essa presenta: dai limiti imposti da un ambiente tridimensionale, che rende difficile l'uso di molti sistemi d'arma, alla presenza di numerosi punti di fuoco nascosti all'interno delle infrastrutture urbane come strade e vicoli, fino alla necessità di minimizzare le vittime civili e preservare le infrastrutture critiche e il patrimonio culturale. Le città, in quanto luoghi di conflitto, offrono possibilità di manovra che variano – e spesso sono imprevedibili – a seconda del tipo di area urbana, che può includere megalopoli, città metropolitane, periferie, conurbazioni o *smart city*. Le caratteristiche specifiche di ciascuna area possono influenzare significativamente le operazioni militari (Bertolotti, 2024).

Negli ultimi anni, l'evoluzione dei conflitti più recenti ha stimolato un dibattito vivace tra studiosi e esperti militari riguardo a ciò che viene definito come "svolta urbana negli affari militari e strategici". Le opinioni su questi cambiamenti e sulle loro implicazioni per la sicurezza globale sono diverse. Una delle teorie più consolidate in questo dibattito è quella della "nuova urbanistica militare", descritta da Stephen Graham nel suo saggio *Cities under Siege: The New Military Urbanism*.

L'autore sostiene che i principali eserciti del mondo stanno mostrando un interesse crescente per il combattimento in ambienti urbani, sviluppando nuove tecnologie e tecniche specifiche per la guerra in queste aree. Graham evidenzia come tali innovazioni, insieme a nuove tattiche, tecniche e procedure, siano già adottate non solo dalle forze armate, ma anche dalle forze di sicurezza interna, dopo essere state testate in teatri di conflitto recenti come Siria, Afghanistan e Iraq.

Come ho evidenziato nel mio ultimo volume sulla guerra urbana nel conflitto Israele-Hamas, *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale*, diverse battaglie recenti – dalla Battaglia di Mogadiscio nel 1993 alla Seconda Battaglia di Falluja in Iraq nel 2004, passando per la Battaglia di Shusha nel 2020 durante la Seconda Guerra del Nagorno-Karabakh, fino a Mariupol nel 2022 e Bakhmut nel 2023 nel contesto del conflitto russo-ucraino – forniscono esempi utili e lezioni preziose per comprendere meglio la guerra urbana. In un mondo in cui l'urbanizzazione è in continua crescita, è probabile che i futuri conflitti si concentrino sempre di più su scenari urbani.

L'approccio israeliano al combattimento urbano: la lezione di Gaza

Sul piano tattico, i soldati israeliani hanno combattuto l'ultima grande battaglia terrestre nel 2014, quando Israele schierò le proprie truppe all'interno di Gaza; dal punto di vista strategico, lo stato maggiore della Difesa israeliana da allora si è invece concentrato nell'opera di contrasto

delle potenziali minacce dall'Iran, piuttosto che dal nemico della porta accanto. Un quadro complessivo che ha di fatto distratto le forze armate israeliane da una minaccia sostanziale, ma di natura diversa.

Al contrario, rispetto alle origini, Hamas si è rafforzato militarmente rispetto al 2008/2009, quando dovette affrontare per la prima volta un assalto di terra da parte israeliana. Allora l'ala militare di Hamas, la brigata *Izz ad-Din al-Qassam*, consisteva in 16.000 miliziani e circa 2.000 truppe "specializzate" nel combattimento. Situazione ben diversa quella alla vigilia dell'offensiva del 2023, momento in cui, secondo le IDF, Hamas poté contare su una forza di ben 40.000 combattenti *d'élite*, un arsenale di droni e circa 30.000 razzi, una quantità che, il 7 ottobre 2023, mise in difficoltà gli intercettori del sistema Iron Dome, portato a saturazione di capacità (maggior numero di razzi sparati da Hamas rispetto alla capacità del sistema di difesa israeliano), al punto da indurre gli Stati Uniti ad inviare rifornimenti con estrema urgenza (Bertolotti, 2024).

Con l'avvio dell'offensiva terrestre dell'operazione *Iron Swords*, le forze di difesa israeliane impegnate nell'area urbana di Gaza, la parte più densamente popolata della Striscia, diedero avvio a una nuova fase del conflitto incentrata principalmente sulla guerra urbana, una parte della quale nel sottosuolo, in cui le unità del genio sono state impegnate in operazioni di apertura di varchi per l'accesso ai tunnel, consentendo alle unità specializzate nel combattimento sotterraneo di sopraffare il nemico (Schalit, 2023).

Come parte del loro piano di difesa, i genieri di Hamas ebbero a disposizione un'enorme serie di tunnel tattici; alcuni interconnessi, altri isolati. Molti, come abbiamo argomentato in precedenza, scavati a una profondità di sicurezza dall'azione di bombardamento aereo, altri posti vicini alla superficie per consentire l'accesso o l'uscita dei miliziani. E ancora, tunnel e "buchi di topo" furono predisposti da Hamas per consentire ai propri combattenti di muoversi in maniera occulta tra gli edifici e per attaccare i soldati israeliani per poi scomparire di nuovo (Schalit, 2023). Oltre a godere di questi vantaggi tattici per muovere le proprie truppe, i genieri palestinesi allestirono e predisposero anche dispositivi esplosivi improvvisati (IED) – alcuni nascosti nei muri per esplodere al passaggio dei veicoli corazzati, altri più grandi sepolti sotto il manto stradale o i cumuli di macerie; altri casi, ancora, videro la presenza di tunnel con trappole per attirare e colpire i soldati israeliani impegnati nella ricerca e recupero di ostaggi.

La guerra urbana è estremamente lenta

La guerra ha affrontato una fase critica con l'ingresso delle unità all'interno del perimetro urbano di Gaza, dove l'esercito israeliano, dotato di competenze di primo livello in ambito di combattimento urbano, fronteggiò un nemico determinato a lottare fino all'ultimo che si era preparato per anni per quello scontro. Una battaglia che si svolse in un contesto favorevole al difensore (Schalit, 2023).

Le esperienze di combattimento in aree urbane, come quelle vissute a Mosul in Iraq e Marawi nelle Filippine tra il 2016 e il 2017, offrono importanti insegnamenti. A Mosul, un contingente iracheno di 100.000 unità sostenuto dagli Stati Uniti impiegò nove mesi per neutralizzare un gruppo di militanti del gruppo Stato islamico in una città fortificata, subendo la perdita di 8.000 uomini e di numerose attrezzature militari a causa di esplosivi improvvisati. Analogamente, a Marawi, le forze filippine impiegarono cinque mesi per superare i militanti dello Stato islamico-Maute, affrontando la difficile realtà di poter prendere il controllo di un solo edificio al giorno, dato il costante rischio di imboscate e la presenza di esplosivi nascosti. Questi scenari testimoniano le complesse sfide del combattimento urbano e la resilienza necessaria per affrontarle.

I tre livelli di sfida della guerra urbana

Come abbiamo detto, la guerra urbana è una delle sfide più complesse e multiformi che un esercito possa affrontare. Questo tipo di conflitto si distingue per la sua intensità e per le implicazioni profonde non solo dal punto di vista tattico, ma anche percettivo ed etico-morale.

A livello percettivo, la guerra urbana mette in luce un contrasto marcato tra le aspettative di una società incline alla moderazione e alla ricerca di una condotta eticamente accettabile nel conflitto, e la realtà brutale dei combattimenti urbani, dove i costi in termini di vite umane, distruzione materiale e perdita di legittimità internazionale possono essere devastanti. Questa discrepanza crea una sorta di dissonanza cognitiva, rendendo difficile per gli eserciti moderni, ancorati ai valori delle società liberali, prepararsi adeguatamente alla brutalità intrinseca di questo tipo di combattimento.

Dal punto di vista tattico, gli scenari di guerra urbana presentano una serie di difficoltà uniche, che abbiamo in parte già illustrato. Il combattimento in ambienti densamente costruiti comporta il rischio di attacchi a distanza tramite droni o dispositivi esplosivi improvvisati, aumentando significativamente il pericolo per le forze sul campo.

L'ambiente urbano facilita poi la possibilità per gli avversari di nascondersi e tendere agguati, creando un clima di incertezza costante. Le truppe in manovra si trovano esposte a rischi elevati, con il loro potere di fuoco diluito dalla necessità di disperdersi tra gli edifici, spesso con visibilità ridotta. A ciò si aggiunge il problema del degrado delle capacità dei sensori e dei sistemi di comunicazione, fondamentali per la coordinazione delle operazioni.

Sul piano etico e morale, la presenza di civili nel teatro di guerra urbano introduce dilemmi di grande rilevanza.

I civili subiscono le conseguenze del conflitto in maniera sproporzionata, sia direttamente, come vittime degli scontri, sia indirettamente, a causa degli sfollamenti e delle epidemie derivanti dalla distruzione delle infrastrutture urbane.

I comandanti militari si trovano di fronte al delicato dilemma della proporzionalità, dovendo bilanciare la necessità di agire per la sicurezza dei propri soldati con la responsabilità di evitare danni ai civili, in conformità con il diritto internazionale umanitario (DIU).

Questo equilibrio è complicato ulteriormente dalla presenza di civili che possono usare dispositivi elettronici e social media, da coloro che si mostrano ostili o resistono in maniera non armata, e dal peso psicologico e politico che tali decisioni impongono sui comandanti, potenzialmente influenzando il loro giudizio e le loro scelte.

Lo sviluppo delle capacità tecniche e tattiche delle forze israeliane

Le forze armate israeliane hanno storicamente affrontato numerose sfide nel contesto urbano di Gaza, soprattutto dopo il ritiro del 2005, con le operazioni militari del 2008 e le successive del 2014; momenti diversi in cui le forze israeliane hanno appreso preziose lezioni. Dal punto di vista politico, Gerusalemme ha riconosciuto l'importanza cruciale di guadagnarsi il favore dell'opinione pubblica, sia a livello internazionale che nazionale.

Sul fronte militare, si è reso evidente che la potenza aerea da sola non è mai sufficiente, inducendo a ridefinire le capacità e l'organizzazione delle forze terrestri, in particolare per quanto riguarda l'acquisizione e l'impiego di robusti veicoli corazzati e l'applicazione di tecniche, tattiche e procedure innovative finalizzate a gestire la minaccia proveniente dal sottosuolo.

Come diretta conseguenza di queste lezioni, IDF si è equipaggiato con alcune delle migliori tecnologie per le operazioni urbane; tra queste, spiccano carri armati e veicoli blindati per il trasporto truppe, considerati tra i più sicuri al mondo. L'arsenale israeliano comprende anche i bulldozer corazzati tipo "Doobi" D9 della Caterpillar, progettati per abbattere edifici e creare

percorsi sicuri in ambienti potenzialmente minati, così riducendo il rischio di imboscate e attacchi con ordigni esplosivi improvvisati (IED). Questi potenti mezzi, che possono essere anche comandati a distanza, sono stati oggetto di controversie per il loro uso nella demolizione di abitazioni, interpretato da alcuni come misura punitiva.

Ma l'impiego operativo dei D9, contrariamente alle critiche che si inseriscono nel più ampio panorama di opposizione strumentale, prevede di aprire vie sicure attraverso aree rischiose, creare percorsi alternativi distruggendo parzialmente gli edifici, e costruire barriere protettive intorno a zone strategiche per consolidare le conquiste territoriali delle unità militari. Questo approccio riflette una combinazione di forza e ingegnosità, segnando la continua evoluzione delle strategie militari israeliane di fronte alle sfide uniche della guerra urbana.



Figura 1. Il buldozeer blindato Caterpillar D9R in dotazione alle Idf. (Foto: Zach Evenor/Wikimedia Commons)

L'esercito israeliano, nel suo vasto arsenale di veicoli specialistici, dispone poi di un veicolo particolare, il "Puma", dedicato alla neutralizzazione dei campi minati e nel contrasto agli ordigni improvvisati. Dotato di un elaborato sistema di sgombero mine chiamato "Ied Carpet"¹, il "Puma" ha la capacità di far detonare o neutralizzare dispositivi esplosivi nascosti tramite esplosioni controllate con razzi. Oltre a questa tecnologia di punta, gli stessi veicoli in dotazione alle unità del genio militare sono equipaggiati con dispositivi in grado di disturbare i circuiti o le trasmissioni utilizzate per l'attivazione controllata degli IED, alcuni dei quali includono il sistema "Thor" che utilizza laser di precisione per innescare gli ordigni a distanza (Schalit, 2023).

Nell'ambito del combattimento sotterraneo, l'esercito israeliano vanta poi unità specializzate, come gli elementi del Sarayet Yahalom, addestrati nell'individuazione, nella manovra e nella distruzione di tunnel. Queste forze speciali fanno uso di cariche esplosive

¹ Sgombero Campi Minati e Neutralizzazione Ied: il Carpet è un sistema moderno di sgombero campi minati e neutralizzazione Ied, prodotto dall'israeliana Rafael, che può aprire un percorso di cento metri in un campo minato con alta efficienza di bonifica e può neutralizzare tutti i tipi di Ied. Per raggiungere la massima sopravvivenza dell'equipaggio, il sistema è operato da due soldati all'interno del veicolo. Il sistema Carpet consiste in un lanciatore che contiene venti razzi dotati di testate Fae (*Fuel-Air Explosive*). Il lanciatore è un kit aggiuntivo autonomo che può essere assemblato facilmente e rapidamente sul campo su qualsiasi veicolo. Il Carpet è il sistema più efficiente per lo sgombero di campi minati e la neutralizzazione/detonazione di Ied in qualsiasi terreno e in tutte le condizioni atmosferiche, mantenendo al contempo la sicurezza dell'equipaggio.

speciali, droni e robot sotterranei per condurre le loro operazioni, con ciò confermando quanto Israele sia all'avanguardia nella ricerca di tecnologie di rilevamento sotterraneo, impiegando un ampio ventaglio di strumentazioni che spaziano dall'ambito geo-spaziale a quelli acustico, sismico, tomografico a resistività elettrica (ERT), fino al radar a penetrazione del suolo, in grado di mappare tunnel fino a venti metri di profondità.

L'approccio delle IDF nei confronti dei tunnel è volto prevalentemente alla loro distruzione dalla superficie, evitando ove possibile l'ingresso e la messa in pericolo degli operatori militari. Tuttavia, per missioni specifiche come il recupero di ostaggi, sono state addestrate unità speciali, incluse squadre di ricognizione Yahalom e l'unità cinofila Oketz, dotate di attrezzature specifiche per operazioni sotterranee. La possibilità di dover effettuare ricognizioni dirette mediante l'impiego di soldati all'interno di questa vasta rete di tunnel suggerisce l'impiego di tecniche operative altamente specializzate, potenzialmente affidate alle unità di élite Mista'arvim, capaci di operare sotto copertura e mimetizzarsi tra i combattenti avversari.

In questo scenario di confronto tecnologico e tattico, entrambi gli schieramenti potrebbero riservarsi sorprese impreviste e devastanti. Se da un lato le IDF dispongono della superiorità tecnologica e militare necessaria a prevalere, dall'altro l'esito della battaglia e le sue ripercussioni umane e geopolitiche rimangono avvolte in un velo di incertezza, testimoniando la complessità e l'imprevedibilità del conflitto moderno (Schalit, 2023).

Bibliografia

- Bertolotti C. (2024), *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas*. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale, ed. START InSight, Lugano, pp. 325.
- Collins L, Spencer J. (2022), *Understanding Urban Warfare*, Howgate Publishing Limited, pp. 392.
- Schalit A. (2023), *Hidden tunnels, ambushes and explosives in walls: the Israel-Hamas war enters a precarious new phase*, *The Conversation*, 23 novembre 2023, in <https://theconversation.com/hidden-tunnels-ambushes-and-explosives-in-walls-the-israel-hamas-war-enters-a-precarious-new-phase-216830>.

Iron Swords: The New Challenges of Ground Offensives in the Israel-Hamas War

Introduction to the Urban Evolution of the Conflict

No environment presents more formidable challenges for military forces than urban areas. Urban warfare is uniquely destructive, yet military forces frequently find themselves ill-prepared for the specific difficulties of operating in densely populated battlefields and often cannot avoid being drawn into the severe realities of urban combat.

In their book “Understanding Urban Warfare”, Liam Collins and John Spencer highlight the distinct challenges posed by urban warfare. These include the limiting effects of three-dimensional terrain on various weapon systems, the numerous enemy firing points along urban communication routes (such as streets, alleys, and avenues), and the crucial need to minimize civilian casualties, protect critical infrastructure, and preserve cultural heritage (Collins & Spencer, 2022). Urban areas, serving as battlefields, provide diverse and often unpredictable maneuvering options based on the type of urban environment, whether it be a megalopolis, metropolitan city, peripheral town, conurbation, or even a smart city, each with characteristics that significantly impact military operations.

As I highlighted in my latest volume on urban warfare in the Israel-Hamas conflict, “Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale” (English title: “Gaza Underground: The Underground and Urban War between Israel and Hamas. History, Strategies, Tactics, Cognitive Warfare, and Artificial Intelligence”), many of the most recent urban battles – from the Battle of Mogadishu in 1993 to the Second Battle of Fallujah in Iraq in 2004, the Battle of Shusha in 2020 during the Second Nagorno-Karabakh War, and also Mariupol in 2022 and Bakhmut in 2023 in the Russo-Ukrainian War – provide us with trends and lessons learned to better understand urban warfare. In an increasingly urbanized world, the future nature of conflict will also be increasingly urban.

The Israeli Approach to Urban Combat: The Lesson from Gaza

On the tactical level, Israeli soldiers last engaged in a major ground battle in 2014 when Israel deployed its troops inside Gaza. Strategically, however, since then the Israeli Defense Forces (IDF) have focused on countering potential threats from Iran rather than the immediate neighbor. This overall strategic shift has effectively distracted the Israeli armed forces from a substantial but different nature of threat.

Conversely, Hamas has militarily strengthened since 2008/2009, when it first faced an Israeli ground assault. Back then, Hamas’s military wing, the Izz ad-Din al-Qassam Brigades, consisted of 16,000 militiamen and approximately 2,000 troops specialized in combat. This was in stark contrast to the situation on the eve of the 2023 offensive when, according to the IDF, Hamas could rely on a force of 40,000 elite fighters, an arsenal of drones and about 30,000 rockets. This significant arsenal overwhelmed the Iron Dome system on October 7, 2023, leading to a saturation point where the number of rockets fired by Hamas exceeded the system’s defensive capacity, prompting the United States to urgently send reinforcements (Bertolotti, 2024).

With the launch of the ground offensive of Operation Iron Swords, the Israeli Defense Forces engaged in the urban area of Gaza, the most densely populated part of the Strip, initiating

a new phase of the conflict focused mainly on urban warfare, including subterranean combat. Engineering units conducted breaching operations to access tunnels, allowing specialized underground combat units to overpower the enemy (Schalit, 2023).

As part of their defense strategy, Hamas engineers had an extensive network of tactical tunnels at their disposal; some interconnected, others isolated. Many, as previously argued, were dug to a depth safe from aerial bombing, while others were closer to the surface for quick access or exit. Furthermore, Hamas prepared tunnels and “mouse holes” to allow fighters to move covertly between buildings and attack Israeli soldiers before disappearing again (Schalit, 2023). In addition to these tactical advantages for troop movement, Palestinian engineers also set up improvised explosive devices (IEDs) – some hidden in walls to detonate as armored vehicles passed, larger ones buried under roads or rubble piles, and some with tunnel traps designed to lure and strike Israeli soldiers engaged in hostage search and rescue operations.

Urban warfare is extremely slow

The war entered a critical phase with the entry of units into the urban perimeter of Gaza, where the Israeli army, equipped with top-tier urban combat skills, faced an enemy determined to fight to the last, having prepared for years for that confrontation. A battle that took place in an environment favorable to the defender (Schalit, 2023).

Combat experiences in urban areas, such as those in Mosul, Iraq, and Marawi, Philippines between 2016 and 2017, offer important lessons. In Mosul, a 100,000-strong Iraqi contingent supported by the United States took nine months to neutralize a group of Islamic State militants in a fortified city, suffering the loss of 8,000 men and numerous military equipment due to improvised explosive devices. Similarly, in Marawi, Filipino forces took five months to overcome Islamic State-Maute militants, facing the harsh reality of being able to take control of only one building per day due to the constant risk of ambushes and hidden explosives. These scenarios underscore the complex challenges of urban combat and the resilience required to overcome them.

The Three Levels of Challenge in Urban Warfare

As previously mentioned, urban warfare is one of the most complex and multifaceted challenges an army can face. This type of conflict is distinguished by its intensity and profound implications not only tactically but also perceptually and ethically.

Perceptually, urban warfare highlights a marked contrast between the expectations of a society inclined towards moderation and the pursuit of ethically acceptable conduct in conflict, and the brutal reality of urban combat, where the costs in terms of human lives, material destruction, and loss of international legitimacy can be devastating. This discrepancy creates a form of cognitive dissonance, making it difficult for modern armies, anchored in the values of liberal societies, to adequately prepare for the inherent brutality of this type of combat.

Tactically, urban warfare scenarios present a series of unique difficulties, which we have partly illustrated. Combat in densely built environments involves the risk of long-range attacks via drones or improvised explosive devices, significantly increasing the danger for forces on the ground. The urban environment facilitates the adversaries' ability to hide and set ambushes, creating a climate of constant uncertainty. Maneuvering troops are exposed to high risks, with their firepower diluted by the need to disperse among buildings, often with reduced visibility. Additionally, the degradation of sensor and communication systems, essential for coordinating operations, poses a significant problem.

Ethically and morally, the presence of civilians in the urban theater of war introduces significant dilemmas. Civilians disproportionately suffer the consequences of the conflict, both directly as victims of the fighting and indirectly due to displacement and epidemics resulting from the destruction of urban infrastructure. Military commanders face the delicate dilemma of proportionality, having to balance the need to act for the safety of their soldiers with the responsibility to avoid civilian harm, in accordance with international humanitarian law (IHL). This balance is further complicated by the presence of civilians who can use electronic devices and social media, those who may be hostile or resist unarmed, and the psychological and political weight these decisions impose on commanders, potentially influencing their judgment and choices.

The Evolution of the Technical and Tactical Capabilities of the Israeli Forces

The Israeli armed forces have historically faced numerous challenges in the urban context of Gaza, particularly after the 2005 withdrawal, with military operations in 2008 and subsequent ones in 2014; different periods in which the Israeli forces learned valuable lessons. Politically, Jerusalem recognized the crucial importance of gaining public favor, both internationally and domestically. Militarily, it became evident that air power alone is never sufficient, leading to a redefinition of the capabilities and organization of ground forces, particularly regarding the acquisition and deployment of robust armored vehicles and the application of innovative techniques, tactics, and procedures aimed at managing underground threats.

As a direct consequence of these lessons, the IDF equipped itself with some of the best technologies for urban operations; among these are tanks and armored personnel carriers, considered among the safest in the world. The Israeli arsenal also includes the armored “Doobi” D9 bulldozers from Caterpillar, designed to demolish buildings and create safe pathways in potentially mined environments, thus reducing the risk of ambushes and improvised explosive device (IED) attacks. These powerful machines, which can also be remotely operated, have been controversial due to their use in demolishing homes, which some interpret as punitive measures.

However, the operational use of the D9s, contrary to the criticisms which fit into a broader context of instrumental opposition, involves creating safe pathways through hazardous areas, partially destroying buildings to create alternative routes, and building protective barriers around strategic areas to consolidate territorial gains by military units. This approach reflects a combination of strength and ingenuity, marking the continued evolution of Israeli military strategies in the face of the unique challenges of urban warfare.

The Israeli army, within its vast arsenal of specialized vehicles, also possesses a particular vehicle, the “Puma”, dedicated to neutralizing minefields and countering improvised explosive devices. Equipped with an elaborate mine clearance system called “IED Carpet”, the “Puma” can detonate or neutralize hidden explosive devices through controlled explosions with rockets. Beyond this cutting-edge technology, the vehicles used by the engineering units are equipped with devices capable of disrupting circuits or transmissions used for controlled activation of IEDs, some of which include the “Thor” system that uses precision lasers to trigger devices from a distance (Schalit, 2023).

In the realm of subterranean combat, the Israeli army boasts specialized units, such as the Sarayet Yahalom elements, trained in detecting, maneuvering and destroying tunnels. These special forces use special explosive charges, drones, and underground robots to conduct their operations, confirming Israel’s forefront position in the search for underground detection technologies, employing a wide range of instruments that span geospatial, acoustic, seismic,

tomographic resistivity (ERT) and ground-penetrating radar, capable of mapping tunnels up to twenty meters deep.

The IDF's approach to tunnels is primarily focused on their destruction from the surface, avoiding entry and endangering military operators wherever possible. However, for specific missions such as hostage recovery, special units, including Yahalom reconnaissance teams and the Oketz canine unit, equipped with specific gear for underground operations, have been trained. The need for direct reconnaissance using soldiers within this vast tunnel network suggests the use of highly specialized operational techniques, potentially entrusted to the elite Mista'arvim units, capable of operating undercover and blending in with enemy fighters.

In this scenario of technological and tactical confrontation, both sides could present unexpected and devastating surprises. While the IDF has the technological and military superiority necessary to prevail, the outcome of the battle and its human and geopolitical repercussions remain shrouded in uncertainty, testifying to the complexity and unpredictability of modern conflict (Schalit, 2023).

Bibliography

- Bertolotti C. (2024), *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas*. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale, ed. START InSight, Lugano, pp. 325.
- Collins L, Spencer J. (2022), *Understanding Urban Warfare*, Howgate Publishing Limited, pp. 392.
- Schalit A. (2023), *Hidden tunnels, ambushes and explosives in walls: the Israel-Hamas war enters a precarious new phase*, *The Conversation*, 23 novembre 2023.

Il terrorismo jihadista in Europa e le dinamiche mediterranee: sviluppo storico, sociale e operativo in un'epoca di trasformazioni globali - i risultati dell'Osservatorio sul radicalismo e il contrasto al terrorismo (ReaCT)

Abstract.

Questo articolo, che si associa a #ReaCT2024 il 5° rapporto sul radicalismo e il Contrasto al terrorismo, indaga il terrorismo oltre le definizioni tradizionali, esaminando la sua evoluzione all'interno dei confini dell'Europa geografica, enfatizzando le radici storiche, le motivazioni individuali e collettive, e l'adattamento operativo, condividendo le ragioni alla base di una ormai necessaria revisione della stessa definizione di terrorismo, da intendersi come effetto della violenza, piuttosto che mera azione organizzata per fini politici. Analizzando i dati forniti dal data base START InSight, l'articolo si concentra sui Paesi dell'Unione europea costantemente interessati dalle traiettorie del jihadismo e dalle conseguenti sfide per la sicurezza collettiva, contribuendo al dibattito accademico con una prospettiva multidimensionale sul terrorismo, considerandone gli aspetti storici, socio-politici e culturali.

1. Il terrorismo come fenomeno politico e sociale che si evolve con il tempo e con il mutare delle dinamiche di competizione tra individui, gruppi, stati

Il terrorismo attuale, ponendo le proprie radici nella profondità di un'evoluzione storica molto complessa, rappresenta una minaccia ideologica diffusa. E la minaccia del terrorismo jihadista è oggi particolarmente rilevante, collegata alle dinamiche storiche, conflittuali, delle relazioni internazionali e della competizione in Medio Oriente, in Africa e alla violenza discendente dalla lettura radicale dell'Islam; una dinamica conflittuale che oggi si associa sempre più spesso alla ricerca di identità di gruppi e individui attraverso l'opposizione culturale di una componente non marginale degli immigrati maghrebini di seconda e terza generazione in Europa. E parliamo di una galassia jihadista frammentata e caratterizzata da diverse ideologie e approcci pratici, tanto da indurre una riflessione sul concetto di terrorismo contemporaneo che si impone come fenomeno sociale molto diverso dai terrorismi che lo hanno preceduto.

Una necessaria considerazione che ci invita a riflettere sull'opportunità di un cambio di paradigma nella stessa definizione di terrorismo, non più da intendere come azione volta ad ottenere risultati politici attraverso la violenza, dunque nelle intenzioni. Bensì come effetto della violenza applicata: è terrorismo la manifestazione di violenza, privo di un'organizzazione alle spalle. È terrorismo nella manifestazione, non nell'organizzazione (Bertolotti, 2023).

All'interno della stessa galassia jihadista, il terrorismo si impone come strumento di lotta, di resistenza e di prevaricazione, e lo fa con diversi gradi e modelli di violenza: da quella individuale, a quella organizzata, a quella ispirata e ancora al terrorismo insurrezionale che ben abbiamo conosciuto in Afghanistan e in Iraq e, in parte, stiamo osservando nelle sue prime manifestazioni nella Striscia di Gaza dove l'esercito israeliano si confronta con il gruppo Hamas (Bertolotti, 2024b)

E proprio l'esperienza afghana, che l'Autore del presente articolo ha avuto modo di studiare da vicino per molti anni, a cui si è sommata l'ondata di violenza conseguente all'appello di Hamas a colpire Israele e i suoi alleati. Tali eventi hanno svolto un ruolo determinante nella ripresa di un terrorismo ispirato ed emulativo a livello globale, che si basa sull'esperienza vittoriosa dei talebani

contro l'Occidente, da un lato, e, dall'altro, sulla rabbia veicolata attraverso la strategia comunicativa di Hamas che trova in alcune minoranze ideologizzate occidentali una cassa di risonanza che sovrappone, confondendola, l'agenda violenta e terroristica di Hamas alla legittima istanza palestinese. Eventi sul piano delle Relazioni internazionali che, attraverso la retorica jihadista, sono sfruttati per dimostrare la bontà e la fondatezza del *jihad*, e dunque del terrorismo come strumento di lotta, di vittoria, di giustizia (Bertolotti, 2024b).

E oggi, dopo e insieme all'Afghanistan, all'Iraq e alla Striscia di Gaza, a svolgere questo ruolo di spinta ideologica e coinvolgimento di massa, sono le dinamiche conflittuali in Medio Oriente e il terrorismo mediaticamente amplificato di Hamas; da questo discendono le manifestazioni emulative di violenza che il terrorismo ai danni di Israele ha in parte provocato e potrebbe sempre più provocare in Europa come nei paesi del Nord Africa, dell'Africa subsahariana e del Sahel.

2. Trend e dinamiche: calano i numeri, ma la minaccia del terrorismo persiste - un'analisi degli attacchi dal 2014 al 2023

Guardando agli ultimi cinque anni, da un punto di vista quantitativo l'incidenza degli attacchi terroristici di matrice jihadista si presenta lineare, con una percettibile diminuzione registrata negli ultimi anni, attestandosi ai livelli pre-fenomeno Isis/*Stato islamico*. Dal 2019 al 2023 sono stati registrati nell'Unione Europea, nel Regno Unito e in Svizzera 80 attacchi (12 nel 2023), di successo e fallimentari: 99 quelli rilevati nel precedente periodo 2014-2018 (12 nel 2015) (Bertolotti, 2023).

Sulla scia dei grandi eventi terroristici in Europa nel nome del gruppo Stato islamico, e successivamente in verosimile relazione con gli elementi galvanizzanti conseguenti alla presa del potere talebano in Afghanistan e all'appello del gruppo Hamas, sono stati registrate 194 azioni in nome del *jihad* dal 2014 al 2023, delle quali 70 esplicitamente rivendicate dallo *Stato islamico*: 237 i terroristi che vi hanno preso parte (di cui 7 donne, 73 morti in azione), 440 le vittime decedute e 2.539 i feriti (database START InSight).

Nel 2023 sono state registrate 12 azioni jihadiste, in lieve flessione rispetto ai 18 attacchi annuali registrati nel 2022 e 2021, ma con un aumento significativo di azioni di tipo "emulativo", ossia ispirate da altri attacchi nei giorni precedenti, che ha portato il dato ad attestarsi sui livelli elevati degli anni precedenti: dal 17% del totale di azioni emulative nel 2022 al 58% nel 2023 (erano il 56% nel 2021). Il 2023 ha inoltre confermato un trend ormai consolidato nell'evoluzione del fenomeno, con una sostanzialmente esclusiva predominanza di azioni individuali, non organizzate, in genere improvvisate, che hanno progressivamente sostituito le azioni strutturate e coordinate caratterizzanti il "campo di battaglia" urbano europeo del periodo 2015-2017 (il totale delle azioni nel 2023 è il 97% delle azioni registrate l'anno precedente) (Bertolotti, 2023).

3. Il profilo dei terroristi "europei"

Il terrorismo jihadista è un fenomeno a partecipazione prevalentemente maschile: su 295 attentatori il 97% sono di genere maschile (10 le donne); contrariamente al 2020, quando 3 attentatrici presero parte ad azioni terroristiche, il triennio 2021-2023 non ha visto la loro partecipazione diretta.

I terroristi (uomini e donne) identificati i cui dati anagrafici sono stati resi noti hanno un'età mediana di 26 anni: un dato che varia nel corso del tempo (dai 24 nel 2016, ai 30 nel 2019), registrando un aumento dell'età nell'ultimo periodo analizzato che ci consegnando un dato di 28,5 anni nel 2023. Lo studio del profilo dei 200 soggetti di cui abbiamo informazioni anagrafiche sufficienti ha consentito di definire un quadro molto interessante da cui emerge un dato del 7% di terroristi di età inferiore ai 19 anni (con una riduzione dei minori con il trascorrere del tempo), il

38% ha un'età compresa tra i 19 e i 26, il 41,5% tra i 27 e i 35 e, infine, il 13,5% è di età superiore ai 35 anni. Dati che confermerebbero un aumento dell'età media nel corso del tempo nella fascia 19-35 anni a fronte di una riduzione dei minori coinvolti in attacchi terroristici nello stesso periodo di tempo (Bertolotti, 2023).

Il 93% dei soggetti che hanno portato a compimento un atto terroristico, di cui abbiamo informazioni complete, sono stati portati a termine da "immigrati" (prima, seconda e terza generazione), sia regolari che irregolari. Dei 155 su 237 terroristi analizzati attraverso il database START InSight, il 45% sono immigrati regolari di prima generazione; 28% sono discendenti di immigrati (seconda o terza generazione); gli immigrati irregolari sono il 26%: un dato, quest'ultimo, in crescita che passa al 25% nel 2020, raddoppia con un dato del 50% nel 2021 e cresce fino al 67% nel 2023, con ciò indicando un cambio significativo nella natura dei terroristi tra i quali aumenta la presenza di attentatori di prima generazione (complessivamente il 71% del totale di terroristi). Significativa è anche il dato riferito al 7% di cittadini di origine europea convertiti all'Islam (un dato in lieve flessione rispetto alla media degli anni precedenti). Complessivamente il 73% dei terroristi sono regolarmente residenti in Europa, mentre il ruolo degli immigrati irregolari si impone con un rapporto di circa 1 ogni 4 terroristi (il rapporto era 1:6 fino al 2020). Nel 4% degli episodi è stata riscontrata la presenza di bambini/minori (7) tra gli attaccanti, un dato che ha registrato una diminuzione (Bertolotti, 2023).

La dimensione etno-nazionale dei terroristi in Europa

Il fenomeno della radicalizzazione jihadista in Europa affligge maggiormente alcuni gruppi nazionali ed etnici specifici. Vi è un chiaro rapporto di proporzionalità tra i principali gruppi di immigrati e i terroristi, evidenziato dalla nazionalità dei terroristi o delle loro famiglie di origine, che rispecchia la dimensione delle comunità straniere in Europa. In particolare, prevale l'origine maghrebina: i gruppi etno-nazionali principalmente afflitti dall'adesione jihadista sono quelli marocchino (in particolare in Francia, Belgio, Spagna e Italia) e algerino (in Francia). Il fenomeno della radicalizzazione è stato particolarmente evidente in Belgio e Francia, dove comunità numerose di origine marocchina e algerina hanno visto un numero elevato di giovani aderire a gruppi jihadisti. In Francia, ad esempio, una parte significativa dei terroristi coinvolti negli attentati recenti proveniva da famiglie di origine algerina e marocchina, riflettendo la presenza storica e la dimensione di queste comunità nel paese (Bertolotti, 2023).

Recidivi e terroristi già noti all'intelligence

Il ruolo dei recidivi è cresciuto con il trascorrere del tempo, e in conseguenze del loro rilascio dopo periodi di detenzione recentemente conclusi. Si tratta di individui già condannati per terrorismo che hanno portato a compimento azioni violente a fine pena detentiva e, in alcuni casi, anche all'interno delle strutture penitenziarie. Un dato che ci consegna un trend caratterizzato dal 3% di recidivi nel totale dei terroristi che hanno colpito nel 2018 (1 caso), al 7% (2) nel 2019, al 27% (6) nel 2020, al 25% (3) nel 2023. Questa situazione conferma la pericolosità sociale di individui che, seppur incarcerati, ritardano l'attuazione di azioni terroristiche. Questo fenomeno suggerisce un incremento della probabilità di attacchi terroristici nei prossimi anni, parallelamente al rilascio di molti detenuti per reati di terrorismo (Bertolotti, 2024a).

START InSight ha evidenziato una tendenza rilevante riguardo le azioni terroristiche compiute da individui già noti alle forze dell'ordine o ai servizi di intelligence europei. Nel 2021, questi casi rappresentavano il 44% del totale, mentre nel 2020 erano il 54%. Questo è un incremento significativo rispetto al 10% registrato nel 2019 e al 17% nel 2018. Un dato che, riferito

al 2023, è cresciuto stabilizzandosi al 75%, di fatto confermando le ragioni di preoccupazione delle istituzioni deputate a contrasto del fenomeno violento.

I soggetti con precedenti detentivi (anche per reati non associati al terrorismo) nel 2021 hanno confermato una certa stabilità nella partecipazione ad azioni terroristiche da parte di individui con un pregresso carcerario con un dato del 23% nel 2021, in lieve calo rispetto all'anno precedente (33% nel 2020) ma in linea con quello del 2019 (23% nel 2019, 28% nel 2018 e 12% nel 2017); un'evidenza che, pur a fronte di un dato riferito al 2023 decisamente inferiore (8%) confermerebbe l'ipotesi che identifica i luoghi detentivi come spazi di potenziale radicalizzazione e adesione al terrorismo (Bertolotti, 2024a).

4. Quale la reale capacità distruttiva del terrorismo?

Per comprendere il fenomeno del terrorismo in modo realistico, è fondamentale analizzarlo su tre livelli distinti: strategico, operativo e tattico. La strategia riguarda l'utilizzo delle risorse per raggiungere gli obiettivi di lungo termine della guerra. La tattica si concentra sull'uso delle forze in combattimento per ottenere vittorie specifiche in battaglia. Il livello operativo funge da collegamento tra i due, coordinando azioni tattiche per raggiungere gli obiettivi strategici. Questa sintesi, nella sua essenza, sottolinea l'importanza dell'impiego degli uomini nella condotta di azioni militari.

Il successo a livello strategico è marginale

Diminuisce – passando dal 16% al 13% – il successo strategico delle azioni terroristiche, ossia l'ottenimento di risultati impattanti sul piano strutturale: blocco del traffico aereo/ferroviario nazionale e/o internazionale, mobilitazione delle forze armate, interventi legislativi di ampia portata. Un dato che è comunque da considerare come elevato, considerando il limitato sforzo organizzativo e finanziario da parte dei gruppi, o dei singoli attentatori terroristi. L'andamento nel corso degli anni è stato discontinuo, ma ha messo in evidenza una progressiva riduzione complessiva in termini di capacità ed efficacia: 75% di successo strategico nel 2014, 42% nel 2015, 17% nel 2016, 28% nel 2017, 4% nel 2018, 5% nel 2019, 12% nel 2020 e 6% nel 2021; dal 2022 il successo strategico non viene più ottenuto dagli attacchi terroristici (Bertolotti, 2024a).

Il trend dell'attenzione mediatica verso gli attacchi terroristici è in calo. A livello strategico, gli attacchi hanno ricevuto l'attenzione dei media internazionali nel 75% dei casi e il 95% a livello nazionale. Le operazioni organizzate dai commando e dai team-raid hanno ottenuto una copertura mediatica completa. Questo successo mediatico ha significativamente influenzato la campagna di reclutamento di aspiranti martiri o combattenti jihadisti, con un picco di reclutamento durante i periodi di maggiore intensità di azioni terroristiche (2016-2017). Tuttavia, l'effetto amplificatore dei media sul reclutamento tende a diminuire nel tempo per due principali motivi: in primo luogo, c'è stata una prevalenza di azioni a “bassa intensità” rispetto a quelle ad “alta intensità”, che sono diminuite, mentre le azioni a bassa e media intensità sono aumentate notevolmente dal 2017 al 2021, pur a fronte di un aumento significativo delle azioni a media intensità nel 2023. In secondo luogo, il pubblico è diventato gradualmente meno sensibile emotivamente alla violenza del terrorismo, specialmente per quanto riguarda gli eventi a bassa e “media intensità” (Bertolotti, 2024a).

Sebbene il livello tattico susciti preoccupazione, non è la priorità per il terrorismo

Partendo dal presupposto che l'obiettivo delle azioni sia provocare la morte del nemico (con le forze di sicurezza come bersaglio nel 35% dei casi), questo è stato raggiunto in media nel 50% dei casi tra il 2004 e il 2023. Tuttavia, l'ampio intervallo di tempo influisce significativamente

sul margine di errore. L'analisi del periodo 2014-2023 mostra una tendenza al peggioramento degli effetti desiderati dai terroristi, con una prevalenza di attacchi a bassa intensità e un aumento delle azioni fallimentari, almeno fino al 2022, quando il successo tattico si stabilizza al 33%, coerentemente con i dati del 2016. Il 2023 è in controtendenza.

I dati degli ultimi sei anni evidenziano che nel 2016, il successo tattico è stato ottenuto nel 31% dei casi, con un 6% di atti fallimentari. Nel 2017, il successo è salito al 40%, con un tasso di fallimento del 20%. Nel 2018, il successo è sceso al 33%, mentre gli attacchi falliti sono raddoppiati al 42%. Nel 2019, il successo è ulteriormente calato al 25% per poi risalire al 33% nel 2020-2022. Questo andamento, che può essere interpretato come un duplice effetto della riduzione della capacità operativa dei terroristi e della maggiore reattività delle forze di sicurezza europee, ci consegna però un dato riferito al 2023 pari al 50% di azioni in grado di ottenere un successo tattico, ossia la morte di almeno un obiettivo.

Il vero successo è a livello operativo: il "blocco funzionale"

Anche quando un attacco terroristico non riesce, produce comunque un risultato significativo: impegna pesantemente le forze armate e di polizia, distraendole dalle loro normali attività o impedendo loro di intervenire a favore della collettività. Inoltre, può interrompere o sovraccaricare i servizi sanitari, limitare, rallentare, deviare o fermare la mobilità urbana, aerea e navale, e ostacolare il regolare svolgimento delle attività quotidiane, commerciali e professionali, danneggiando le comunità colpite. Questo riduce efficacemente il vantaggio tecnologico e il potenziale operativo, nonché la capacità di resilienza. In generale, infligge danni diretti e indiretti, indipendentemente dalla capacità di provocare vittime. La limitazione della libertà dei cittadini è un risultato misurabile ottenuto attraverso queste azioni (Bertolotti, 2024a).

In sostanza, il successo del terrorismo, anche senza causare vittime, risiede nell'imporre costi economici e sociali alla collettività e nel condizionare i comportamenti nel tempo in relazione alle misure di sicurezza o limitazioni imposte dalle autorità politiche e di pubblica sicurezza. Questo fenomeno è noto come "blocco funzionale". Nonostante la capacità operativa del terrorismo sia sempre più ridotta, il "blocco funzionale" rimane uno dei risultati più importanti ottenuti dai terroristi, indipendentemente dal successo tattico (uccisione di almeno un obiettivo). Dal 2004 a oggi, il terrorismo ha dimostrato di essere efficace nel conseguire il "blocco funzionale" nell'80% dei casi, con un picco del 92% nel 2020 e dell'89% nel 2021. Questo risultato impressionante, ottenuto con risorse limitate, conferma il vantaggioso rapporto costo-beneficio a favore del terrorismo, pur a fronte di una rilevata perdita progressiva di capacità che ha visto diminuire l'ottenimento del "blocco funzionale", sceso al 78% nel 2022 e al 67% nel 2023 (Bertolotti, 2024a).

Bibliografia

- Bertolotti, C. (2024a), *Il terrorismo jihadista in Europa e le dinamiche mediterranee: evoluzione storica, sociale e operativa in un'era di cambiamenti globali - i risultati dell'Osservatorio sul radicalismo e il contrasto al terrorismo (ReaCT)*, in #ReaCT2024, 5° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa, START InSight ed., Lugano, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online).
- Bertolotti, C. (2024b), *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale*, START InSight ed., Lugano.

- Bertolotti, C. (2023), L'evoluzione del terrorismo in Europa: terrorismo di sinistra, destra, anarchico, individuale, e il ruolo degli immigrati nel terrorismo jihadista all'interno dell'Unione Europea (Analisi di correlazione e regressione), in #ReaCT2023, 4° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa, START InSight ed., Lugano, ISBN 978-88-322-94-18-7, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online).

Jihadist Terrorism in Europe and Mediterranean Dynamics: Historical, Social, and Operational Evolution in an Era of Global Changes - Findings from the Observatory on Radicalism and Counter-Terrorism (ReaCT)

Abstract.

This article, associated with the analysis of #ReaCT2024, the 5th report on radicalization and counter-terrorism, investigates terrorism beyond traditional definitions, examining its evolution within the boundaries of geographical Europe. It emphasizes historical roots, individual and collective motivations, and operational adaptation, sharing the reasons behind a now necessary revision of the very definition of terrorism, to be understood as the effect of violence rather than mere organized action for political purposes. By analyzing data provided by the START InSight database, the article focuses on the countries of the European Union constantly affected by the trajectories of jihadism and the consequent challenges for collective security. It contributes to the academic debate with a multidimensional perspective on terrorism, considering its historical, socio-political, and cultural aspects.

1. Terrorism as a political and social phenomenon that evolves over time and with the changing dynamics of competition between individuals, groups, and states

Contemporary terrorism, deeply rooted in a complex historical evolution, represents a widespread ideological threat. The menace of jihadist terrorism is particularly significant today, linked to the historical, conflictual dynamics of international relations and competition in the Middle East, Africa, and the violence stemming from a radical interpretation of Islam. This conflictual dynamic is increasingly associated with the search for identity among groups and individuals through the cultural opposition of a significant segment of second and third-generation Maghreb immigrants in Europe. We are discussing a fragmented jihadist galaxy characterized by various ideologies and practical approaches, prompting a reconsideration of the concept of contemporary terrorism, which emerges as a social phenomenon distinct from previous forms of terrorism.

This necessary reflection invites us to consider a paradigm shift in the very definition of terrorism, no longer to be understood as an action aimed at achieving political results through violence, hence in its intentions. Instead, terrorism should be seen as the effect of applied violence: it is terrorism in the manifestation of violence, without an organization behind it. It is terrorism in the manifestation, not in the organization.

Within the same jihadist galaxy, terrorism imposes itself as an instrument of struggle, resistance, and domination, employing various degrees and models of violence: from individual acts to organized, inspired, and insurgent terrorism, as well-known in Afghanistan and Iraq, and now observed in its early manifestations in the Gaza Strip, where the Israeli army confronts Hamas (Bertolotti, 2024).

The Afghan experience, closely studied by the author of this article for many years, combined with the wave of violence following Hamas's call to strike Israel and its allies, has played a decisive role in the resurgence of inspired and emulative terrorism globally. This is based on the victorious experience of the Taliban against the West and, on the other hand, on the anger channeled through Hamas's communication strategy, which finds resonance in some ideologized

Western minorities, conflating Hamas's violent and terrorist agenda with the legitimate Palestinian cause. International relations events are exploited through jihadist rhetoric to demonstrate the righteousness and validity of jihad, and thus of terrorism as a tool of struggle, victory and justice.

Today, after and alongside Afghanistan, Iraq, and the Gaza Strip, the conflict dynamics in the Middle East and Hamas's media-amplified terrorism play this role of ideological drive and mass involvement. This results in emulative forms of violence, which terrorism against Israel has partly provoked and could increasingly provoke in Europe, as well as in North African countries, sub-Saharan Africa, and the Sahel.

2. Trends and Dynamics: Numbers Decline, but the Threat of Terrorism Persists - An Analysis of Attacks from 2014 to 2023

Looking at the past five years, the incidence of jihadist terrorist attacks shows a linear trend from a quantitative perspective, with a noticeable decrease in recent years, returning to pre-Isis/Islamic State levels. From 2019 to 2023, 80 attacks (12 in 2023), both successful and unsuccessful, were recorded in the European Union, the United Kingdom, and Switzerland: 99 attacks were noted in the previous period 2014-2018 (12 in 2015).

In the wake of major terrorist events in Europe in the name of the Islamic State group, and subsequently likely related to galvanizing elements following the Taliban takeover in Afghanistan and the call from Hamas, 194 actions in the name of jihad were recorded from 2014 to 2023, of which 70 were explicitly claimed by the Islamic State: 237 terrorists participated (including 7 women, 73 died in action), 440 victims were killed, and 2,539 were injured (START InSight database).

In 2023, 12 jihadist actions were recorded, a slight decrease compared to the 18 annual attacks recorded in 2022 and 2021, but with a significant increase in "emulative" actions, inspired by other attacks in the previous days, which raised the figure to the high levels of previous years: from 17% of total emulative actions in 2022 to 58% in 2023 (56% in 2021). 2023 also confirmed an established trend in the phenomenon's evolution, with an almost exclusive predominance of individual, unorganized actions, generally improvised, progressively replacing structured and coordinated actions characterizing the European urban "battlefield" of 2015-2017 (total actions in 2023 and 97% of actions recorded the previous year).

3. Profile of "European" Terrorists

Jihadist terrorism is predominantly a male phenomenon: out of 295 attackers, 97% are male (10 women); contrary to 2020, when 3 female attackers participated in terrorist actions, the 2021-2023 triennium saw no direct participation from them. Identified terrorists (men and women) whose demographic data were disclosed have a median age of 26 years: a figure that varies over time (from 24 in 2016 to 30 in 2019), recording an increase in age in the last analyzed period, delivering a figure of 28.5 years in 2023. The study of the profile of 200 subjects with sufficient demographic information defined a very interesting picture: 7% of terrorists are under 19 years old (with a reduction in minors over time), 38% are between 19 and 26, 41.5% are between 27 and 35, and 13.5% are over 35. Data that confirm an increase in the average age over time in the 19-35 age group, with a reduction in minors involved in terrorist attacks over the same period.

93% of the individuals who carried out a terrorist act, for whom we have complete information, were committed by "immigrants" (first, second, and third generation), both regular and irregular. Of the 155 out of 237 terrorists analyzed through the START InSight database, 45% are first-generation regular immigrants; 28% are descendants of immigrants (second or third generation); irregular immigrants are 26%: a figure that has grown, passing from 25% in 2020,

doubling to 50% in 2021, and growing to 67% in 2023, indicating a significant change in the nature of terrorists, with an increasing presence of first-generation attackers (overall 71% of total terrorists). Significant is also the figure related to 7% of European-origin citizens converted to Islam (a slight decline compared to the average of previous years). Overall, 73% of terrorists are legally resident in Europe, while the role of irregular immigrants emerges with a ratio of about 1 in 4 terrorists (the ratio was 1:6 until 2020). In 4% of episodes, the presence of children/minors (7) among the attackers was found, a figure that has decreased.

Ethno-national Dimension of Terrorists in Europe

The phenomenon of jihadist radicalization in Europe affects specific national and ethnic groups more significantly. There is a clear proportional relationship between the main groups of immigrants and terrorists, highlighted by the nationality of terrorists or their families of origin, reflecting the size of foreign communities in Europe. In particular, Maghreb origin prevails: the ethno-national groups mainly affected by jihadist adherence are Moroccan (especially in France, Belgium, Spain, and Italy) and Algerian (in France). The phenomenon of radicalization has been particularly evident in Belgium and France, where large Moroccan and Algerian-origin communities have seen a significant number of young people join jihadist groups. In France, for example, a significant portion of terrorists involved in recent attacks came from families of Algerian and Moroccan origin, reflecting the historical presence and size of these communities in the country (Bertolotti, 2023).

Recidivists and Terrorists Already Known to Intelligence

The role of recidivists has grown over time, as a result of their release after recently concluded detention periods. These are individuals already convicted of terrorism who have committed violent actions at the end of their prison sentence and, in some cases, even within prison facilities. This trend shows a 3% recidivism rate among terrorists who struck in 2018 (1 case), 7% (2) in 2019, 27% (6) in 2020, and 25% (3) in 2023. This situation confirms the social danger of individuals who, although incarcerated, delay the implementation of terrorist actions. This phenomenon suggests an increased likelihood of terrorist attacks in the coming years, parallel to the release of many detainees for terrorism-related offenses.

START InSight highlighted a significant trend regarding terrorist actions carried out by individuals already known to law enforcement or European intelligence services. In 2021, these cases represented 44% of the total, while in 2020, they were 54%. This is a significant increase compared to the 10% recorded in 2019 and 17% in 2018. A figure that, referring to 2023, grew to 75%, confirming the concerns of institutions tasked with countering violent phenomena.

Subjects with previous detentions (even for non-terrorism-related offenses) in 2021 confirmed a certain stability in participation in terrorist actions by individuals with a prison record, with a figure of 23% in 2021, slightly down from the previous year (33% in 2020) but in line with 2019 (23% in 2019, 28% in 2018, and 12% in 2017); evidence that, despite a significantly lower figure in 2023 (8%), would confirm the hypothesis identifying prison spaces as potential radicalization and adherence to terrorism environments.

4. What is the real destructive capacity of terrorism?

To understand terrorism comprehensively, it is essential to analyze it on three distinct levels: strategic, operational, and tactical. Strategy involves the use of resources to achieve long-term war goals. Tactics focus on deploying forces in combat to secure specific victories in battles. The operational level bridges the two, coordinating tactical actions to meet strategic objectives.

This synthesis, at its core, highlights the importance of human resources in conducting military actions.

Strategic Success Is Marginal

Strategic success in terrorist actions, defined as achieving significant structural impacts like national and international air/rail traffic disruptions, military mobilizations, or broad legislative interventions, has decreased from 16% to 13%. This is still considered high given the limited organizational and financial efforts by terrorist groups or individuals. Over the years, strategic success rates have shown a declining trend, highlighting a gradual reduction in capacity and effectiveness: 75% in 2014, 42% in 2015, 17% in 2016, 28% in 2017, 4% in 2018, 5% in 2019, 12% in 2020, and 6% in 2021. Since 2022, strategic success has not been achieved by terrorist attacks.

Media Attention Trends Downward

Media attention towards terrorist attacks is decreasing. Strategically, attacks received international media coverage in 75% of cases and 95% nationally. Operations by commando and team-raid units received full media coverage. This media success significantly influenced the recruitment campaign of aspiring martyrs or jihadist fighters, peaking during periods of high-intensity terrorist actions (2016-2017). However, media amplification of recruitment effects diminishes over time due to two main reasons: firstly, a prevalence of low-intensity actions compared to high-intensity ones, which have decreased, while low and medium-intensity actions have significantly increased from 2017 to 2021, with a notable rise in medium-intensity actions in 2023. Secondly, the public has become gradually less emotionally sensitive to terrorism, particularly low and medium-intensity events.

Tactical Level Concerns but Is Not a Priority

Assuming the goal of actions is to cause the enemy's death (with security forces as targets in 35% of cases), this was achieved in an average of 50% of cases between 2004 and 2023. However, the long timeframe significantly impacts the margin of error. Analyzing 2014-2023 shows a worsening trend in the desired effects of terrorists, with a prevalence of low-intensity attacks and an increase in failed actions, at least until 2022, when tactical success stabilized at 33%, consistent with 2016 data. 2023 is an outlier.

Data from the last six years show that in 2016, tactical success was achieved in 31% of cases, with 6% failed acts. In 2017, success rose to 40%, with a 20% failure rate. In 2018, success dropped to 33%, while failed attacks doubled to 42%. In 2019, success further fell to 25%, then rose to 33% in 2020-2022. This trend, interpreted as a dual effect of reduced terrorist operational capacity and increased European security responsiveness, shows a 2023 rate of 50% actions achieving tactical success, i.e., causing at least one fatality.

Operational Success: The “Functional Blockade”

Even when a terrorist attack fails, it produces significant results: it heavily engages armed forces and police, distracting them from routine activities or preventing them from intervening for public welfare. It can also disrupt or overload healthcare services, limit, slow down, divert, or stop urban, air, and naval mobility, and hinder the regular conduct of daily, commercial, and professional activities, harming affected communities. This effectively reduces technological advantages, operational potential and resilience capacity. Overall, it inflicts direct and indirect

damage, regardless of causing fatalities. Limiting citizens' freedom is a measurable result of these actions.

In essence, terrorism's success, even without causing fatalities, lies in imposing economic and social costs on society and influencing behaviors over time concerning security measures or restrictions imposed by political and public safety authorities. This phenomenon is known as a "functional blockade". Despite the increasingly reduced operational capacity of terrorism, the "functional blockade" remains one of the most important results achieved by terrorists, regardless of tactical success (killing at least one target). From 2004 to today, terrorism has proven effective in achieving the "functional blockade" in 80% of cases, peaking at 92% in 2020 and 89% in 2021. This impressive result, obtained with limited resources, confirms the advantageous cost-benefit ratio favoring terrorism, despite a progressive loss of capacity that saw the "functional blockade" drop to 78% in 2022 and 67% in 2023.

Bibliography

- Bertolotti, C. (2024), *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale*, START InSight ed., Lugano.
- Bertolotti, C. (2023), *Unraveling the Evolution of Terrorism in Europe: Left-Wing, Far-Right, Anarchist, and Individual Terrorism, and the Role of Immigrants in Jihadist Terrorism within the European Union (Correlation and Regression Analysis)*, pp. 77-87, in #ReaCT2023, 4th Report on Counter-Terrorism and Radicalization in Europe, START InSight ed., Lugano, ISBN 978-88-322-94-18-7, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online).

La strategia russa: offensiva (azione e interferenza), difensiva e deterrente. Diplomazia Digitale, Guerra Informatica e Intelligenza Artificiale nella Competizione Globale

Abstract.

Questo articolo esplora la strategia russa di diplomazia digitale, guerra informatica e uso dell'intelligenza artificiale (AI) come strumenti fondamentali nella competizione globale. La soft diplomacy russa, inizialmente accolta con favore, ha subito evoluzioni altalenanti a causa di campagne informative che hanno danneggiato l'immagine internazionale del paese. Negli ultimi anni, la Russia ha sviluppato una "diplomazia digitale" per influenzare l'opinione pubblica internazionale, sfruttando strumenti come i social media per diffondere messaggi polarizzanti e notizie alternative. Parallelamente, il paese ha potenziato le sue capacità di guerra informatica, considerandola una componente essenziale delle operazioni di informazione e un mezzo per raggiungere un equilibrio militare asimmetrico contro l'Occidente. L'uso dell'AI amplifica queste operazioni, consentendo la creazione di disinformazione su vasta scala e potenziando tecniche di spionaggio e attacchi cibernetici, con l'obiettivo di destabilizzare gli avversari e consolidare l'influenza russa a livello globale.

Soft diplomacy pubblica, diplomazia digitale e operazioni informatiche

All'inizio del 21° secolo, l'affermarsi della *soft diplomacy* pubblica russa è stata accolta con ottimismo sia dagli analisti che dall'opinione pubblica internazionale. Tuttavia, successivamente, la diplomazia pubblica russa ha attraversato diverse fasi altalenanti a causa di campagne informative che hanno danneggiato l'immagine della Russia a livello globale, in particolare dopo il conflitto russo-georgiano del 2008.

Negli ultimi anni, l'avanzamento delle tecnologie dell'informazione e la crescente diffusione dei social media hanno introdotto la cosiddetta "diplomazia digitale". Questa forma di comunicazione, lanciata per la prima volta dall'amministrazione Obama, consiste in un dialogo diretto tra i governi e la comunità degli utenti Internet, conosciuta come *netizen* o *cybercittadini*, con l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica. Inizialmente, la diplomazia digitale è stata apprezzata per la sua capacità di esercitare un impatto significativo sull'opinione pubblica internazionale durante i conflitti, grazie a strategie di comunicazione mirate, guerra psicologica e operazioni online¹. Tuttavia, ben presto si è rivelato l'aspetto negativo della diplomazia digitale, soprattutto quando alcuni regimi autoritari hanno utilizzato le risorse di Internet per manipolare il traffico online, con l'obiettivo di ostacolare i gruppi dissidenti e l'opposizione politica².

Un altro aspetto significativo legato al progresso digitale dell'informazione è l'uso crescente della guerra dell'informazione, ora potenziata dall'intelligenza artificiale, che è diventata un fattore cruciale nel raggiungimento di obiettivi strategici³.

¹ Fieke, *Digital Activism in the Middle East: Mapping Issue Networks in Egypt*, "Knowledge Management for Development Journal" 6 (1), 2010, pp. 37–52.

² N. Tsvetkova, D. Rushchin, (2021), *Russia's Public Diplomacy: From Soft Power to Strategic Communication*, Journal of Political Marketing. 20. 1-12. 10.1080/15377857.2020.1869845.

³ R. Thornton & M. Miron, *Towards the 'Third Revolution in Military Affairs'*, The RUSI Journal, 165:3, 2020, pp. 12-21, DOI: 10.1080/03071847.2020.1765514: <https://doi.org/10.1080/03071847.2020.1765514>.

La strategia e la dottrina russe hanno sempre attribuito grande importanza alla sicurezza informatica e alle operazioni cibernetiche, considerandole una parte essenziale delle più ampie operazioni di informazione. Questo approccio rende spesso indistinguibile la linea di confine tra capacità militari e civili, poiché entrambe collaborano all'interno della strategia nazionale complessiva. Le principali agenzie informatiche russe, infatti, partecipano attivamente, anche ai più alti livelli, all'interno del Consiglio di sicurezza del governo, che include membri come il ministro della Difesa, il Capo del Servizio di sicurezza federale (FSB) e il Capo di stato maggiore generale.

La dottrina militare del 2015, che ha preceduto la dottrina per la sicurezza informatica del 2016, sottolinea l'importanza della protezione dello spazio cibernetico come parte integrante della sicurezza nazionale russa, affidando questo compito alle forze armate. In linea con questa dottrina, nel 2017 la Russia ha istituito "unità per le operazioni di informazione", inizialmente concepite per la difesa del cyberspazio, ma che hanno rapidamente assunto un ruolo più ampio, includendo attività di informazione tradizionali e operazioni psicologiche. La "Direzione Principale dello Stato Maggiore" (GU), precedentemente nota come GRU, insieme ai suoi comandi subordinati, come l'85° Centro Servizi Speciali Principali (Unità 26165) e il 72° Centro Servizi Speciali (Unità 54777), sotto il diretto controllo del Capo di Stato Maggiore delle forze armate russe, è considerata l'entità principale responsabile delle operazioni cibernetiche offensive e di influenza.



Figura 1. Evoluzione della Diplomazia russa e delle operazioni informatiche

Il grafico in *Figura 1* rappresenta l'evoluzione della diplomazia russa e delle operazioni informatiche, mostrando come queste siano diventate sempre più influenti nel tempo. Le fasi temporali sono così illustrate:

Prima fase: inizio del 21° secolo - Introduzione della *soft diplomacy* pubblica.

Seconda fase: 2008-2012 - Sviluppo della diplomazia digitale e delle prime operazioni informatiche, specialmente dopo il conflitto russo-georgiano.

Terza fase: 2013-Presente - Consolidamento e intensificazione delle operazioni informatiche e dell'influenza attraverso la diplomazia digitale, potenziate dall'intelligenza artificiale. Il grafico evidenzia un aumento progressivo del livello di influenza di queste strategie nel contesto globale.

La diplomazia pubblica della Russia: tra strategia e meccanismi

La diplomazia pubblica russa contemporanea si fonda sulla strategia di politica estera delineata nel 2013. In un articolo intitolato "*Russia and the Changing World*", pubblicato nel febbraio 2012, il Presidente russo Vladimir Putin ha definito il *soft power* come un insieme di strumenti e metodi per conseguire obiettivi di politica estera senza ricorrere all'uso di armi o altre forme di pressione, con un'enfasi particolare sull'utilizzo della leva finanziaria⁴. In linea con questa visione, il "Concetto di politica estera della Federazione Russa", approvato da Putin nel febbraio 2013, dichiara che il *soft power*, un insieme completo di strumenti per il raggiungimento degli obiettivi di politica estera basato sul potenziale della società civile, dell'informazione, e su metodi e tecnologie culturali alternativi alla diplomazia tradizionale, è diventato una componente essenziale nelle relazioni internazionali contemporanee.

Tuttavia, l'intensificazione della competizione globale e l'aumento del rischio di crisi possono talvolta portare a un uso distorto e illegale del *soft power* e dei diritti umani «per esercitare pressioni politiche sui Paesi sovrani, interferire nei loro affari interni, destabilizzare la situazione politica e manipolare l'opinione pubblica, anche attraverso il finanziamento di progetti culturali e sui diritti umani»⁵. La citazione inquadra molto bene l'atteggiamento della Russia verso il concetto di *soft power*, inteso come motore delle cosiddette "rivoluzioni colorate" e delle attività dell'Occidente che la Russia considera sfavorevoli per sé stessa. Russia che, nello sviluppo della propria diplomazia pubblica, ha fatto ampio utilizzo degli strumenti d'influenza per condizionare la vita politica di Paesi terzi⁶.

Con queste ambizioni, nel 2010 la Russia ha creato due agenzie diplomatiche: il "Russian World", focalizzato sulla diffusione della lingua russa, e il "Fondo Alexander Gorchakov per la Diplomazia Pubblica". Inoltre, già nel 2008, all'interno del ministero degli Affari Esteri era stata istituita la Divisione *Rossotrudnichestvo*, l'Agenzia federale responsabile degli affari della Comunità degli Stati Indipendenti, dei compatrioti all'estero e della cooperazione umanitaria internazionale. Questa agenzia si occupa dei russi e delle comunità di lingua russa all'estero. Nel 2020, *Rossotrudnichestvo* ha ampliato la sua struttura aggiungendo dipartimenti dedicati all'informazione e alla sicurezza informatica, alla scienza e all'istruzione, e agli aiuti esteri.

Nel complesso, l'approccio russo alla diplomazia pubblica mostra una continua evoluzione nella comunicazione strategica e nel marketing politico di Mosca, in cui strumenti come messaggi mirati, *tweet*, e il coinvolgimento del pubblico diventano sempre più centrali, sia nella comunicazione tradizionale che in quella digitale⁷.

L'influenza russa attraverso la diffusione di informazioni è limitata dalla scarsa accessibilità e penetrazione dei contenuti in lingua russa, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Per superare

⁴ V. Putin (2012), *Russia and the Changing World*, "Rossiyskaya Gaseta". Accessed October 20, 2020.

⁵ A. Sergunin, L. Karabeshkin, *Understanding Russia's Soft Power Strategy*, "Politics" 35 (3–4):347–63, 2015.

⁶ U.S. Congress. 2015. "U.S. Senate Committee on the Judiciary. Extremist Content and Russian Disinformation Online: Working with Tech to Find Solutions.". In: <https://www.judiciary.senate.gov/meetings/extremist-content-and-russian-disinformation-online-working-with-tech-to-find-solutions> (ultimo accesso 21 luglio 2021).

⁷ N. Tsvetkova & D. Rushchin, *Russia's Public Diplomacy...*, cit.

questo ostacolo, la Russia sta efficacemente potenziando le sue capacità di azione e penetrazione nel cyberspazio. Considerando le pressioni politiche e l'inefficacia della diplomazia culturale tradizionale russa, è la diplomazia digitale e dei dati che viene utilizzata come strumento per diffondere "notizie alternative" nei Paesi di interesse per il Cremlino. In questo contesto, i messaggi politici e le comunicazioni divisive sono mirati a polarizzare le opinioni pubbliche nazionali tramite *social network* come Facebook, Twitter e YouTube, utilizzati come strumenti di guerra informativa da utenti registrati in Russia⁸. Attraverso questi strumenti, la diplomazia pubblica russa ha intensificato i suoi sforzi durante la pandemia da Covid-19, sfruttando il supporto umanitario russo per presentarsi in modo credibile alle opinioni pubbliche straniere. Paesi come la Serbia nei Balcani, la Siria in Medio Oriente, il Venezuela in America Latina e persino l'Italia nell'Unione Europea hanno ricevuto aiuti russi, la cui portata è stata promossa sui *social network* attraverso una campagna propagandistica ben organizzata ed efficace.

Information warfare, artificial intelligence e la competizione con la Nato

Come discusso, la Russia percepisce l'Occidente come una minaccia. Questo punto di vista è stato ribadito dal Capo di Stato Maggiore generale delle forze armate russe, Valery Gerasimov, nell'aprile 2019, quando ha sottolineato il pericolo rappresentato dall'espansione della NATO verso i confini russi e dai tentativi occidentali di destabilizzare il governo del Presidente Putin attraverso l'uso della "guerra ibrida"⁹.

Questa percezione è ulteriormente rafforzata dalla consapevolezza della debolezza delle forze armate convenzionali russe, ritenute non sufficientemente preparate per affrontare un eventuale conflitto con la NATO. I vertici militari russi credono fermamente che sia essenziale evitare una guerra convenzionale, preferendo spostare il confronto sul piano cibernetico per raggiungere un equilibrio militare asimmetrico. Questa strategia è attivamente perseguita dal Cremlino per garantire alla Russia un vantaggio militare capace di contrastare le ambizioni dell'Alleanza Atlantica, senza dover ricorrere all'uso della forza cinetica convenzionale.

L'approccio russo può essere descritto come una forma di "dissuasione strategica", o come ha indicato lo stesso Gerasimov, una "strategia di difesa attiva", nota in Occidente come "guerra ibrida" o "attività sotto soglia". Questo concetto si basa su operazioni non cinetiche mirate a indebolire, nel lungo termine, i potenziali avversari durante il tempo di pace, creando divisioni politiche e sociali al loro interno per minare la risolutezza e la capacità decisionale strategica dello Stato bersaglio. Gli obiettivi principali sarebbero i Paesi fortemente anti-russi, in particolare quelli situati sul fianco orientale della NATO, dove la Russia potrebbe concentrare un'intensa guerra d'informazione per provocare cambiamenti politici significativi. In questo modo, la Russia potrebbe perseguire la sua dottrina di "autoaffermazione sovrana" e ottenere maggiore libertà di azione in regioni critiche come la Siria, il Medio Oriente e l'Africa. Queste misure preventive potrebbero anche servire a ostacolare qualsiasi decisione collettiva della NATO, compresa l'eventualità di un intervento diretto contro Mosca¹⁰. In linea con questa lettura, in occasione dell'avvio della guerra russo-ucraina nel febbraio 2022 è stata registrata un'ondata di azioni per penetrare le reti della Nato all'inizio del conflitto, una precauzione ragionevole dal punto di vista russo, dato il timore di un possibile intervento dell'Alleanza a supporto di Kiev.

⁸ J. Bērziņš (2014), *Russia's New Generation Warfare in Ukraine: Implications for Latvian Defense Policy*, Policy Paper No 02, (Riga: National Defence Academy of Latvia Center for Security and Strategic Research, April 2014), 5.

⁹ V. Gerasimov, *Vektory Razvitiya Voennoy Strategii* ["The Vectors of Military Strategic Development"], "Krasnaya Zvezda" [Red Star], 3 aprile 2019, in <http://redstar.ru/vektory-razvitiya-voennoj-strategii/>.

¹⁰ R. Thornton & M. Miron, *Towards the 'Third Revolution'...*, cit.

Information Warfare e Intelligenza Artificiale (AI)

Come già menzionato, Gerasimov ha sottolineato l'importanza crescente dell'informazione per neutralizzare gli oppositori dello Stato, sia interni che esterni. Secondo Gerasimov, «le tecnologie dell'informazione» stanno diventando «uno dei tipi di armi più promettenti» da impiegare contro altri Paesi. Per questo motivo, egli afferma che «lo studio dei temi legati alla preparazione e alla conduzione delle azioni di informazione è il compito più importante della scienza militare».

Con questo approccio, la Russia ha dato priorità allo sviluppo di operazioni informative avanzate piuttosto che all'espansione di armi convenzionali, come carri armati o sistemi missilistici, poiché oggi le "tecnologie dell'informazione" possono essere notevolmente potenziate dall'intelligenza artificiale (AI)¹¹. Il pensiero delle forze armate russe riguardo allo sviluppo e all'impiego dell'intelligenza artificiale in ambito militare si focalizza sui vantaggi che essa può offrire nel supporto alle operazioni militari. Questi vantaggi spaziano dal miglioramento dei sistemi autonomi e di altre tecnologie militari fino alla gestione dell'informazione, in particolare a livello strategico globale. In questo contesto, l'intelligenza artificiale agisce come un amplificatore, potenziando le operazioni di disinformazione attraverso la diffusione intenzionale di notizie false e ingannevoli, con l'obiettivo di influenzare politiche e società e di creare instabilità su larga scala mediante la manipolazione delle informazioni e attività cibernetiche¹².

Durante la crisi in Ucraina, la Russia avrebbe messo in atto un'ampia campagna di operazioni informative mirate a influenzare l'opinione pubblica e a creare confusione nello spazio dell'informazione, diffondendo una combinazione di informazioni vere, parzialmente vere e false per renderle credibili. Un esempio significativo di questi sforzi è rappresentato dai più di 65.000 *tweet* diffusi da falsi account russi nelle ventiquattr'ore successive all'abbattimento del volo MH-17 della Malaysia Airlines il 17 luglio 2014, con l'obiettivo di attribuire la colpa dell'incidente al governo ucraino. Inoltre, durante l'annessione della Crimea, le forze russe avrebbero oscurato nove canali televisivi ucraini in Crimea, sostituendoli con emittenti televisive russe per silenziare i media filo-governativi ucraini¹³: un fatto che confermerebbe la condotta di azioni di guerra elettronica (*Electronic warfare*, EW) come fattore abilitante per le operazioni di informazione¹⁴.

Le azioni menzionate evidenziano la determinazione della Russia a migliorare e intensificare le proprie capacità nel contesto della guerra informatica, che all'interno della dottrina militare russa è considerata una componente della più ampia guerra dell'informazione. La minaccia strategica posta dalla guerra informatica potenziata dall'intelligenza artificiale sarà particolarmente pericolosa, poiché gli strumenti informatici diventeranno sempre più capaci di generare disinformazione dettagliata e credibile (inclusi i "*deep fake*"¹⁵) in volumi tali da rendere estremamente difficile distinguere la verità reale da un'enorme quantità di informazioni

¹¹ *Ivi*.

¹² *Ivi*.

¹³ Office of the UN High Commissioner for Human Rights, 'Report on the Human Rights Situation in Ukraine', 15 July 2014, p. 31. In: https://www.ohchr.org/Documents/Countries/UA/Ukraine_Report_15July2014.pdf (ultimo accesso 21 luglio 2021).

¹⁴ D. McCrory (2021), *Russian Electronic Warfare, Cyber and Information Operations in Ukraine*, "The RUSI Journal", 2021, pp --.

¹⁵ *Deepfake*: tecnica per la rielaborazione dell'immagine umana basata sull'intelligenza artificiale, usata per combinare e sovrapporre immagini e video esistenti con altri video, o immagini originali, tramite una tecnica di apprendimento automatico, nota come rete antagonista generativa.

contrastanti¹⁶. L'AI consentirà di saturare lo spazio informativo con dati artificiali, creando una "verità virtuale" che potrà confondere e destabilizzare gli avversari, aprendo la strada a una possibile "guerra cognitiva" che la Russia potrebbe dominare.

Un altro aspetto cruciale della guerra informatica riguarda il piano tecnico: lo spionaggio, l'installazione di malware, la distruzione selettiva e, in particolare, la ricerca di vulnerabilità nei sistemi informatici degli avversari. Con l'avvento dell'AI, queste tecniche cibernetiche diventeranno sempre più efficaci, permettendo di individuare le debolezze dei sistemi IT avversari con maggiore rapidità¹⁷.

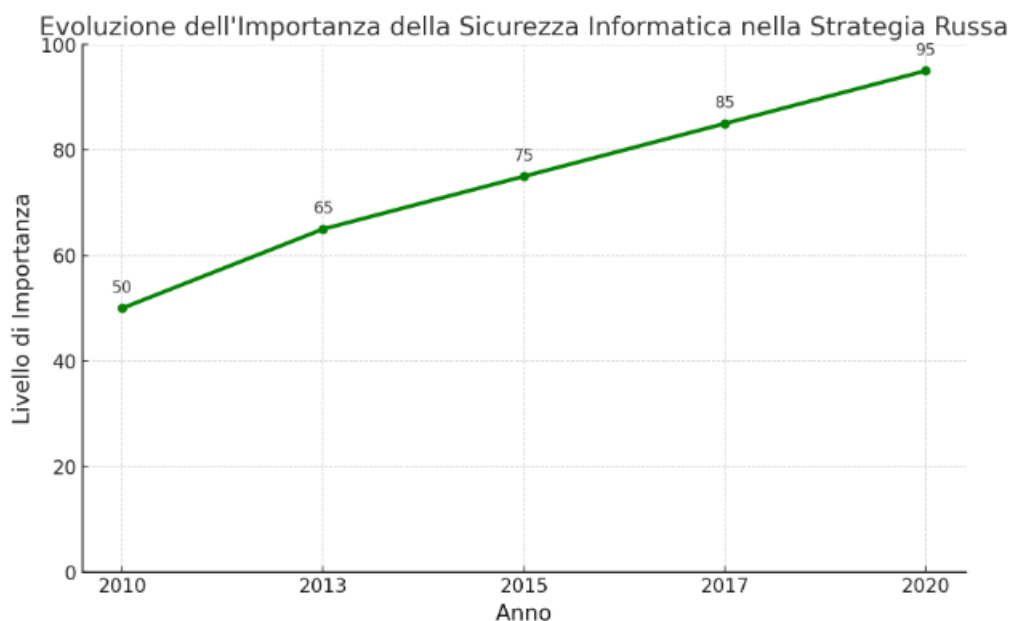


Figura 2. Evoluzione dell'importanza della sicurezza informatica nella strategia russa.

Il grafico rappresenta l'evoluzione dell'importanza attribuita alla sicurezza informatica e alle operazioni cibernetiche nella strategia russa nel corso degli anni. Il grafico mostra un aumento significativo dell'enfasi sulla sicurezza informatica dal 2010 al 2020, indicando la sua crescente priorità nella pianificazione strategica della Russia.

¹⁶ R. Thornton & M. Miron, *Towards the 'Third Revolution...*, cit.

¹⁷ *Ivi*

The Russian Strategy: Offensive (Action and Interference), Defensive, and Deterrent. Digital Diplomacy, Cyber Warfare, and Artificial Intelligence in Global Competition

Abstract.

This article explores the Russian strategy of digital diplomacy, cyber warfare and the use of artificial intelligence (AI) as fundamental tools in global competition. Initially welcomed, Russian soft diplomacy has experienced fluctuations due to information campaigns that have damaged the country's international image. In recent years, Russia has developed a "digital diplomacy" to influence international public opinion, leveraging tools like social media to spread polarizing messages and alternative news. Simultaneously, the country has enhanced its cyber warfare capabilities, considering it an essential component of information operations and a means to achieve an asymmetric military balance against the West. The use of AI amplifies these operations, enabling large-scale disinformation and strengthening espionage techniques and cyber-attacks, all with the goal of destabilizing adversaries and consolidating Russian influence on a global scale.

Public Soft diplomacy, Digital Diplomacy and Cyber Operations

In the early 21st century, the emergence of Russian public soft diplomacy was met with optimism by both analysts and the international public. However, over time, Russian public diplomacy experienced several fluctuations due to information campaigns that damaged Russia's global image, particularly after the Russo-Georgian conflict in 2008. In recent years, the advancement of information technologies and the growing spread of social media have introduced what is known as "digital diplomacy." This form of communication, first launched by the Obama administration, involves direct dialogue between governments and the online community, known as netizens or cyber citizens, with the goal of influencing public opinion. Initially, digital diplomacy was praised for its ability to exert a significant impact on international public opinion during conflicts, thanks to targeted communication strategies, psychological warfare, and online operations¹. However, the negative side of digital diplomacy soon became apparent, particularly when some authoritarian regimes began using internet resources to manipulate online traffic with the aim of hindering dissident groups and political opposition².

Another significant aspect related to the digital advancement of information is the increasing use of information warfare, now enhanced by artificial intelligence, which has become a crucial factor in achieving strategic objectives³.

Russia's strategy and doctrine have always placed great importance on cybersecurity and cyber operations, considering them an essential part of broader information operations. This approach often blurs the line between military and civilian capabilities, as both collaborate within the overall national strategy. Indeed, the main Russian cybersecurity agencies actively participate,

¹ J. Fieke, *Digital Activism in the Middle East: Mapping Issue Networks in Egypt*, "Knowledge Management for Development Journal" 6 (1), 2010, pp. 37–52.

² N. Tsvetkova, D. Rushchin, (2021), *Russia's Public Diplomacy: From Soft Power to Strategic Communication*, Journal of Political Marketing. 20. 1-12. 10.1080/15377857.2020.1869845.

³ R. Thornton & M. Miron, *Towards the 'Third Revolution in Military Affairs'*, The RUSI Journal, 165:3, 2020, pp. 12-21, DOI: 10.1080/03071847.2020.1765514: <https://doi.org/10.1080/03071847.2020.1765514>.

even at the highest levels, within the government's Security Council, which includes members such as the Minister of Defense, the head of the Federal Security Service (FSB), and the Chief of the General Staff.

The 2015 military doctrine, which preceded the 2016 cybersecurity doctrine, emphasizes the importance of protecting cyberspace as an integral part of Russian national security, assigning this task to the armed forces. In line with this doctrine, in 2017, Russia established "information operations units," initially designed for the defense of cyberspace, but which quickly took on a broader role, including traditional information activities and psychological operations. The "Main Directorate of the General Staff" (GU), formerly known as the GRU, along with its subordinate commands, such as the 85th Main Special Services Center (Unit 26165) and the 72nd Main Special Services Center (Unit 54777), under the direct control of the Chief of the General Staff of the Russian Armed Forces, is considered the primary entity responsible for offensive cyber operations and influence activities.

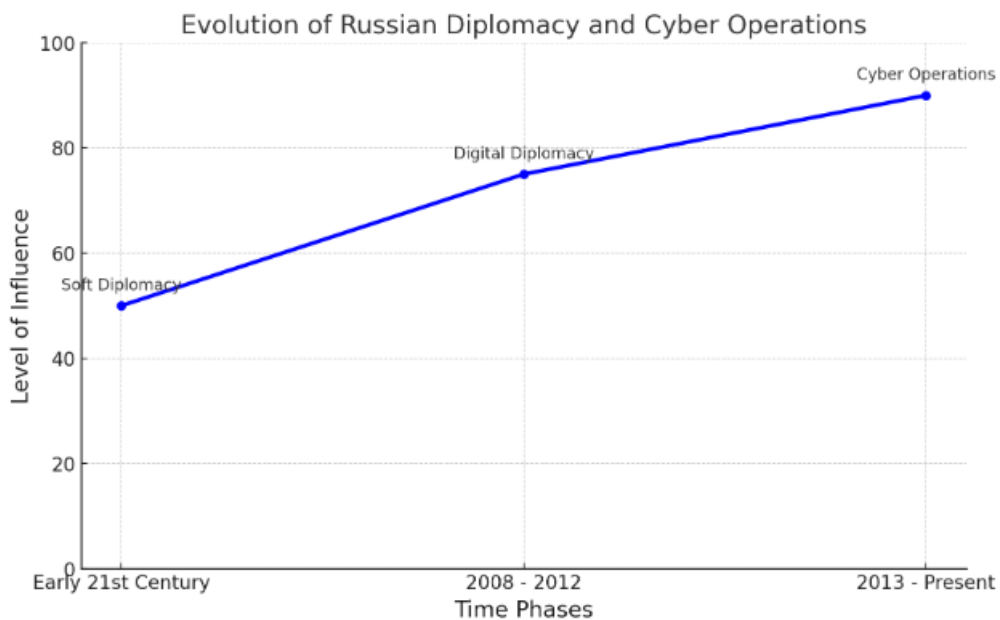


Figure 1. Evolution of Russian and Cyber Operations

The graph in Figure 1 represents the evolution of Russian diplomacy and cyber operations, showing how they have become increasingly influential over time. The time phases are illustrated as follows:

First phase: Early 21st century - Introduction of public soft diplomacy.

Second phase: 2008-2012 - Development of digital diplomacy and initial cyber operations, especially after the Russo-Georgian conflict.

Third phase: 2013-Present - Consolidation and intensification of cyber operations and influence through digital diplomacy, enhanced by artificial intelligence.

The graph highlights a progressive increase in the level of influence of these strategies in the global context.

The Public Diplomacy of Russia: Between Strategy and Mechanisms

Contemporary Russian public diplomacy is based on the foreign policy strategy outlined in 2013. In a February 2012 article titled "Russia and the Changing World," Russian President Vladimir Putin defined soft power as a set of tools and methods for achieving foreign policy objectives without resorting to the use of weapons or other forms of pressure, with particular emphasis on the use of financial leverage⁴. In line with this vision, the "Foreign Policy Concept of the Russian Federation," approved by Putin in February 2013, states that soft power—a comprehensive set of tools for achieving foreign policy objectives based on the potential of civil society, information, and cultural methods and technologies alternative to traditional diplomacy—has become an essential component of contemporary international relations. However, the intensification of global competition and the increased risk of crises can sometimes lead to the distorted and illegal use of soft power and human rights «to exert political pressure on sovereign states, interfere in their internal affairs, destabilize political situations, and manipulate public opinion, even through the funding of cultural and human rights projects»⁵.

This perspective aptly captures Russia's attitude towards the concept of soft power, which it sees as a driving force behind the so-called "color revolutions" and Western activities that Russia perceives as detrimental to itself. In developing its own public diplomacy, Russia has made extensive use of influence tools to shape the political landscape of third countries⁶.

With these ambitions, Russia established two diplomatic agencies in 2010: the "Russian World," focused on promoting the Russian language, and the "Alexander Gorchakov Fund for Public Diplomacy." Additionally, as early as 2008, the *Rossotrudnichestvo* Division, a federal agency responsible for affairs concerning the Commonwealth of Independent States, compatriots abroad, and international humanitarian cooperation, was established within the Ministry of Foreign Affairs. This agency focuses on Russians and Russian-speaking communities abroad. In 2020, *Rossotrudnichestvo* expanded its structure by adding departments dedicated to information and cybersecurity, science and education, and foreign aid.

Overall, the Russian approach to public diplomacy demonstrates a continuous evolution in Moscow's strategic communication and political marketing, where tools like targeted messages, tweets, and public engagement are becoming increasingly central in both traditional and digital communication⁷.

Russian influence through the dissemination of information is limited by the low accessibility and penetration of Russian-language content, particularly in Europe and the United States. To overcome this obstacle, Russia is effectively enhancing its capabilities in cyberspace action and penetration. Given the political pressures and the ineffectiveness of traditional Russian cultural diplomacy, digital and data diplomacy is being used as a tool to spread "alternative news" in countries of interest to the Kremlin. In this context, political messages and divisive communications are aimed at polarizing national public opinions through social networks such as Facebook, Twitter, and YouTube, which are used as tools of information warfare by users registered in Russia. Russian public diplomacy intensified its efforts during the Covid-19

⁴ V. Putin (2012), *Russia and the Changing World*, "Rossiyskaya Gaseta". Accessed October 20, 2020.

⁵ A. Sergunin, L. Karabeshkin, *Understanding Russia's Soft Power Strategy*, "Politics" 35 (3–4):347–63, 2015.

⁶ U.S. Congress. 2015. "U.S. Senate Committee on the Judiciary. Extremist Content and Russian Disinformation Online: Working with Tech to Find Solutions.". In: <https://www.judiciary.senate.gov/meetings/extremist-content-and-russian-disinformation-online-working-with-tech-to-find-solutions> (ultimo accesso 21 luglio 2021).

⁷ N. Tsvetkova & D. Rushchin, *Russia's Public Diplomacy...*, cit.

pandemic, leveraging Russian humanitarian aid to present itself credibly to foreign public opinions. Countries like Serbia in the Balkans, Syria in the Middle East, Venezuela in Latin America, and even Italy in the European Union received Russian aid, which was promoted on social networks through a well-organized and effective propaganda campaign.

Information warfare, artificial intelligence: competition with the NATO

As discussed, Russia perceives the West as a threat. This viewpoint was reiterated by the Chief of the General Staff of the Russian Armed Forces, Valery Gerasimov, in April 2019, when he emphasized the danger posed by NATO's expansion towards Russia's borders and by Western attempts to destabilize President Putin's government through the use of "hybrid warfare"⁸.

This perception is further reinforced by the awareness of the weakness of the Russian conventional armed forces, which are considered insufficiently prepared to face a potential conflict with NATO. Russian military leadership strongly believes that it is essential to avoid a conventional war, preferring instead to shift the confrontation to the cyber domain in order to achieve an asymmetric military balance. This strategy is actively pursued by the Kremlin to ensure that Russia gains a military advantage capable of countering NATO's ambitions without resorting to conventional kinetic force.

The Russian approach can be described as a form of "strategic deterrence" or, as Gerasimov himself has termed it, an "active defense strategy", known in the West as "hybrid warfare" or "below-threshold activities." This concept is based on non-kinetic operations aimed at weakening potential adversaries over the long term during peacetime, by creating political and social divisions within them, thereby undermining the resolve and strategic decision-making capabilities of the target state. The primary targets would be strongly anti-Russian countries, particularly those located on NATO's eastern flank, where Russia could focus intense information warfare to provoke significant political changes. In this way, Russia could pursue its doctrine of "sovereign self-assertion" and gain greater freedom of action in critical regions such as Syria, the Middle East, and Africa. These preventive measures could also serve to hinder any collective NATO decision, including the possibility of direct intervention against Moscow⁹. In line with this understanding, at the onset of the Russo-Ukrainian war in February 2022, there was a wave of actions aimed at penetrating NATO networks at the start of the conflict—a reasonable precaution from the Russian perspective, given the fear of a possible NATO intervention in support of Kyiv.

Information Warfare and Artificial Intelligence (AI)

As previously mentioned, Gerasimov emphasized the growing importance of information in neutralizing the state's opponents, both internal and external. According to Gerasimov, "information technologies" are becoming "one of the most promising types of weapons" to be used against other countries. For this reason, he states that "the study of topics related to the preparation and conduct of information actions is the most important task of military science."

With this approach, Russia has prioritized the development of advanced information operations over the expansion of conventional weapons, such as tanks or missile systems, as today "information technologies" can be significantly enhanced by artificial intelligence (AI)¹⁰.

The thinking of the Russian armed forces regarding the development and use of artificial intelligence in the military sector focuses on the advantages it can offer in supporting military

⁸ V. Gerasimov, *Vektory Razvitiya Voennoy Strategii* ["The Vectors of Military Strategic Development"], "Krasnaya Zvezda" [Red Star], 3 aprile 2019, in <http://redstar.ru/vektory-razvitiya-voennoj-strategii/>.

⁹ R. Thornton & M. Miron, *Towards the 'Third Revolution...*, cit.

¹⁰ *Ivi*.

operations. These advantages range from the enhancement of autonomous systems and other military technologies to the management of information, particularly at the global strategic level. In this context, artificial intelligence acts as an amplifier, strengthening disinformation operations through the intentional spread of false and misleading information, with the aim of influencing policies and societies and creating large-scale instability through information manipulation and cyber activities¹¹.

During the crisis in Ukraine, Russia reportedly conducted a large-scale information operations campaign aimed at influencing public opinion and creating confusion in the information space by spreading a combination of true, partially true, and false information to make it credible. A significant example of these efforts is the more than 65,000 tweets disseminated by fake Russian accounts in the 24 hours following the downing of Malaysia Airlines Flight MH-17 on July 17, 2014, with the goal of blaming the incident on the Ukrainian government. Additionally, during the annexation of Crimea, Russian forces reportedly blacked out nine Ukrainian television channels in Crimea, replacing them with Russian broadcasts to silence pro-government Ukrainian media¹²: an event that would confirm the conduct of electronic warfare (EW) actions as an enabling factor for information operations¹³.

The actions mentioned highlight Russia's determination to improve and intensify its capabilities in the context of cyber warfare, which, within Russian military doctrine, is considered a component of the broader information warfare.

The strategic threat posed by cyber warfare enhanced by artificial intelligence will be particularly dangerous, as cyber tools will increasingly be able to generate detailed and credible disinformation (including "deep fakes"¹⁴) in such volumes that it becomes extremely difficult to distinguish real truth from a vast amount of conflicting information¹⁵. AI will enable the saturation of the information space with artificial data, creating a "virtual truth" that can confuse and destabilize adversaries, paving the way for a possible "cognitive warfare" that Russia could dominate.

Another crucial aspect of cyber warfare concerns the technical domain: espionage, malware installation, selective destruction, and, particularly, the search for vulnerabilities in adversaries' IT systems. With the advent of AI, these cyber techniques will become increasingly effective, allowing the weaknesses of opponents' IT systems to be identified more quickly¹⁶.

¹¹ *Ivi*.

¹² Office of the UN High Commissioner for Human Rights, *'Report on the Human Rights Situation in Ukraine'*, 15 July 2014, p. 31. In: https://www.ohchr.org/Documents/Countries/UA/Ukraine_Report_15July2014.pdf (ultimo accesso 21 luglio 2021).

¹³ D. McCrory (2021), *Russian Electronic Warfare, Cyber and Information Operations in Ukraine*, "The RUSI Journal", 2021, pp --.

¹⁴ A Deepfake is a technique that uses artificial intelligence to rework human images. This involves combining and overlaying existing images and videos with other videos or original images through a machine learning technique known as a generative adversarial network (GAN). GANs consist of two neural networks—one generates new data (like fake images or videos), and the other attempts to detect the fake content, improving the quality of the generated content over time. This process allows for the creation of highly realistic, yet entirely fabricated, visual content.

¹⁵ R. Thornton & M. Miron, *Towards the 'Third Revolution...*, cit.

¹⁶ *Ivi*.

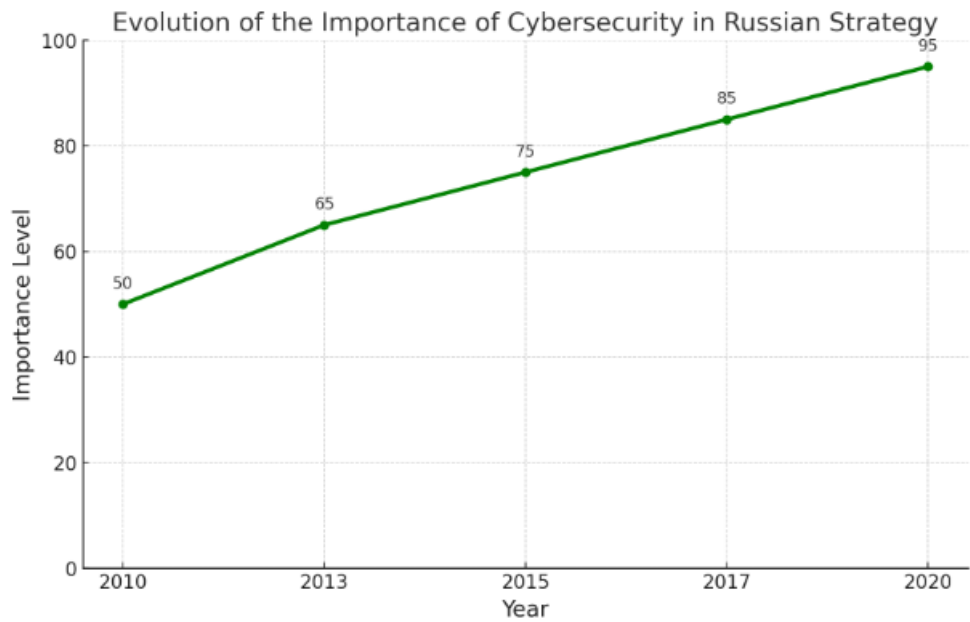


Figure 2. Evolution of the importance of Cybersecurity in Russian Strategy

Here is a graph that represents the evolution of the importance attributed to cybersecurity and cyber operations in Russian strategy over the years. The graph shows a significant increase in the emphasis on cybersecurity from 2010 to 2020, indicating its growing priority in Russia's strategic planning.

Osservatorio Strategico

Sotto la lente

Geopolitica del conflitto israelo-palestinese: genesi storica ed implicazioni geografiche

Abstract.

Gli attacchi alle navi mercantili operati dai combattenti Houthi nel Canale di Suez da gennaio 2024, hanno messo in luce la stretta interdipendenza tra geografia, economia e politica nell'era post-moderna, in particolare in questa area del Medio Oriente, in cui i conflitti inaspriscono i rapporti tra Stati, e le cui ripercussioni hanno ricadute a livello globale. Gli attacchi, che interrompono il flusso della navigazione delle merci via mare, da Oriente a Occidente, (con evidenti ripercussioni sull'economica dei Paesi sia importatori che esportatori), sono possibili grazie alla peculiarità geografica rappresentata dal choke point, Bab-el-Mandeb e la finalità è di contrastare politicamente Israele, che sta attaccando la Striscia di Gaza. Nulla è chiaro leggendo queste interconnessioni politiche ed economiche, se non utilizziamo le chiavi di lettura forniteci dalla Storia e dalla Geografia. Il conflitto israelo-palestinese è uno dei conflitti più complessi e duraturi del mondo contemporaneo, alimentato da una combinazione di fattori storici, geopolitici, e sociali.

1. Introduzione

Dopo il 7 ottobre 2023, il conflitto in territorio palestinese è riesplso in tutta la sua gravità. I pretesi tentativi di passati negoziati, di arrivare ad una normalizzazione tra paesi arabi, e lo Stato di Israele, si dissolvono, di fronte alla nuova esplosione della reazione militare di Israele, contro l'attacco di Hamās¹. Un attacco a sorpresa, con diversi obiettivi misurabili su scale differenti, mentre Israele torna a riaffermarsi quello che è dalla sua nascita, e cioè un corpo estraneo al Medio Oriente.

Gli echi di questo conflitto vengono da lontano da matrici, geografiche, storiche ed economiche, mai risolte. La storia di Israele è una narrazione intricata di conflitti, negoziati, rivolte e accordi, intrecciata con la complessità delle relazioni internazionali e delle dinamiche regionali nel Vicino Oriente. Sin dalle sue radici antiche, la regione che oggi ospita lo Stato di Israele, è stata testimone di scontri e contese, dalla preistoria fino ai giorni nostri.

2. Cenni storici sullo Stato di Israele, territorio e rapporti tra confinanti

Sovente, dalla nascita dello Stato di Israele nel 1948, dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, si situa l'inizio dei conflitti in terra Palestinese, tuttavia, già a partire dalla metà del II millennio a.C. in questo territorio, dominato dai Romani, sottomesso dagli ottomani, governato per mandato dal Regno Britannico, è evidente la genesi dei futuri conflitti.

Nel territorio, erano presenti vari Regni e Stati ebraici: il Regno di Israele, distrutto nel 722 a.C. durante l'invasione assira, e il Regno di Giuda, distrutto nel 586 a.C. dai Babilonesi, ricostruito nel 530 a.C. subì il dominio di vari protettorati, dai Persiani ai Romani, fino alla grande rivolta ebraica contro l'Impero Romano, che portò alla massiccia espulsione degli Ebrei dalla loro terra. Nel 135 d.C. soppressa la rivolta di Bar Kohba², durante la Terza guerra giudaica, i Romani

¹ Hamas è l'acronimo di Harakat al-Muqawwama al-Islamiyya, che significa Movimento di Resistenza Islamica.

² Simon Bar Kokheba, (abbreviato Bar Kochba, 132-135), è stato un condottiero ebreo antico, pretendente al trono del regno di Giudea, che guidò la terza guerra giudaica contro i romani. Bar Kochba venne proclamato, come messia,

ridussero in schiavitù e sterminarono gli Ebrei di Giudea, soppressero le autorità politico-religiose ebraiche, bandirono gli Ebrei da Gerusalemme e disciolsero la Giudea.

Gli ebrei di Giudea, vennero dispersi in tutto l'impero e fu l'inizio della diaspora,³ cioè della dispersione del popolo ebraico. La storia ci rimanda immagini di popoli vinti che lasciano case ed affetti, incamminandosi verso nuovi territori che li possano accogliere.

I campi profughi non sono una caratteristica del XXI secolo, sono una costante della rappresentazione della divisione tra Stati e Nazioni, nel globo terrestre. Dal 135 d.C. in poi, lungo il cammino della storia, si sono susseguite dominazioni e conflitti, pur in una regione, che geograficamente può sembrare di poco interesse: un territorio eterogeneo, a tratti collinare o montuoso, poche zone fertili, mare a ovest e deserti a est, eppure territorio da sempre considerato importante via di approdo e di transito, dai tempi in cui le merci viaggiavano via terra, dall'Oriente al Mar Mediterraneo.



Fig. n.1 -Regno di Israele e Regno di Giuda n. 70 c.C.
(Tratto da "Studi biblici")

principe d'Israele e poi re di Giudea (o dei Giudei) dopo aver ottenuto una piccola vittoria contro Roma, ma alla fine venne sconfitto.

³ Dispersione in varie parti del mondo di un popolo costretto ad abbandonare la sede di origine. In particolare, la dispersione degli Ebrei nel mondo antico, dopo le deportazioni in Assiria (721 a.C.) e a Babilonia (586 a.C.), è legata soprattutto alla fine di un'entità politica ebraica in Palestina con la duplice distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani nel 70 e nel 135 d.C.

Dopo la cacciata degli Ebrei di Giudea, fu l'imperatore Adriano a ribattezzare la Provincia Judaea, come Provincia Syria Palestina, utilizzando il nome biblico Phelesht⁴ per indicare il territorio costiero originariamente abitato da una popolazione indoeuropea, affine ai Greci.

Da allora, gli Ebrei considerano la Palestina la loro patria, una terra sacra, da dove sconfitti, erano stati cacciati, coltivando una determinazione a ritornare nella terra di origine, storicamente non rinvenuta in nessun altro popolo, dal 135 d.C. fino al XX secolo.

Una visione politica, alimentata dai Paesi Occidentali, al fine di evitare, nel territorio tra Libano, Giordania, Siria ed Egitto, la formazione di un forte centro di potere, dopo il crollo dell'Impero ottomano, e mantenere invece un'ampia zona cuscinetto, sotto il controllo delle potenze Britannica e Francese; eccessive attenzioni, da parte dei Paesi occidentali, per il controllo di questo lembo di terra, rimandano alla competizione in stile post-coloniale, con scopi strategici dichiarati o latenti.

Dopo secoli di diaspora, nel XIX secolo, sorse un particolare movimento nazionale ebraico, il cui intento era di favorire ed organizzare il ritorno in Palestina, con la creazione di un'entità politica ebraica⁵ nel territorio abbandonato dopo il 135 d.C.

Le prime ondate di immigrazione ebraica in Palestina, allora provincia ottomana, ebbero inizio alla fine dell'Ottocento, grazie agli ebrei che sfuggivano alle persecuzioni in Russia e che si insediavano nel territorio acquisendo terreni agricoli.

Nel 1904 ci fu la seconda ondata immigratoria, conseguenza dei continui Pogrom che colpivano i cittadini di religione ebraica.

3. Conseguenze geopolitiche dopo la fine della Grande Guerra

Sul fronte orientale della Grande guerra, il Medio Oriente raggiunse un nuovo assetto geopolitico, in cui la spartizione colonizzatrice occidentale, si fa evidente.

L'Impero ottomano si era schierato, con gli Imperi centrali⁶ e con essi, a seguito della campagna di Mesopotamia⁷, ne fu sconfitto. In questo contesto, il Regno Unito si impegnò, in caso di vittoria, a consegnare al neo-nato movimento sionista, dei territori in Palestina, per costituire un focolare nazionale.

Nel primo dopoguerra, quasi tutti i Paesi prima governati dagli ottomani, furono sottoposti a protettorato francese e britannico, secondo l'accordo Sykes-Picot⁸ del 1916. Libano e Siria furono posti sotto mandato francese, Palestina, Transgiordania e Iraq sotto quello britannico. Dopo la fine del conflitto, gli inglesi sostennero la nascita di un territorio ebraico in Palestina, continuando un'antica politica estera di controllo, basata sul concetto di "*divide et impera*". Il passo successivo fu garantire capitale ai nuovi coloni, per comprare terreni su cui costruire fabbriche e aziende agricole⁹.

L'allora primo ministro inglese David Lloyd George sosteneva che un "Commowearth" ebraico in Palestina, protetto dalla Gran Bretagna, avrebbe favorito gli interessi della corona, sia

⁴ *Phelesht* in ebraico *Peléseṯ*, italianizzato in Filistea o Filistei

⁵ Il 29 agosto 1897, a Basilea, si tenne il *Primo Congresso Sionistico*, durante il quale fu fondata l'Organizzazione Sionistica e nel 1901, in occasione del quinto congresso sionistico, venne creato il Fondo Nazionale Ebraico a cui venne attribuito il compito di acquistare terreni in terra d'Israele. Nel 1902 durante il sesto congresso, fu discussa l'offerta britannica di creare uno Stato ebraico in Uganda. Alla proposta, pur approvata, non venne dato seguito

⁶ Impero tedesco, Impero austro-ungarico e Regno di Bulgaria

⁷ 1914-1918 fronte mediorientale della prima guerra mondiale, aperto dai britannici per minacciare l'Impero ottomano in Mesopotamia, parallelamente alla campagna russa nel Caucaso. I contendenti erano la Gran Bretagna, l'India britannica e l'Impero ottomano.

⁸ Trattato segreto, tra il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda la Repubblica francese, che definiva le rispettive sfere di influenza nel Medio Oriente, in seguito alla sconfitta dell'impero ottomano nella prima guerra mondiale.

⁹ I kibbutz, oggi sono forme statali di aziende agricole, basate sul concetto di proprietà collettiva.

per assicurarsi il canale di Suez, sia per allontanare i francesi nella gestione dell'area. Per Lloyd George, il sionismo, fu un mezzo per alimentare le ambizioni imperialistiche, inglesi. La stessa Organizzazione sionista ne era consapevole. «Uno stato del genere» scrisse H. Samuel¹⁰ a Lloyd George, «sarebbe il centro di una nuova cultura, una fontana di illuminazione e una risorsa strategica per l'impero».

Per reclutare e assistere nuovi coloni a trasferirsi in Medio Oriente, si istituì l'Agenzia Ebraica, che durante il Mandato Britannico, si assicurò il controllo delle quote di immigrazione in tutta la Palestina, e la creazione dell'Haganàh¹¹.

Si arrivò alla creazione di comunità agricole ebraiche in Palestina, contribuendo al declino demografico della popolazione palestinese che dall'82% nel 1931 passò al 70% nel 1939. La forte immigrazione, in una terra dalle risorse limitate, unita ad un incremento della disoccupazione tra la popolazione araba residente, portarono a numerosi scontri tra la maggioranza araba ed i coloni, distruggendo anche insediamenti ebraici preesistenti.

La storia della Palestina fu da quel momento in poi, caratterizzata da divisioni, discordie, episodi di violenza e di reciproca intolleranza. Queste drammatiche tensioni si concretizzarono in rivolte: dal biennio 1920-21, in poi, gli arabi, manifestano il proprio dissenso, legato sia al problema dell'occupazione territoriale, sia per la presenza religiosa sciita¹².



Fig. n.2 - Risoluzione dell'ONU n. 181. 1947
(tratto dal Corriere della sera.it –settembre 2015)

¹⁰ Sir Herbert Samuel, direttore generale delle poste britanniche, futuro alto commissario della Palestina nel 1918.

¹¹ Haganàh, organizzazione paramilitare preposta alla difesa dei territori dei coloni e che sarebbe diventata il nucleo base della Forza di Difesa Israeliana

¹² La maggior parte del mondo islamico, è di fede sunnita, e si differenzia dalla comunità sciita per la questione della successione alla guida della comunità islamica. I sunniti alla propria guida può accedere un qualunque musulmano, gli sciiti, invece, la guida della comunità islamica deve essere riservata alla discendenza del profeta.

4. Conclusione. Comprendere gli eventi del XXI secolo

Gli eventi del secondo conflitto mondiale, accrebbero la consapevolezza del movimento dell'Organizzazione sionista" fondata nel 1897, portandolo a una svolta storica nel 1942. W. Churchill¹³ sostenitore convinto del movimento sionista, dichiarava che «la vittoria degli Alleati poneva la nascita di uno Stato ebraico in Palestina come priorità assoluta».

Sostenuti dalla tragica realtà dell'Olocausto, i sionisti ritenevano che la creazione di uno Stato, fosse una questione vitale. L'indipendenza israeliana raggiunta nel dopoguerra, fu l'apice dell'incapacità dell'ONU di gestire la crisi scaturita da un vuoto di interesse delle potenze europee postguerra, verso il territorio del Medio Oriente. Questo portò al voto e all'approvazione della risoluzione 181, nel novembre 1947 che separava il Paese in due stati: Israele, con il 55% del territorio, e la Palestina, con il 44%. L'1%, il corridoio Gerusalemme-Betlemme, eletto zona internazionale. Questa ripartizione territoriale, geograficamente sbilanciata, determinò un esodo della popolazione palestinese, verso gli Stati limitrofi. Poiché le economie povere dei Paesi arabi circostanti, erano incapaci di assorbire un tale afflusso di rifugiati, ed Israele si oppose al rimpatrio dei rifugiati dopo la fine della guerra, l'esilio nei campi profughi palestinesi, divenne permanente, e nel 1949 l'ONU creò un'agenzia apposita per fornire assistenza ai rifugiati palestinesi, l'UNRWA¹⁴. Lo Stato israeliano impedì ai palestinesi di ritornare, mentre veniva incentivata l'immigrazione ebraica, espropriando e statalizzando le terre. Sono questi gli eventi che i palestinesi definiscono col termine *nakba* "catastrofe". Da quel momento, il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi e dei loro discendenti, divenne uno dei temi più controversi del conflitto israelo-palestinese.



Fig. n. 3 - Il territorio conteso Israele e la striscia di Gaza
(Tratto da: Internazionale 2018)

¹³ Winston Churchill a capo di un governo di unità nazionale, Primo ministro del Regno Unito dal 1940 al 1945 e nuovamente dal 1951 al 1955.

¹⁴ l'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East), l'Agenzia per i rifugiati palestinesi del Vicino Oriente, organo sussidiario dell'Assemblea Generale Onu.

Attualmente nella regione, Hamas ambisce ad affermarsi, portavoce contro il degrado e smarrimento del popolo palestinese, come unica forza in grado di guidare la resistenza, contro lo Stato di Israele a scapito di Al-Fath¹⁵ e dell'Anp¹⁶, ed utilizza il metodo degli attacchi e delle violenze, storicamente misura di tutte le relazioni, tra Palestina ed Israele.

Ambisce a riportare sotto la sua ala i giovani combattenti dei campi profughi della Cisgiordania, che hanno formato gruppi apartitici e privi di ideologia politica, con il solo obiettivo di difendere le proprie case, dalle incursioni e avanzate dei coloni israeliani, visti ancora, come non graditi colonizzatori.

Ancora una volta le potenze occidentali, l'Europa, Regno Unito e Stati Uniti, da una parte, e potenze economiche Russia e Cina, dall'altra, si insinuano nel conflitto di un territorio conteso tra due popoli, i quali chiedono al mondo di scegliere: "noi o loro, ma insieme mai" e qualsiasi scelta faranno i Paesi Occidentali, ne pagheremo il prezzo per molto tempo.

L'avviata strategia della distensione dei rapporti con il mondo arabo, considerata un successo, con l'avvicinamento ad Israele dell'Arabia Saudita, dopo le immagini di Gaza bombardata, sarà difficile da rimettere in piedi.

Questo avrà un prezzo politico ed economico elevato, ma è da questa lettura geopolitica che dobbiamo partire: la presenza di un territorio capace di gestire in autonomia le relazioni per la costituzione di un forte centro di potere arabo nel Medio Oriente, non è ancora previsto, né possibile.

Bibliografia

- Baumann A.D. La Guerra dei 6 Giorni non terminò con mio Padre. Città del Sole, 2021
- Bregman Ahron (2002). Israel's Wars: A History Since 1947. London: Routledge
- Campanini M., Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak, Roma, Edizioni Lavoro, 2005
- Chiarotto F. e Alexander, "Il 1956 : Un bilancio storico e storiografico" - Höbel (dir.) BHM. La Biblioteca di Historia Magistra, 2022
- Donini P.G., I Paesi arabi, Roma, Editori riuniti, 1983
- Graglia P.S., Il confine innaturale. La barriera tra Israele e Palestina. Origini e motivi di un muro. Nuova ediz. Mondadori
- Hussein of Jordan (1969). My "War" with Israel. London: Peter Owen
- Kamel L., Terra contesa. Israele, Palestina e il peso della storia. Mondadori 2019
- Limes, "Rivista italiana di geopolitica" mensile n. 10/2023 (ottobre)
- Limes, "Rivista italiana di geopolitica" mensile n. 1/2024 (gennaio)
- Massoulié F., I conflitti in Medio Oriente. Firenze, Giunti, 2001
- Minganti P., L'Egitto moderno, Firenze, Sansoni, 1959
- Morris B., "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 818
- Musallam A, Sîrat al-'aqrab alladhî yatasabbabu 'araqan, Dar al-Adab, Beirut, 2008
- Oren M.B., La guerra dei sei giorni: giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano, Mondadori, 2003

¹⁵ Al-Fatah o Fatah, al-Fath, è un'organizzazione politica e paramilitare palestinese, facente parte dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Yasser Arafat ne è stato un importante leader.

¹⁶ L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) è l'organismo politico di autogoverno palestinese, formato nel 1994 in conseguenza degli accordi di Oslo per governare la striscia di Gaza e le aree A e B della Cisgiordania.

- Shehadeh R, Dove sta il limite. Attraversare i confini della Palestina occupata. Mondadori 2019
- Vatikiotis P., Nasser and His Generation, Londra, Croom Helm, 1978
- Vercelli C., Israele. Una storia in 10 quadri

Sitografia

- 1. [Online]. Available: <https://www.foreignaffairs.com/articles/israel/1942-01-01/palestines-role-solution-jewish-problem>
- 2. [Online]. Available: https://www.treccani.it/enciclopedia/sionismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/
- 3. [Online]. Available: https://en.wikipedia.org/wiki/Morrison%E2%80%93Grady_Plan
- 4. [Online]. Available: <https://www.geopop.it/piani-di-spartizione-della-palestina-i-tentativi-dalla-risoluzione-181-dellonu-a-oggi/>
- 5. [Online]. Available: https://it.m.wikipedia.org/wiki/Conflitto_arabo-israeliano
- 6. [Online]. Available: <https://www.ilpost.it/2017/06/05/guerra-dei-sei-giorni/>
- 7. [Online]. Available: https://it.m.wikipedia.org/wiki/Guerra_del_Kippur
- 8 [Online]. Available: <https://www.ilpost.it/2023/10/06/guerra-yom-kippur-50-anni-fa/>
- 9. [Online]. Available: <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2023-10/quo-243/camp-david-successo-o->
- 10. [Online]. Available: <https://www.analisidifesa.it/2023/11/beirut-1982-loperazione-pace-in-galilea-e-lespulsione->
- 11. [Online]. Available: https://www.ansa.it/sito/notizie/magazine/2023/03/19/la-missione-unifil_e3389a66-1c61-
- 12. [Online]. Available: [https://it.wikipedia.org/wiki/Conflitto_del_Libano_meridionale_\(1982-2000\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Conflitto_del_Libano_meridionale_(1982-2000))
- 13. [Online]. Available: <https://www.geopop.it/il-processo-di-pace-tra-israele-e-palestina-quali-sono-le-soluzioni-proposte-e-perche-hanno-fallito/>
- 14. [Online]. Available: https://it.wikipedia.org/wiki/Conflitto_israelo-palestinese
- 15. [Online]. Available: <https://www.geopolitica.info/cosa-vuole-davvero-israele/>



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.



DEFENSE RESEARCH AND ANALYSIS INSTITUTE

Within the Ministry of Defense, the Defense Research and Analysis Institute (IRAD) is responsible for carrying out and coordinating research, advanced training and strategic analysis on various issues of political, economic, social, cultural and military nature and on the effects of the introduction of new technologies that determine significant changes in the defense and security scenario. IRAD contributes to the development of culture and knowledge for the general public and the national interest.

Following the Ministry of Defense's directions and complying with regulations on Research Quality Assessment and the National Research Program, IRAD develops studies in coordination with the Higher Education and Research Division of the CASD.

By activating and supporting PhD programs, the Institute contributes to the higher education syllabus of the CASD in the following areas of interest: Organizational Development and Innovation; Strategic Studies; Digital Dimension, Technologies and Cybersecurity; International Legal Studies for Innovation.

IRAD works in coordination with other Defense departments and in consortium with universities, companies and industries of the defense and security sector; it also creates synergies with public and private entities, in Italy and abroad, operating in the field of scientific research, analysis and study.

The Institute relies on the advisory support of the Scientific Committee for its task of planning, advising and performing the scientific supervision of academic, research and publishing works. Its staff is composed by qualified "Defense researchers" as well as contract researchers and research assistants, doctoral students and post-doctoral researchers.

IRAD, located at Palazzo Salviati in Rome, is placed under the authority of the CASD president and is headed by a Brigadier General Officer or an officer of equivalent rank who serves as Director.

The Minister of Defense, after consultation with the Chief of Defence Staff, in agreement with the Secretary General of Defense/National Armaments Director, issues directives regarding strategic research activities, establishing guidelines for analytical activity and collaboration with counterpart institutions and defining the study topics to be assigned to IRAD.

Researchers are left free to express their own thoughts on the topics covered: the content of published studies therefore reflects exclusively the thoughts of the individual authors and not those of the Ministry of Defense or of any military and/or civilian institutions to which the Researchers themselves belong.

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2024 sono:

- Quadrante dell'Europa orientale;
- Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele;
- Quadrante Africa centro meridionale;
- Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti;
- Quadrante di proiezione sinica;
- Quadrante di proiezione russa;
- Quadrante dell'America meridionale;
- NATO: prospettive e possibili evoluzioni;
- Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche;
- Minacce ibride e asimmetriche.
- Altri argomenti di interesse Comparto Difesa

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".

The Strategic Observatory is a journal that collects analyses and reports developed by the Institute for Defense Research and Analysis (IRAD), carried out by specialized researchers.

The areas of interest monitored in 2024 are:

- Eastern Europe;
- Northern Africa and Israel;
- Southern and Central Africa;
- Conflicts between Sunni and Shiite countries;
- China's international projection;
- Russia's international projection;
- South America;
- NATO: prospects and possible developments;
- Management and conflicts: repercussions on energy resources;
- Hybrid and asymmetric threats.
- Other topics of interest for the Defense sector

The papers about the single areas, divided into analyses and forecasts, constitute the heart of the "Strategic Observatory".



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*



